

PAESAGGI

Monastero e territorio: periferie dello spirito e dello spazio

A cura di Benedetta Castiglioni e Stefano Zagaglia

PADOVA
UP

P A D O V A U N I V E R S I T Y P R E S S

Armonie composte. Paesaggi

Collana sottoposta a *double-blind peer review*

Collana diretta da

Gianmario Guidarelli e Elena Svalduz

Comitato Scientifico della collana

Antonio Berti (Università degli Studi di Padova), Jacopo Bonetto (Università degli Studi di Padova), Giordana Mariani Canova (Università degli Studi di Padova), Benedetta Castiglioni (Università degli Studi di Padova), Paolo Fassera osb (Abbazia di Praglia), Gianmario Guidarelli (Università degli Studi di Padova), Mauro Maccarinelli osb (Abbazia di Praglia), Carmelo Maiorana (Università degli Studi di Padova), Bruno Marin osb (Abbazia di Praglia), Alessandra Pattanaro (Università degli Studi di Padova), Carlo Pellegrino (Università degli Studi di Padova), Vittoria Romani (Università degli Studi di Padova), Michelangelo Savino (Università degli Studi di Padova), Bernard Sawicki osb (Pontificio Ateneo Sant'Anselmo, Roma), Salvatore Settis (Scuola Normale Superiore di Pisa), Anna Maria Spiazzi (già Soprintendente BSAE per il Veneto Orientale), Elena Svalduz (Università degli Studi di Padova), Luigi Tiana osb (Curia Generalizia della Congregazione Sublacense Cassinese), Mara Thiene (Università degli Studi di Padova), Carlo Tosco (Politecnico di Torino), Timoteo Tremolada (Abbazia di Praglia), Francesco Trolese osb (Abbazia di S. Giustina), Giovanna Valenzano (Università degli Studi di Padova), Norberto Villa osb (Abbazia di Praglia), Giuseppe Zaccaria (Università degli Studi di Padova), Stefano Zaggia (Università degli Studi di Padova).



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
DI PADOVA



Armonie composte. Ciclo di seminari sul paesaggio monastico

Segreteria Scientifica e coordinamento organizzativo: Paola Vettore Ferraro

www.armoniecomposte.org



Armonie composte

Paesaggi

Collana diretta da

Gianmario Guidarelli e Elena Svalduz

Prima edizione 2019, Padova University Press

Titolo originale: *Monastero e territorio: periferie dello spirito e dello spazio*

© 2019 Padova University Press

Università degli Studi di Padova

via 8 Febbraio 2, Padova

www.padovauniversitypress.it

Redazione Padova University Press

Progetto grafico Padova University Press

Tutti i contributi del presente volume sono stati sottoposti a *double-blind peer review*, secondo i criteri stabiliti dal Comitato scientifico della collana. Si ringraziano i revisori anonimi, che hanno contribuito a migliorare i contenuti del volume.

ISBN 978-88-6938-153-9



This work is licensed under a Creative Commons Attribution International License (CC BY-NC-ND)
(<https://creativecommons.org/licenses/>)

*Monastero e territorio:
periferie dello spirito e dello spazio*

a cura di
Benedetta Castiglioni e Stefano Zaggia

Indice

<i>Prefazione</i> Gianmario Guidarelli, Elena Svalduz	9
<i>Introduzione</i> Benedetta Castiglioni, Stefano Zaggia	11
<i>Monastero, periferia dello Spirito</i> Norberto Villa	19
<i>Laddove si perdono i confini. Le “periferie” della città contemporanea</i> Michelangelo Savino	35
<i>Il paesaggio in periferia: opportunità per costruire cittadinanza</i> Benedetta Castiglioni	49
<i>«L’estremo delle contrade». Margini, limiti e periferie urbane in età moderna</i> Stefano Zaggia	61
<i>Processi di risignificazione e rigenerazione della corona dei Corpi Santi di Bergamo</i> Renato Ferlinghetti	69
<i>Insedimenti monastici nelle periferie delle città contemporanee: tre casi studio e una postilla</i> Mauro Maccarinelli	85
<i>Periferie. Gli “ultimi posti” e i luoghi della vitalità delle città</i> Carlo Cellamare	103
<i>Periferie sociali e memorie in estinzione: un esperimento museografico a Belo Horizonte</i> Giuliana Tomasella	113
<i>Scritte-immagini di periferia: la disciplina del writing nel territorio padovano</i> Guido Bartorelli	123
<i>Periferie agroubane come luoghi di innovazione. Il Parco agropaesaggistico metropolitano di Padova e il caso del Basso Isonzo</i> Viviana Ferrario, Sergio Lironi, Gianpaolo Barbariol	133

<i>Paesaggio sacro e territorio monastico</i> Gloria Pungetti	143
<i>Bibliografia</i>	147
<i>Indice dei nomi</i>	167
<i>Indice dei luoghi</i>	173

Prefazione

Il volume curato da Benedetta Castiglioni e Stefano Zagaglia costituisce il secondo libro della collana “Paesaggi”, concepito come l’esito editoriale del progetto “Armonie composte. Seminari sul paesaggio monastico”. Il contributo del plurisecolare pensiero monastico alla costruzione e alla cura del paesaggio è al centro della riflessione del progetto che nasce da una convenzione stipulata nel 2015 tra l’Università degli studi di Padova e l’Abbazia di Praglia. Rispetto alle attività di ricerca previste sul paesaggio monastico, volte a indagare le più recenti e travagliate trasformazioni del territorio a partire da una prospettiva storico-critica, assume un ruolo fondamentale il seminario primaverile presso l’abbazia di Praglia, che si chiude con un momento pubblico di dibattito, seguito da un *workshop* autunnale, dove specialisti dei vari settori disciplinari approfondiscono i temi emersi durante il seminario.

Dopo un primo affondo, nel 2016, inerente il rapporto tra il paesaggio costruito e quello narrato dall’arte, durante il 2017 in una seconda occasione di riflessione ci siamo concentrati sul tema della periferia come luogo di sperimentazione di una particolarissima condizione esistenziale e come preziosa occasione per la costruzione di una “distanza critica” tra una comunità e la città.

La periferia, dunque, come occasione - e non come limite - per osservare la città “da lontano” e per partecipare alla sua spinta vitale da un peculiare punto di vista; e questa riflessione sulla “ragionevole” distanza dal mondo, cioè sul *desertum* che il monaco e la comunità monastica disegnano attorno al monastero, può anche essere un inedito punto di osservazione sugli attuali fenomeni urbani dove la periferia è associata spesso all’idea di degrado e isolamento.

Proporre inediti punti di vista e nuovi campi di osservazione a partire dal confronto tra diverse discipline è uno degli obiettivi principali del progetto “Armonie composte”; l’attivazione di un vivace dibattito tra i relatori e i partecipanti ai seminari è condizione essenziale perché si possano affrontare temi di strettissima attualità, in modo che la riflessione scientifica sia sempre sollecitata ad occuparsi di problemi reali, affrontando tutta la complessità del mondo contemporaneo.

Nelle periferie questa complessità appare in tutta la sua portata e le sue contraddizioni. È qui che si gioca il futuro della città contemporanea: per questo abbiamo ritenuto opportuno ricostruire storicamente le vicende di questo particolare spazio liminare mettendo a confronto geografi, storici, urbanisti, storici dell'arte e teologi.

In questo modo ci auguriamo di trasmettere con questa nuova pubblicazione non solo alcune riflessioni, ma anche di favorire momenti di approfondimento e di confronto al fine di individuare, e possibilmente di promuovere, strategie e modelli di gestione armonica del territorio.

Gianmario Guidarelli, Elena Svalduz
curatori di "Armonie composte"

*Ah domata qual voi l'agra natura,
pari alla vostra il ciel mi dia ventura
e in armonie pur io possa compormi*

Andrea Zanzotto, Ecloga VIII
Notificazione di presenza sui Colli Euganei, vv. 12-14 (1962)

Introduzione

BENEDETTA CASTIGLIONI, STEFANO ZAGGIA

Il presente volume raccoglie gli interventi discussi nel secondo seminario del ciclo “Armonie composte” tenutosi presso l’Abbazia di Praglia nel maggio 2017. L’individuazione del tema deriva dagli stimolanti interrogativi emersi dal primo seminario, dedicato a *Il paesaggio costruito, il paesaggio nell’arte* e dal confronto interno al comitato scientifico. Si è quindi scelto di sottoporre a lettura il paesaggio monastico nel suo legame con il fenomeno urbano: il paesaggio della e nella “periferia”, intendendo per periferia il luogo del margine della città.

I monasteri, che nel corso della storia scelgono di situarsi discosti dal centro della città – per essere limitrofi e appartati, ma in rapporto dialettico con essa e con il mondo – hanno contribuito al processo di costruzione di paesaggi di periferia ricchi di valori. Questi paesaggi – ieri come oggi – sono connotati infatti dall’esigenza di costruire spazi “di comunità”, nel tempo arricchiti di senso per le persone che vi abitavano e vi abitano, per poter essere via via inglobati nel paesaggio urbano. Oggi, il monastero è luogo di confine tra dimensione spirituale e impegno concreto nella costruzione del territorio e può essere dunque inteso esso stesso come periferia.

Il seminario, quindi, non si è posto come obiettivo soltanto l’individuazione di un rapporto concreto, spaziale tra monasteri e periferie nel mondo, nella storia così come oggi, ma soprattutto la riflessione sulla natura del sistema monastico e su come esso possa essere modello per le periferie degli uomini. Le riflessioni proposte, quindi, pur nelle varietà disciplinari, hanno avuto come centro ispiratore l’idea del monastero come un piccolo laboratorio di umanesimo dove alimentare l’arte della convivenza tra tradizione e innovazione, tra silenzio e comunicazione, tra materia, spirito e pensiero.

L’impostazione del seminario si è dunque orientata soprattutto attorno ad alcune domande: è possibile trovare nella storia e nell’attualità modelli ed esperienze di costruzione di periferie, seguendo l’esempio monastico, che possano orientare l’agire contemporaneo, sottraendo lo sviluppo del paesaggio urbano a

quell'atteggiamento definito da Andrea Zanzotto «pianificazione senza cuore»? È possibile leggere nei paesaggi periferici elementi di ricchezza comunitaria e di aspirazione alla centralità?

Sul piano organizzativo, inoltre, si è deciso di articolare le giornate seminariali alternando gli interventi con tavoli di discussione, nei quali erano coinvolti direttamente i partecipanti, coordinati ciascuno da un *discussant* (Gloria Pungetti, Claudia Manenti, Bruno Marin) che aveva poi il compito di riassumere le riflessioni emerse in un confronto diretto con i relatori.

Un altro momento importante del seminario è stata l'escursione, organizzata come occasione di verifica e concreto confronto sul campo e sviluppatasi attraverso alcuni quartieri della città di Padova in cui è possibile tracciare una lettura diacronica delle trasformazioni. L'itinerario è stato cioè costruito come una sorta di 'transetto' nel divenire storico della periferia stessa, considerata come spazio sia delle comunità religiose sia di quelle civili. Le diverse tappe sono state anche occasione d'incontro con alcuni attori dei processi territoriali in atto. Si è partiti dal monastero di Santa Giustina in connessione con il Prato della Valle, sorto in epoca medievale al di fuori delle mura urbane e luogo di stratificazione storica di lungo periodo; ci si è spostati, poi, nella zona del Vanzo (oggi Città Giardino) che, periferia urbana interna alla cinta muraria rinascimentale in età moderna, si è sviluppata a partire degli anni venti del Novecento sul modello del sobborgo giardino. La tappa successiva è stata il quartiere della Sacra Famiglia/Madonna Incoronata, cresciuta nel secondo dopoguerra con significativi esempi di edilizia popolare. Infine, ci si è soffermati a riflettere sull'attuale frangia di confine della città, sulle pratiche che vi si svolgono e sui nuovi significati che va assumendo. Come descritto anche in questo volume nel testo di Ferrario, Lironi e Barbariol, nella zona chiamata "Basso Isonzo" si va concretizzando un progetto di Parco Agro-paesaggistico metropolitano, che vede convergere obiettivi legati alla qualità ambientale, alla necessità di spazi ricreativi e alle potenzialità dell'agricoltura periurbana.

Il seminario si è concluso con un incontro aperto al pubblico nel quale i risultati emersi nelle giornate seminariali sono stati messi a confronto con punti di vista ed esperienze di particolare rilievo, sul rapporto tra spiritualità monastica e paesaggi delle periferie contemporanee. Moderato da Giovanna Valenzano, il confronto ha potuto avvalersi di alcuni contributi di grande rilievo: dopo l'introduzione di Gian Antonio Stella, editorialista del Corriere della Sera, si sono confrontati sul tema *Paesaggi di periferia: la costruzione di nuove comunità* Enzo Bianchi, della Comunità monastica di Bose, Giuseppe Cappochin, presidente del Consiglio Nazionale degli Architetti e Antoni Vives i Tomàs, già vice sindaco di Barcellona e socio di City Transformation Agency. Proprio l'intervento di Vives è stato scelto dal comitato scientifico, sulla base della prassi già sperimentata,

per essere pubblicato, rivisto e ampliato, come volume autonomo della sezione “Quaderni di Praglia”: *Restituire la città alla città. La sfida dell’urbanizzazione nel XI secolo*.

Nel presente volume la sequenza dei saggi rispecchia l’impostazione data al seminario, scandito in due sezioni: la prima, composta da tre ampi interventi, proponeva alcune letture generali del tema dai tre punti di vista dei temi enunciati nel titolo, mettendo a confronto i principi che animano il monastero – inteso “come periferia” e “nella periferia” – con il concetto di periferia nell’attuale dibattito urbanistico e con il concetto di paesaggio.

Il primo saggio, di Norberto Villa, propone una riflessione teologica sul tema della periferia. Ponendo come presupposto l’incarnazione, “infinito eccesso del verbo”, che rende possibile ricondurre alla salvezza il mondo nella sua interezza, il testo propone una riflessione sul modello monastico che sceglie di porsi ai margini del mondo, alla periferia: «sentirsi periferia allora è un modo, se vogliamo privilegiato, per leggere la realtà con un’ottica non deformata. L’uomo non è periferia perché scarto di Dio, ma per essere fatto capace di assumere nella sua umiltà creaturale lo sguardo di Dio». La struttura materiale stessa del monastero è letta alla luce di questa impostazione.

Il saggio di Michelangelo Savino sollecita da subito un’immersione nei temi concreti che toccano la città contemporanea, proponendo una lettura del concetto polisemico e contraddittorio di “periferia”, che interpretazioni univoche hanno reso difficile comprendere nella molteplicità delle questioni in gioco. Sulla base di tali visioni, infatti, sono derivati i contenuti e gli obiettivi delle politiche, dei piani e dei progetti. La proposta è quella di utilizzare piuttosto un concetto più articolato, non più periferia ma “periferie”, rileggendone quindi gli spazi irregolari e non formalizzati, i tempi rapidi di mutamento e le innumerevoli pratiche inaspettate e non regolamentate che mostrano assetti non scontati della città. Solo una nuova cultura della città può garantire non solo la possibilità di rigenerare le aree urbane degradate ma soprattutto di sottrarle all’ineluttabilità della loro condizione periferica.

Una riflessione sul concetto di periferia partendo dal tema del paesaggio è quella proposta dal saggio di Benedetta Castiglioni: entrambi sono riferibili ad una zona di “confine” tra mondi diversi e sono interpretabili come punto di relazione e connessione tra questi stessi mondi; entrambi sono inoltre continuamente sottoposti a processi di cambiamento. Si tratta di ambiti connotati dalla conflittualità. I paesaggi di periferia vengono letti come occasione per riflettere sui rapporti reciproci tra elementi del paesaggio, dimensioni valoriali, attori, regole, pratiche, rappresentazioni. Il saggio propone quindi l’analisi di un esempio concreto, il conflitto che si è manifestato in una periferia di Padova, mettendo

in evidenza come il coinvolgimento della popolazione *per e nel* paesaggio sia divenuto uno strumento per la costruzione di nuova cittadinanza.

A questi primi tre interventi, che hanno delineato in termini generali e inquadrato metodologicamente il tema del paesaggio di periferia secondo strumenti e lenti proprie ma con significativi intrecci e sollecitazioni, seguono interventi che affrontano l'analisi delle periferie delle città nelle diverse tappe della storia, riflettendo sul ruolo giocato dai monasteri nella costruzione di questi paesaggi. I testi offrono dunque letture sui modi in cui anche oggi si possono costruire paesaggi di periferia ricchi di valore e generatori di benessere per le persone che vi abitano e per la città tutta, a partire anche da azioni specifiche messe in atto ancora oggi da monasteri e enti religiosi, oppure grazie a iniziative locali o ad una pianificazione orientata al riconoscimento della funzione comunitaria.

Nel corso della storia le città hanno organizzato la loro struttura sulla base di processi di lungo periodo laddove il rapporto con la presenza di un limite fisico, le mura, implicava necessariamente una definizione di interno ed esterno rendendo complessa un'attuale identificazione della periferia. Su questo riflette il saggio di Stefano Zaggia, che offre uno sguardo sulle connotazioni degli spazi periferici di alcune città italiane nel corso dell'età moderna, laddove la complessità e l'intreccio di funzioni lungo i margini di organizzazioni urbane chiuse creano luoghi 'periferici' con caratteri specifici e articolati.

Il saggio di Renato Ferlinghetti ritorna su un contesto urbanistico contemporaneo ma riconnettendosi strettamente ai modi di sviluppo delle aree periurbane delle città lombarde, i Corpi Santi, vale a dire «la porosa area di transizione tra città e campagna [...] dall'alto medioevo alla seconda metà del XIX secolo». Il caso dello sviluppo urbano di Bergamo, dagli anni Cinquanta del Novecento, è quindi assunto come paradigmatico di una possibile strategia d'intervento che ha permesso di creare nuove centralità partendo proprio dalle caratteristiche che storicamente caratterizzavano questi luoghi periurbani: «per certi aspetti inizia a configurarsi un ribaltamento di prospettiva che, riconoscendo la centralità dei centri dei Corpi Santi nell'evoluzione economica, sociale e urbanistica della città porti a recuperare tali centralità offuscate o annullate dalle dinamiche degli ultimi decenni».

Su questioni attuali si sofferma anche il saggio di Mauro Maccarinelli. Partendo da una riflessione sulla tradizione monastica in rapporto dialettico con la città nelle scelte di vita e di localizzazione stessa dei complessi cenobitici, il testo sottolinea l'esistenza di «dinamiche di un possibile e necessario circolo virtuoso tra centro e margine, tra cuore e limite esterno di una realtà». Presenta quindi una serie di esempi di insediamenti monastici contemporanei, collocati in realtà geografiche e sociali molto diverse tra di loro, ma che sono accumulati da un significativo rapporto tra monastero e città, tra la comunità religiosa e il territorio circostante.

Ad un concreto e attualissimo confronto “sul campo” sono dedicati i saggi successivi. Il primo, di Carlo Cellamare, racconta di un approccio integrato e interdisciplinare alla realtà delle periferie romane. È il racconto di esperienze maturate a partire da uno sguardo attento alle storie di vita degli abitanti e alle condizioni dell’abitare nella vita quotidiana, racconto che permette di superare la definizione di periferia come luogo del degrado. Sono luoghi vitali, laboratori sociali dove si sperimentano le strade più innovative e creative per affrontare i gravi problemi che le colpiscono, a cominciare dalla povertà che spesso apre la strada alle economie criminali. Le periferie sono quindi pensate come luoghi in cui è presente la produzione culturale e anche la cultura politica. Si tratta di luoghi che manifestano grandi energie progettuali laddove si realizzi un coinvolgimento diretto degli abitanti.

Un esempio d’intervento attuato con strumenti culturali all’interno di in una periferia sociale, prima ancora che topografica, è dedicato anche il saggio di Giuliana Tomasella. Racconta di un esperimento museografico realizzato a Belo Horizonte in relazione con i progetti di progressivo smantellamento della *favelas* e conseguente spostamento della popolazione. Nasce così il *Muquifu*, il Museo dei Quilombos, curato da Padre Mauro Luiz da Silva, destinato a raccogliere oggetti e manufatti poveri della vita all’interno degli agglomerati e a sollecitare la partecipazione degli abitanti del quartiere. Posto sul confine tra il centro della città e la periferia più marginale, il Miquifu «prova a farle dialogare, mostrando come non tutto, nella favela, sia da respingere con spavento o da allontanare con disprezzo», promuovendo la consapevolezza del significato che questi luoghi comunque assumono nella vita degli abitanti.

Il testo di Guido Bartorelli parte dall’analisi di un ‘pezzo’ del *writer* padovano Cristian Bovo, meglio conosciuto come Joys. Esaminando il contesto in cui il pezzo è stato eseguito, mette in luce i diversi aspetti dai quali emerge come il *writing* mantenga da sempre una relazione vitale con le periferie. Le scritte-immagini, erroneamente interpretate come disordinate e incolte, sono invece manifestazione creativa di una disciplina compositiva sorprendentemente ricca di regole e attenzione per la tradizione.

Un’esperienza concreta, e ancora in evoluzione, è quella descritta nel testo di Viviana Ferrario, Sergio Lironi e Gianpaolo Barbariol, dedicata alla cintura urbana di Padova, laddove s’incontrano alcune iniziative promosse dal basso e favorite dall’amministrazione comunale, che hanno portato alla costituzione di un *Parco agro-paesaggistico metropolitano*. Un’iniziativa – incontrata dai partecipanti al seminario durante l’escursione – che intende proprio intervenire «affrontando in modo nuovo ed articolato il tema del verde urbano e delle sue relazioni con i processi di riqualificazione della città, proponendosi come esempio di recupero in termini innovativi della funzione agricola delle zone periurbane».

Durante le giornate del seminario, numerose e molto partecipate sono state le discussioni che hanno visto direttamente coinvolti i partecipanti. Alcune questioni sono proposte nel testo di Gloria Pungetti, che ha coordinato uno dei gruppi, a cui qui aggiungiamo alcune note, come tentativo di sintesi del dibattito complessivo.

Nel testo di Norberto Villa leggiamo che «sentirsi periferia è un modo, se vogliamo privilegiato, per leggere la realtà con un'ottica non deformata». Nel parallelo tra comunità monastica e comunità dell'uomo che caratterizza il progetto *Armonie composte*, ciò significa provare a osservare il mondo dal punto di vista delle periferie, per guardare *al cuore e con il cuore* ai paesaggi e alle questioni territoriali. La discussione interna al seminario ha permesso dunque di approfondire tale approccio, cercando di capovolgere le definizioni più tradizionali che propongono una lettura della realtà delle periferie urbane assai negativa, come qualcosa da cui rifuggire. Nel documento della Presidenza del Consiglio dei Ministri ricordato da Michelangelo Savino nella sua relazione, ad esempio, le periferie sono definite come «aree urbane caratterizzate da situazioni di marginalità economica e sociale, degrado edilizio, e carenza di servizi».

Il tentativo di rovesciamento della prospettiva si è appoggiato in primo luogo ad una riconsiderazione del significato del concetto di marginalità: il margine, infatti, può venire ritenuto non come confine o barriera insuperabile, ma al contrario come luogo di incontro e confronto, di relazione tra diversità, permeabile a ciò che proviene tra entrambe le parti che vi convergono.

Anche la staticità del rapporto centro-periferia è apparsa ormai desueta: la perifericità – ci si è chiesti – può diventare essa stessa centralità, punto di partenza, fino al punto da poter essere chiamata “centri-feria”?

Uno dei modi in cui può avvenire questo rovesciamento di sguardi è legato al ruolo di sperimentazione, di novità e di creatività che caratterizza le periferie. In esse, fin dai tempi lontani delle sperimentazioni architettoniche e scultoree dei monasteri medievali (come sottolineato durante il seminario da Giovanna Valenzano), troviamo i primi segni di percorsi e processi sociali, culturali o artistici che vanno oltre gli steccati sicuri dell'ortodossia, e sono portatori di elementi di novità che possono svilupparsi e influenzare gli spazi reali e metaforici del “centro” (nei testi di Carlo Cellamare, Giuliana Tomasella e Guido Bartorelli troviamo alcuni esempi in proposito).

Anche le dicotomie pubblico/privato e individuale/collettivo sono state oggetto di considerazione sia nelle relazioni sia nella discussione. Per quanto riguarda la prima, è stata posta l'attenzione sul ruolo dei diversi attori nella costruzione e gestione delle periferie e sulla necessità della partecipazione dal basso e del coinvolgimento degli abitanti. La riflessione sul rapporto tra gli spazi individuali e quelli collettivi ha preso spunto nuovamente da quanto accade

nei monasteri: se qui la vita della comunità monastica si costruisce attorno allo spazio condiviso che è il chiostro, e non come semplice somma di singole celle, allo stesso modo nella città e nelle sue periferie gli spazi della collettività devono assumere rilevanza e centralità. Le regole per la loro gestione devono inoltre essere finalizzate alla qualità complessiva dell'esperienza umana che vi si sviluppa, non soltanto alla cura dello spazio nella sua materialità.

Il tema della qualità della vita e del benessere legati ai luoghi di vita sono stati quindi al centro della riflessione: lo spazio infatti ci plasma in modo almeno analogo a quanto noi plasmiamo lo spazio. Il benessere cresce nella misura in cui i luoghi riescono ad avere un' *anima*, un significato profondo, che a sua volta dipende dalla profondità dell'esperienza che in essi si svolge, dalla capacità di entrare con essi in relazione profonda e in risonanza con chi li ha pensati, costruiti, vissuti. Ciò significa sapere leggere lo spessore dei luoghi stessi in chiave diacronica, così come saper riconoscere i diversi significati di cui anche oggi essi sono portatori, nello stretto rapporto tra visibile e invisibile, materialità e immaterialità.

Il tema della rigenerazione, infine, è emerso più volte durante le giornate seminariali. Facendo attenzione a non cadere nell'omologazione, si è sottolineato come la rigenerazione vada intesa come riscoperta dell'identità profonda e al tempo stesso mutevole dei luoghi. Numerosi gli esempi in tal senso: nel caso delle mura e dei Corpi Santi di Bergamo presentato da Renato Ferlinghetti, nelle periferie romane contemporanee descritte da Carlo Cellamare, nelle proposte progettuali dell'iniziativa G124 raccontate durante il seminario da Simone Sfriso, nelle esperienze dei *writers* padovani documentate da Guido Bartorelli, o nella straordinarietà delle esperienze museali di Belo Horizonte, su cui ha riflettuto Giuliana Tomasella. In questo, come negli altri casi, la rigenerazione nasce dalla possibilità, o addirittura dalla necessità, di rimettere in discussione gli schemi di lettura: le periferie del mondo – o le periferie in generale – diventano quindi il luogo in cui re-imparare a guardare i paesaggi secondo nuove logiche e a leggere la realtà in maniera non deformata, per costruire nuove comunità.

Monastero, periferia dello Spirito

NORBERTO VILLA

«Dimore così antiche avvincono lo spirito con la loro dignità e con la dolcezza intrinseca del loro essere. Si ergono nella storia pregne di un significato accumulato nel tempo, che non troviamo in alcun altro tipo di monumento»

(J.H. Newman)

1. Introduzione

All'intervistatore che gli chiedeva che cosa lo affascinasse nella figura del monaco così ha risposto Massimo Cacciari qualche anno fa sul quotidiano *La Stampa*:

[Mi affascina] il suo non essere mai catturato dal mondo, cioè la sua ascesi, senza tuttavia essere mai separato dal mondo. Quella del monaco è un'ascesi associata, agonistica, in continuo confronto e lotta con il disordine del mondo, che vuole trasformare. Il monaco ha impeto missionario, evangelizzante, vive una tensione drammatica con il mondo. L'immagine corrente del monaco come di uno che fugge dalla società è aberrante, ci viene dalla feroce polemica dei protestanti e degli illuministi. Lo straordinario dell'esperienza monastica è invece separarsi sì da tutto e seguire Cristo, ma proprio perché imiti Cristo non ti separi da nulla, ma anzi coltivi, lavori il tuo campo, lo rendi fruttifero. Ora, l'attuale cultura appare totalmente asservita al mondo. Ma chi è servo, potrà mai "conquistare"? I monaci che ricusarono il mondo hanno fatto l'Europa; noi che abbiamo accettato, che ci siamo fatti semplicemente mondo, servi della tecnica e dell'economia, saremo mai capaci di creare una nuova comunità mondana? Sono convinto che chi non ha la forza interiore di

distaccarsi, non di separarsi, chi dipende e basta dalle cose del mondo, mai potrà “dominarlo”. Il monaco è questo paradosso: il suo nome significa solitario, ma egli vive insieme, anche nei momenti di estrema anacoresi. Ciò significa che, per essere veramente insieme, occorre essere capaci di entrare nella propria verità, di pervenire al proprio “fondo”. In altri termini, soltanto chi è capace di essere solo, potrà costruire comunità¹.

Un duplice e contrastante sentimento coinvolge l’animo del visitatore in cammino verso Praglia. Dapprima è pervaso dalla sensazione di una lontananza pressoché incolmabile rispetto a un monumento storico arroccato nel suo isolamento quasi impenetrabile.

Poi di seguito varcando la soglia del portone d’ingresso, la luce intensa e diffusa di una complessa “totalità” lo avvolge in un orizzonte unico, suscitando l’impressione serena e accogliente di trovarsi immerso nella pienezza della vita.

Finalmente nello spazio del chiostro, dove il tempo di una nuova e continua creazione nasce dal silenzio, l’ospite contempla, respira e tocca con mano il mistero della comunione nelle sue coordinate ambientali, architettoniche, artistiche, culturali, spirituali, sociali, economiche.

La tradizione benedettina, vivente nella comunità monastica che di generazione in generazione incarna e rende presente la fecondità della Regola, si radica da sempre nella dimensione cenobitica e nella conseguente esperienza di comunione fraterna che pervade e unifica ogni ambito della realtà in una sintesi riconciliata e significativa.

Per trovare l’anima di quanto abbiamo descritto a partire da una prima impressione, noi ci rivolgiamo col presente contributo anzitutto alla Sacra Scrittura e alla cultura, e in particolare alla Commedia di Dante, ricercando nei suoi versi il riflesso poetico della Parola, poi all’architettura, che traduce tale Parola in termini di struttura, e concludiamo con una nota di antropologia, come illustrazione della vita di chi abita questo luogo.

2. *L’infinito eccesso del Verbo*

Chi apre il Vangelo di Giovanni nota una corrispondenza voluta dall’apostolo tra l’*incipit* del suo prologo e l’inizio del libro della Genesi: «In principio Dio creò il cielo e la terra» nella Genesi²; «In principio era il Verbo e il Verbo era presso Dio e il Verbo era Dio» nel Vangelo di Giovanni³.

Ai due *In principio* sono riconducibili i due grandi eventi della creazione e della redenzione. Dio crea il mondo, lo adorna di tante cose belle, ne è felice, si

¹ Claudio Altarocca, intervista a M. Cacciari, *La Stampa*, 5 gennaio 2002, p. 23. L’intervista è riportata parzialmente anche in: GRÉGOIRE 2007, 170-171.

² Gen 1,1.

³ Gv 1,1.

riposa nella sua creatura, secondo sant’Ambrogio⁴. L’uomo è immagine di Dio in quanto è libero e signore del creato. L’uomo però abusa della sua libertà per farsi come Dio e cade. Entrano nel mondo bello di Dio la morte, il peccato, la violenza, la disarmonia tra Dio e l’uomo⁵. La creazione tutta geme e soffre⁶ e non può redimersi dal di dentro. Serve una nuova creazione, un intervento unico e definitivo di Dio nella storia degli uomini. Serve un Dio che prenda su di sé l’intera creazione resasi autonoma da Dio, resasi “periferia senza Dio”, per ricondurla a Dio. La Parola che era presso Dio e per mezzo della quale tutto è stato fatto, entra nella storia e la redime dal di dentro, la fa nuova, la riporta al suo primitivo splendore, alla gioia che Dio aveva pensato per lei; in altri termini, la riconduce al suo centro. Questa Parola non opera nel mondo in modo esteriore, avulso da esso, ma si fa carne, prende la carne dell’uomo, di un singolo Uomo che è Dio e riassume in sé gli uomini di tutti i tempi, quelli che lo hanno atteso e hanno sperato nella salvezza e quelli che sarebbero stati dopo di Lui fino alla fine dei tempi. L’eterno entra nel temporale, l’incorruttibile abbraccia ciò che si corrompe, Dio si fa uomo perché l’uomo possa diventare Dio. Il sogno che l’uomo voleva realizzare contro Dio con le sue sole forze diviene realtà per l’incarnazione del Figlio. L’incarnazione è l’evento inaudito della storia che fa da anello di congiunzione tra la creazione e la nuova creazione, tra creazione e redenzione. E questo riguarda tutti, nessuno escluso, e per sempre. Così ci spiega il Concilio Vaticano II il riflesso che il mistero dell’incarnazione ha sull’uomo:

In realtà solamente nel mistero del Verbo incarnato trova vera luce il mistero dell’uomo. Adamo, infatti, il primo uomo, era figura di quello futuro (cf. Rm 5,14) e cioè di Cristo Signore. Cristo, che è il nuovo Adamo, proprio rivelando il mistero del Padre e del suo amore svela anche pienamente l’uomo a se stesso e gli manifesta la sua altissima vocazione. Nessuna meraviglia, quindi, che tutte le verità su esposte in lui trovino la loro sorgente e tocchino il loro vertice. Egli è «l’immagine del Dio invisibile» (Col 1,15), è l’uomo perfetto che ha restituito ai figli di Adamo la somiglianza con Dio, resa deforme già subito agli inizi a causa del peccato. Poiché in lui la natura umana è stata assunta, senza per questo venire annientata, per ciò stesso essa è stata anche in noi innalzata ad una dignità sublime. Con l’incarnazione il Figlio di Dio si è unito in certo modo ad ogni uomo⁷.

⁴ «Siamo ormai giunti alla fine del nostro discorso, perché portato a termine il sesto giorno si giunge alla conclusione somma dell’opera di creazione del mondo: è portato cioè a termine l’uomo, nel quale è la sovranità di tutti gli esseri animati, come una somma dell’universo e la bellezza di ogni creatura del mondo. Facciamo decisamente silenzio, perché Dio si riposò da tutte le opere mondane: riposò nel segreto dell’uomo, riposò nell’intendimento e nel volere di lui. Aveva creato infatti l’uomo capace di ragione, un suo imitatore, bramoso delle virtù, desideroso delle grazie celesti» (AMBROGIO, *Hexaemeron*, VI, 10, 75).

⁵ Cfr. Gen 3.

⁶ Cfr. Rm 8, 22

⁷ Concilio Vaticano II, *Costituzione pastorale Gaudium et spes*, cap. 22 (<http://www.vatican.va/>)

Noi ascoltiamo le meraviglie che Dio ha operato, le celebriamo a partire dall'incarnazione – perché ormai la materia può farsi portatrice di ciò che è divino e deificata essa stessa – e facciamo della vita una profezia in forza del nostro riscatto, della redenzione dal male e dalla morte, profezia della resurrezione futura già inaugurata da Cristo primizia dei viventi. La fede che viviamo si apre alla speranza perché Dio è entrato nella storia e ha camminato con noi e diventa carità perché per l'amore con il quale Cristo ci ha amati sino alla fine anche noi siamo fatti capaci di amare sino al dono di noi stessi. La lettera della Sacra Scrittura non rimane morta, ma diventa spirito e quindi si traduce in comunione con i fratelli perché ci è stata ridata la vita.

La possibilità di riscontrare nella realtà umana la logica redentrica è data dall'evento di Cristo, che ha inaugurato una nuova creazione dove la logica di Dio è leggibile, è visibile in virtù della carne del Verbo, non solo nascosta nella natura e nelle vestigia del creatore da indagare per risalire a lui⁸. Si vive il mistero nella misura in cui si accoglie il dono di Cristo entrando nell'umanità del Verbo e ci si lascia ricreare. Tutto questo lo celebriamo soprattutto nell'Eucaristia dove si rinnova l'unico sacrificio di Cristo e dove il sacerdote prega che l'acqua unita al vino diventi segno della nostra unione con la vita divina di Colui che ha voluto assumere la nostra natura umana⁹.

Secondo Ireneo di Lione, padre della Chiesa del II secolo, il Verbo si è incarnato perché lo Spirito di Dio si abituasse a poco a poco all'uomo e l'uomo a poco a poco si abituasse allo Spirito di Dio¹⁰. È la prospettiva della nostra salvezza ed è per noi gioia di vita nuova.

Come questa panoramica che abbiamo tratteggiato ha attinenza con il tema delle periferie? È chiaro che nulla rimane escluso dal disegno redentivo di Dio, fatta salva la libertà della creatura razionale. Nel XIX canto del Paradiso Dante mette in bocca all'Aquila imperiale, emblema in cielo della giustizia divina, queste parole in risposta ad una sua domanda inespressa, relativa alla salvezza di coloro che non conoscono Cristo:

archive/hist_councils/ii_vatican_council/documents/vat-ii_const_19651207_gaudium-et-spes_it.html)

⁸ Come per esempio nella produzione del teologo francescano san Bonaventura, che si rifà all'opera di Agostino di Ippona

⁹ *Messale Romano di Paolo VI, editio typica altera*, Offertorio, orazione all'infusione dell'acqua nel calice del vino. Questa preghiera rimanda alla colletta prevista per la Messa del Giorno di Natale: «O Dio, che in modo mirabile ci hai creati a tua immagine, e in modo più mirabile ci hai rinnovati e redenti, fa' che possiamo condividere la vita divina del tuo Figlio, che oggi ha voluto assumere la nostra natura umana. *Deus, qui humanae substantiae dignitatem et mirabiliter condidisti et mirabiliter reformasti, da quaesumus nobis eius divinitati esse consortes qui humanitatis nostrae fieri dignatus est particeps*».

¹⁰ «[Lo Spirito] discese anche sul Figlio di Dio, fatto Figlio dell'uomo, abituandosi con lui ad abitare nel genere umano, e a riposare negli uomini, e ad abitare nella creatura che Dio aveva plasmato, operando in essi la volontà del Padre, e rinnovandoli dalla vecchiezza alla novità di Cristo» (IRENEO, *Adversus haereses*, III, 17, 1; cfr. anche V, 8, 1).

Poi cominciò: “Colui che volse il sesto
a lo stremo del mondo, e dentro ad esso
distinse tanto occulto e manifesto,
non poté suo valor sì fare impresso
in tutto l’universo, che ‘l suo verbo
non rimanesse in infinito eccesso”¹¹.

Come la salvezza di Cristo può raggiungere chi è lontano e non lo conosce, chi si trova ai margini rispetto ai centri di irradiazione del cristianesimo antico e medievale («ché tu dicevi: “Un uom nasce a la riva / de l’Indo, e quivi non è chi ragioni / di Cristo né chi legga né chi scriva ...”»¹²)? Dante si sente rispondere che Dio, quando come con un compasso tracciava la circonferenza del mondo creato, e all’interno di questo perimetro disponeva ogni cosa (con una opposizione polare: «tanto occulto e manifesto») non poté imprimere la sua forza, la sua immagine, il suo valore, la sua potenza in tutto l’universo creato senza che perciò il suo Verbo, la sua Parola divina, non rimanesse in un eccesso infinito, non debordasse al di là di ogni confine circoscrivibile. Il bene che è Dio «non ha fine e sé con sé misura»¹³ cioè è infinito e incommensurabile (o meglio commensurabile solo con se stesso) e ogni creatura non può contenerlo se non in piccola parte¹⁴. L’unico limite che gli è posto, l’unica periferia veramente tale perché da lui non raggiunta è quella del deliberato rifiuto, della chiusura alla sua potenza (Lucifero)¹⁵; che è anche quanto cessa di essere periferia per “cadere”, per uscire dall’orbita di Dio (agostinianamente: per divenire “assenza di bene”); ciò che è fuori dalla luce di Dio è allora «tenèbra / od ombra de la carne o suo veleno»¹⁶. Il bene si espande ed è *diffusivum sui*¹⁷ e nulla di quanto è buono gli rimane estraneo. Vera periferia del bene perciò è bene, irradiazione del bene che non viene mai meno. «L’Etiöpe» e «li Perse»¹⁸ le periferie per antonomasia nel medioevo latino, giudicheranno i re cristianissimi, che si fanno paladini del “centro” ma in realtà ne sono traditori¹⁹.

Nella tensione dinamica tra la realtà definita nella creazione e la salvezza operante nella redenzione, il Verbo incarnato giunge sino ai confini del mondo e li supera con il suo infinito eccesso. Quello che è detto del mondo (*Kosmos*)

¹¹ *Paradiso*, XIX, 40-45.

¹² *Paradiso*, XIX, 70-72. «Chi sta in Roma sa che gli Indi sono sue membra» (GIOVANNI CRISOSTOMO, *Omellie sul Vangelo di Giovanni*, 65, 1; il testo è citato nella costituzione dogmatica del Concilio Vaticano II sulla Chiesa in riferimento alla comunione nello Spirito Santo, cfr. *Lumen gentium*, 13).

¹³ *Paradiso*, XIX, 49-50.

¹⁴ Cfr. *Paradiso*, XIX, 70-72.

¹⁵ Cfr. *Paradiso*, XIX, 46-48

¹⁶ *Paradiso*, XIX, 65-66.

¹⁷ Cfr. *Paradiso*, XIX, 85-90.

¹⁸ *Paradiso*, XIX, 109-112.

¹⁹ Cfr. *Paradiso*, XIX, 103ss.

può essere detto analogamente di ogni realtà ordinata e circoscritta (*kosmos*) e in modo peculiare dello spazio del monastero come *hortus conclusus*, giardino sigillato²⁰ nel quale abbonda la grazia di Dio e dal quale essa si riversa largamente nel mondo. Credo sia questa la chiave di volta di ciò che possiamo intendere per «periferia dello spirito». Il Padre ha già dato tutto e non ha potuto fare a meno che il Verbo strabordasse. Non lo ha potuto fare non per necessità ma per positiva volontà d'amore nel suo Spirito. L'eccesso del Verbo è la logica di Dio per interpretare la realtà del mondo. Noi possiamo rimanere chiusi al realismo di un tale eccesso di amore oppure metterci in ascolto attento (*audire*) per riconoscerlo e per conformarci alla *forma Christi*, per far prendere carne al nostro ascolto (*ob-audire*) di fronte alla proposta di vita che ci è offerta²¹. Questa è la risposta del monaco all'alterità di Dio che continuamente ci rigenera dall'alienazione dell'egoismo ed è un bene (*oboedientiae bonum*)²². Così dalla periferia si opera una vera e propria rivoluzione silenziosa: ecco perché i monasteri sono stati chiamati da papa Benedetto XVI «oasi dello spirito» e «struttura portante del mondo»²³!

In che senso si può parlare di monasteri marginali nella geografia, nella vita economica e civile, eppure di strutture portanti del mondo? Non siamo qui in presenza di un controsenso? Credo di no. Gli eremi e i cenobi sono a buon diritto strutture portanti perché permettono di leggere il mondo, quasi mettendolo a fuoco, e fanno da cartina di tornasole per capire la realtà del mondo nella logica di Dio, per vederla con i suoi occhi di Padre. I centri di vita spirituale – e per antonomasia i monasteri – appaiono oggi come sempre portatori di una energia di umanizzazione. Se con l'incarnazione si è realizzato l'ingresso nella storia dell'energia umanizzante di Dio, il monaco invita tutti gli uomini, li *pro-voca*, ad assumerla nella loro umanità per comprendere, nella brezza dello Spirito, come il *Lógos* di Dio umanizzi la realtà del mondo e le faccia conoscere la verità per ricondurla alla verità, per ricondurla a sé nel disegno di amore del Padre²⁴.

²⁰ Cfr. Ct 4, 12.

²¹ «Obauditu auris oboedivit mihi» (*Regola di San Benedetto*, d'ora in poi RB 5, 5; cfr. Sal 17,45).

²² RB 71, 1; Cfr. PICCARDO, NARDIN, CORSI 2006, pp. 86-90.

²³ «Il silenzio e la bellezza del luogo in cui vive la comunità monastica – bellezza semplice e austera – costituiscono come un riflesso dell'armonia spirituale che la comunità stessa cerca di realizzare. Il mondo è costellato da queste oasi dello spirito, alcune molto antiche, particolarmente in Europa, altre recenti, altre restaurate da nuove comunità. Guardando le cose in un'ottica spirituale, questi luoghi dello spirito sono una struttura portante del mondo!» (Benedetto XVI, *Udienza Generale*, 10 agosto 2011; https://w2.vatican.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2011/documents/hf_ben-xvi_aud_20110810.html).

²⁴ «Partendo dall'esperienza pastorale molto concreta della gente che approda ai nostri monasteri, che frequenta le nostre foresterie e si intrattiene nella nostra preghiera liturgica, noi abbiamo un'esperienza più vasta, che non è solamente quella purificatrice, è il contatto con una esperienza ecclesiale, e direi quasi più un'esperienza sociale e politica di una comunità che, autogovernata, deve guadagnarsi la vita, sviluppa una fede nella convivenza e nel rispetto della persona e una

Sentirsi periferia allora è un modo, se vogliamo privilegiato, per leggere la realtà con un'ottica non deformata. L'uomo non è periferia perché scarto di Dio, ma per essere fatto capace di assumere nella sua umiltà creaturale²⁵ lo sguardo di Dio, ogni realtà che ci trascende, "lo spazio" e "il tempo" di Dio.

Da una tale posizione periferica, che è l'intera esistenza del monaco, che è la sua ascesi "ontologica", il monaco diventa segno di contraddizione come Cristo perché portatore della logica di Dio, provocazione per il mondo, apertura vivente, nella sua carne, alla trascendenza e in quanto tale capace di ricreare a sua volta il mondo a immagine di Dio e di farlo ora paradossalmente proprio da un punto di vista sociale, civile, economico a partire dalla prima istanza spirituale, dal *nihil amoris Christi praeponere*²⁶ che egli traduce nella sua vita:

In generale è lecito affermare, riprendendo una terminologia a noi familiare, che è la sovrastruttura religiosa, cioè la concezione cristiana dei rapporti dell'uomo con Dio che, nel caso dei monaci, fonda la sovrastruttura economica. Anzi non sarebbe paradossale scrivere che nella storia dell'ordine benedettino l'infrastruttura è proprio il sentimento religioso, la fede, e la serie di attitudini e di comportamenti di fronte alla vita che essa ha dettato per secoli a decine di migliaia di uomini, e che il sistema e l'azione economica che ne sono risultati non ne sono che la proiezione e il riflesso incarnati²⁷.

3. Il «teorema della vita monastica in pietra»

Ora proviamo a fare un passo ulteriore per vedere come il disegno immenso d'amore che ci contiene, illustrato e spiegato dal Verbo che è infinito eccesso fatto carne (*Verbum abbreviatum* secondo i Padri²⁸), conduca al cuore della realtà nel complesso monastico²⁹. La marginalità del monastero (del nostro essere al mondo) deriva dal fatto che l'uomo è protagonista-collaboratore di Dio in una realtà che lo supera da ogni dove, in tensione dialettica tra queste due forze: la sua finitezza e la vastità del Verbo che lo circonda.

Nelle considerazioni che seguono adotto un approccio fenomenologico all'architettura del monastero, partendo dal presupposto che lo spazio ci plasma

forza comunionale che raramente si trovano nella società moderna» (PICCARDO, NARDIN, CORSI 2006, p. 70).

²⁵ Cfr. RB 7.

²⁶ RB 4, 21.

²⁷ MOULIN 1980, pp. 76-77.

²⁸ Cfr. Is 10, 22-23^{lxxx}; cfr. CIPRIANO, *De oratione Dominica*, 28.

²⁹ «Fin dai tempi più remoti il centro è stato inteso come l'incontro tra gli assi orizzontali che solcano la crosta terrestre e che parlano dell'incedere dell'essere umano nel tempo e l'asse verticale cielo-terra che collega il vivere quotidiano con le regioni celesti sedi del mistero (cfr. C. Norberg-Schulz). La centralità infatti è ontologicamente legata al sacro» (MANENTI 2017, p. 125).

non meno di quanto noi lo plasmiamo³⁰. Mi rifaccio anche alle pregnanti note di antropologia cristiana del Prof. Pierluigi Lia dell'Università Cattolica del S. Cuore di Milano³¹, che vede nel complesso monastico una «Regola architettonica» e la «fissazione testuale di un programma di pratica esistenziale», un «mondo perfettamente antropizzato», una «città ideale»³², «un sistema facilmente leggibile nelle sue linee di forza strutturali»³³, o con espressione molto incisiva, quello che Angiola Maria Romanini chiama il «teorema della vita monastica in pietra»³⁴.

Un'immagine plastica di questo campo di forze ci è data dal chiostro, che è «uno spazio chiuso, ma aperto verso il cielo»³⁵. Il chiostro ha tale importanza perché è «il nucleo dinamico dell'architettura abbaziale», che «articola allo stesso tempo architettura e vita quotidiana del monastero [...], spazio che non cessa di definire il proprio “chiuso” storico-mondano coltivando il senso della sua “apertura” escatologica, [...] spazio chiuso che continuamente si dischiude, spazio aperto che incessantemente cerca l'interiorità»³⁶, *claustrum paradisi*.

Se consideriamo le quattro dimensioni di *altezza*, *profondità*, *ampiezza* e *lunghezza* di cui san Paolo parla nella lettera agli Efesini in riferimento alla carità di Cristo che supera ogni conoscenza³⁷ e proviamo a individuarle nel chiostro monastico ci accorgiamo che sono quattro anche le realtà “spaziali” che esso coniuga.

La prima è il *cielo* che sovrasta il chiostro come una cupola. L'altezza della volta celeste sopra di noi, ispezionata dal *claustrum*, ci porta anzitutto a riconoscere la protezione di Dio (*sub sidere vernant*), e di qui a contemplare le meraviglie del suo operare nella nostra vita, in tutto ciò che ci è donato, nella ricchezza sovrabbondante della natura e dei colori che ci circondano; ci rimanda alla necessità che abbiamo di tutte le creature perché non è bene che l'uomo sia solo³⁸, alla

³⁰ Cfr. HARRIS 2005, pp. 133-135.

³¹ LIA 2016, pp. 443-447.

³² Cfr. LIA 2016, p. 434. «L'elemento – chiave per la comprensione della sostanza primaria di un'architettura benedettina» sta «in una ritrovata giusta misura distributiva e conoscitiva, o in altre parole in una ritrovata armonia cosmica centrata sul rapporto uomo-Dio e modellata su di esso» (ROMANINI 1974).

³³ Cfr. LIA 2016, p. 433.

³⁴ Cfr. LIA 2016, p. 435. Importante è qui considerare l'etimologia di *théoréma* da *théoréo*: *théoréma* diventa allora ciò che si offre alla nostra vista e noi siamo in grado non solo di vedere, ma di guardare e quindi di contemplare per scorgervi una ragione intrinseca, un *lógos* portatore di senso e specchio del *Lógos*, che gli conferisce ordine e armonia.

³⁵ Benedetto XVI, *Udienza Generale*, 10 agosto 2011 (https://w2.vatican.va/content/benedict-xvi/it/audiences/2011/documents/hf_ben-xvi_aud_20110810.html).

³⁶ Cfr. LIA 2016, p. 436.

³⁷ «Che il Cristo abiti per mezzo della fede nei vostri cuori, e così, radicati e fondati nella carità, siate in grado di comprendere con tutti i santi quale sia l'ampiezza, la lunghezza, l'altezza e la profondità, e di conoscere l'amore di Cristo che supera ogni conoscenza, perché siate ricolmi di tutta la pienezza di Dio» (Ef 3, 17-19).

³⁸ Cfr. Gen 2, 18.

nostra responsabilità nel collaborare all'opera di Dio nella creazione; dischiude i nostri sensi alla lode e al rendimento di grazie – vera e propria *Eu-caristia*, abilitandoli ad una liturgia cosmica.

La vastità del dono di Dio, contemplato nella bellezza del cielo, ma a partire dall'ambiente circoscritto del chiostro che dà forma al vivere del monaco, riporta l'uomo al suo *cuore*, che per il salmista è un abisso³⁹. Il pozzo al centro del chiostro, come perno attorno a cui ruota ogni nostro movimento, rappresenta la *profondità* a cui attinge la vita spirituale, il *claustrum animae*⁴⁰, il luogo dell'incontro tra l'uomo e la parola di Dio, lì dove si scopre e cresce nell'amore «l'uomo nascosto nel cuore»⁴¹, dove trova il suo punto di approdo e allo stesso tempo il suo motore propulsore il movimento che dall'infinito eccesso di Dio conduce al creato e da qui al cuore, come principio unificatore dell'agire dell'uomo e luogo della decisione (*habitare secum*⁴²). Nel chiostro con il suo pozzo perciò è bene rappresentato «*in nuce* il movimento spirituale che porta la coscienza a se stessa, senza per questo rinchiudersi su di sé; che fa del processo di interiorizzazione la strada maestra per approssimarsi all'intimità amante con Dio e con l'altro uomo, per attingere alla verità razionale, ordinata, del mondo»⁴³. Il luogo della verità che è il pozzo, del radicamento nell'interiorità però vive lontano da ogni intimismo. La sua forma ottagonale richiama l'*octava dies* che è la Pasqua, il giorno che ha inaugurato un tempo nuovo senza successione di giorni e richiama incessantemente, come incessante è il gravitarvi attorno, alla conversione, all'approfondimento della vita battesimale, al sacramento del perdono (*aestus sordem sitim pulso peccataque dito coelum*).

Ciò che si è scoperto non rimane acquisizione individuale fine a se stessa, ma si traduce in *comunione* (*koinonía* secondo san Paolo e i Padri greci), che traendo forza e senso dalla comunione eucaristica, si dispiega in tutta la sua *ampiezza* nella comunità dei fratelli che vivono insieme e che hanno il profumo e la fragranza dell'olio dell'unzione sacerdotale⁴⁴. La comunione degli uomini, «alternativa alle forze centrifughe che disgregano l'individuo e spazio di costruzione di pace e di perdono»⁴⁵, mai potrebbe sorgere spontaneamente, ma è sempre dono di Dio, anzi immagine della stessa comunione di amore che anima la Ss. Trinità, che ne è il mistero più inaccessibile, mistero di svuotamento e di reciproca auto-

³⁹ Cfr. Sal 64, 7.

⁴⁰ Cfr. OGLIARI 2012, pp. 88-89.

⁴¹ 1Pt 3, 4.

⁴² GREGORIO MAGNO, *Dialoghi*, II, 3, 5. «Colui che l'uomo aveva abbandonato dentro di sé, assunta la carne, apparve come Dio esteriormente; e quando si mostrò esteriormente, richiamò alla sua interiorità l'uomo che ne era stato cacciato fuori» (GREGORIO MAGNO, *Commento morale a Giobbe*, VII, 2, 2)

⁴³ Cfr. LIA 2016, p. 436.

⁴⁴ Cfr. Sal 133.

⁴⁵ PICCARDO, NARDIN, CORSI 2006, p. 7.

donazione, abisso senza fondo. Per questo essa supera il tempo e, innestata nel con-morire, nell'essere con-sepolto e nel con-risorgere con Cristo⁴⁶, risplende nella comunione dei santi nella simbolica della sala capitolare. Essa non rimane inoperosa, ma si traduce assiduamente nell'*opus Dei* e nell'*opus manuum*, nella *lectio divina* e nella *lectio humana*, nell'*ora et labora*, fornendo un eloquente riflesso del mistero della Chiesa, *mysterium lunae*⁴⁷, nella quale i monaci sono pietre viventi dell'edificio spirituale, membra del corpo di Cristo. Una tale comunione che si realizza in terra non riguarda solo i monaci che vivono come fratelli nella comunità, ma si estende a tutti gli uomini, sulla scia dell'infinito eccesso del Verbo.

L'ultima dimensione, la *lunghezza*, può essere intesa come Tradizione vivente che si fa *cultura* di vita (*cultus, colere*), nel confronto dialogico con Dio e con gli uomini coltivato ogni giorno⁴⁸, nella costruzione di una civiltà nuova, di un cantiere di umanesimo integrale, nel contributo al bene sociale, nell'ospitalità e nell'accoglienza (foresteria, porta della carità), nel venire incontro al mondo così come ci è dato (a Praglia l'apertura esterna simbolizzata dalla Loggetta). Per questo il chiostro aperto all'esterno «esprime e rappresenta il riandare della coscienza al mondo, a una exteriorità che non è in nessun caso puramente naturale e informe, ma ha la stessa *mensura* formale dell'interiorità»⁴⁹. Per questa via si può affermare che «la bellezza è in buona parte opera degli uomini»⁵⁰.

Al chiostro afferiscono e dal chiostro si aprono le quattro mense che alimentano il vivere quotidiano nel monastero: la *mensa spirituale*, che è la chiesa abbaziale, dove ci cibiamo del corpo e del sangue di Cristo; la chiesa è il cuore, il centro intenzionale del monastero, distinto dal chiostro come nucleo e centro dinamico, e quindi costitutivamente eccentrico. Si tratta di due poli che stabiliscono tra loro una certa dinamicità, aperti alla trascendenza e all'ulteriorità, aiutando così a superare la concentrazione su di sé e a vivere la dimensione del dono⁵¹.

⁴⁶ Cf. Col 2, 12-13.

⁴⁷ «In Ecuador si trova il punto più vicino allo spazio esterno: è il *Chimborazo*, chiamato per questo il luogo "più vicino al sole", alla luna e alle stelle. Noi cristiani paragoniamo Gesù Cristo con il sole, e la luna con la Chiesa; e la luna non ha luce propria, e se la luna si nasconde dal sole diventa scura. Il sole è Gesù Cristo, e se la Chiesa si separa o si nasconde da Gesù Cristo diventa oscura e non dà testimonianza. Che in queste giornate si renda più evidente a tutti noi la vicinanza del "sole che sorge dall'alto" (cfr. Lc 1, 78), e che siamo riflesso della sua luce, del suo amore» (FRANCESCO, *Discorso all'aeroporto di Quito*, Ecuador, 5 luglio 2015 – https://m.vatican.va/content/francesco/it/speeches/2015/july/documents/papa-francesco_20150705_ecuador-benvenuto.html).

⁴⁸ «Honorare omnes homines» (RB 4, 8; cfr. 1Pt 2, 17).

⁴⁹ LIA 2016, p. 436. In questo modo, all'omogeneità e all'appiattimento dello spazio tipici della nostra cultura contemporanea, si sostituisce certamente una distinzione tra spazio sacro e profano, non tesa alla costituzione di due poli mutualmente esclusivi, bensì alla inclusione dello spazio profano nel sacro e alla dilatazione dello spazio sacro nel profano (cfr. HARRIS 2005, p. 135, n. 24).

⁵⁰ MOULIN 1980, p. 11.

⁵¹ LIA 2016, pp. 444-446.

Dalla mensa spirituale se ne dipartono altre tre: la *mensa culturale*, la nostra biblioteca, poiché *monasterium sine armario sicut castrum sine armamentario*, come recita l'adagio medievale; la *mensa politica*, cioè la sala del capitolo, dove si condividono le decisioni fraterne e si attua il discernimento comunitario educandosi all'ascolto e all'accoglienza della differenza⁵²; la *mensa fraterna*, il refettorio, dove materialmente si consuma il pasto conservando nel cuore il nutrimento celeste ricevuto ogni giorno (il riferimento all'acqua e al sangue nei lavabo e nelle formelle del portale di accesso al refettorio ci aiutano a fame memoria). Le quattro mense sono come gli altrettanti punti cardinali che incessantemente danno orientamento alla nostra vita⁵³. Si delinea così una vera e propria *economia*, una legge di gestione della casa⁵⁴, come piccola immagine dell'economia divina di salvezza nella quale siamo immersi. Ogni atto personale ha ripercussioni comunitarie e questo è il senso più profondo del cenobio (*koinòs bíos*), dove la crescita della coscienza personale va sempre di pari passo con la crescita della coscienza comunitaria.

Da quanto detto emerge una sapientissima pedagogia dell'umano. Lo stretto spazio quadrato del chiostro è come un *crogiolo* nel quale la vita del monaco è passata al vaglio per essere recuperata a se stessa⁵⁵, per essere consacrata a Dio e donata al mondo, è edificato sulla roccia di Cristo come ogni buon edificio spirituale, e a Praglia lo è anche fisicamente, poiché il complesso è sorto sullo sperone roccioso sul quale si ergeva la primitiva fortificazione medievale, è casa accogliente per tutti, luogo di silenzio come la santa casa di Nazareth, è scuola del divino servizio⁵⁶ e officina dell'arte spirituale⁵⁷. Tutti questi ambiti sono altrettante traduzioni possibili di una logica di pace (*pax*)⁵⁸ che sul modello del Verbo prende carne e diventa paradigma per il mondo e che fa della periferia del monastero l'*axis mundi*, il luogo santissimo in cui si costruisce il paradiso in terra⁵⁹.

⁵² La periferia dell'ultimo arrivato è esplicitamente valorizzata da san Benedetto nella modalità di intervento al capitolo della comunità: cfr. RB 3, 3; 63, 5-6. Una analoga attenzione altrove è accordata ai bambini e agli anziani (LIA 2016, p. 37). Cfr. MOULIN 1980, pp. 21-26: «La democrazia monastica».

⁵³ Sul simbolismo legato al numero quattro cfr. OGLIARI 2012, pp. 85-87.

⁵⁴ «Et domus Dei a sapientibus et sapienter amministretur» (RB 53, 22).

⁵⁵ Cfr. PAOLO VI 2010.

⁵⁶ Cfr. RB, *Prologo*, 45.

⁵⁷ Cfr. RB 4, 78.

⁵⁸ «La vera pace —noi lo sappiamo —non è un equilibrio tra forze contrarie. Non è una bella “facciata”, dietro alla quale ci sono contrasti e divisioni. La pace è un impegno di tutti i giorni, la pace è artigianale, si porta avanti a partire dal dono di Dio, dalla sua grazia che ci ha dato in Gesù Cristo» (FRANCESCO, *Messaggio Urbi et orbi*, 25 dicembre 2013 – https://m.vatican.va/content/francesco/it/messages/urbi/documents/papa-francesco_20131225_urbi-et-orbi-natale.html).

⁵⁹ HARRIS 2005. Dieto la lettura che l'autrice fa della realtà di Cluny nel medioevo sta l'approccio

4. *L'universale antropologico del convivio*

A partire dalla fondazione teologica abbiamo guardato a come la periferia nella quale l'uomo è collocato, investito dall'eccesso del Verbo, trovi una traduzione plastica nell'edificio del monastero. Se trasponiamo le nostre riflessioni dall'architettura del cenobio alla *Regola* di san Benedetto per cercare delle corrispondenze tra l'una e l'altra⁶⁰, scopriamo come un ambito che ad un approccio superficiale parrebbe marginale – quello della commensalità e della tavola – sia rivestito di un significato simbolico che illumina dalla “periferia” la spiritualità di Benedetto gettando luce sul “centro” costituito dalla preghiera liturgica: «mangiare è anche e soprattutto comunicare. E non si comunica nel disordine»⁶¹.

Partendo dal presupposto che «il convivio è un universale antropologico rispetto alle culture umane» (Douglas, Botturi)⁶², possiamo qui considerare i due fuochi complementari che sono la preghiera comune e la mensa comune, che si sostanziano entrambe di parola e di cibo (dove se da un lato la Parola è *cibus cibo melior*, come si legge sul leggio dell'ambone del refettorio monumentale di Praglia, dall'altro è condizione indispensabile perché si realizzi il sacramento⁶³. Già nell'architettura alcuni elementi legano chiesa e refettorio, così che opportunamente si può parlare di parallelismo e di complementarità tra la ritualità eucaristica e la ritualità della mensa, di un vero e proprio nesso semantico tra le due⁶⁴: esso è dato anzitutto dalla duplice mensa, a cui fondamento stanno il pane e il vino, dalla grandezza dell'ambiente simile a quella di un'aula liturgica⁶⁵, quindi dalla disposizione del coro in chiesa e dei tavoli in refettorio, dalla previa purificazione per accedere all'Eucarestia e al pasto, dall'ambone sopraelevato, dal programma iconografico (a Praglia in continuità tematica: refettorio monu-

ontologico di Mircea Eliade, integrato con quelli culturale e fenomenologico.

⁶⁰ «A monte del testo architettonico [...] c'è il testo della Regola monastica, che il testo architettonico interpreta efficacemente per quanto gli compete, rendendo possibile la sua attualità quotidiana. [Esso] permette anche al visitatore occasionale di sperimentare la ritmica spaziale di una forma di esistenza che la tessitura (*textum*) architettonica dei volumi rende in certo modo fruibile anche in assenza degli abitanti qualificati» (LIA 2016, pp. 439-440). L'edificio esteriore rivela una sorprendente corrispondenza con il vissuto di chi lo abita (con le parole di G. Penco si può parlare di «interiorizzazione dello spazio e spazializzazione dell'interiorità», cfr. LIA 2016, p. 438, n. 9) entro una visione antropologica integrale propria del Vangelo e della spiritualità benedettina e del monaco rappresentante di ogni uomo. A sua volta la Regola configura una *societas*, una grammatica, un immaginario, un'unica sintassi espressamente evangelica (LIA 2016, p. 434), un sistema esistenziale, un “intero” spazio-temporale (cfr. LIA 2016, p. 440).

⁶¹ MOULIN 1980, p. 64.

⁶² LIA 2016, p. 433.

⁶³ «Se togli la parola, cos'è l'acqua se non acqua? Accede la parola all'elemento naturale e diventa sacramento, come fosse anch'esso una visibilizzazione della parola» (AGOSTINO, *Trattati sul Vangelo di Giovanni*, 80,3).

⁶⁴ LIA 2016, p. 437.

⁶⁵ OGLIARI 2012, p. 97.

mentale – capitolo – abside della basilica). Non meno della liturgia celebrata in chiesa, il pranzo comune è un gesto “liturgico” solenne:

se conserviamo il termine “liturgia” per la celebrazione esplicitamente orante e sacramentale del tempo cristiano, dobbiamo nondimeno riconoscere nella ritualizzazione dell’intero antropologico un’esigenza costitutiva della *religio* che “raccolgi” ogni aspetto della vita “profana” – letteralmente condotta fuori del “tempio” – tutto ordinando al compimento teologico. In questo senso il *cultus* cristiano altro non è che un’espressione dell’unico ordine che dispone l’intera esistenza del credente alla sua piena realizzazione, ovvero altro non è che l’espressione della “cultura cristiana” intesa come quella forma complessiva dell’esistere che concorre a formare l’individuo sul piano intellettuale e morale in ordine all’assunzione del ruolo sociale che gli compete⁶⁶.

Anche nella biografia di Gregorio Magno, san Benedetto è raggiunto e trovato da un sacerdote nel giorno di Pasqua, così che liturgia solenne, gioia della festa, pasto comune⁶⁷ e riscoperta della fraternità⁶⁸ appaiono inscindibilmente connessi: «Benedetto per compiere la propria formazione deve scoprire una qualità del tempo che è liturgica, rituale»⁶⁹.

Nella Regola anche l’assunzione del cibo come il digiuno sono collocati entro una cornice che integra la corrispondenza architettonica tra refettorio e chiesa: si pensi alla scomunica delle colpe⁷⁰, ai servizi liturgici⁷¹ come ai servizi a mensa – tra cui spicca il ruolo del lettore⁷² –, con le relative benedizioni all’inizio e in conclusione, e i cui scopi primari sono l’edificazione vicendevole e l’affinamento della carità, che «non avrà mai fine»⁷³; e ancora, alla cura delle suppellettili⁷⁴, alla misura e alla sobrietà nel cibo e nella bevanda⁷⁵ perché il vuoto che rimane sia colmato da Dio, al ritardo alla mensa o alla liturgia⁷⁶, al silenzio che nell’uno e nell’altro caso permette l’ascolto⁷⁷. Anche l’accoglienza dell’ospite ha una

⁶⁶ LIA 2016, p. 439.

⁶⁷ «Surge, sumamus cibum, quia hodie Pascha est» (GREGORIO MAGNO, *Dialoghi*, II, 1, 7).

⁶⁸ «Scio quod Pascha est, quia videre te merui» (GREGORIO MAGNO, *Dialoghi*, II, 1, 7).

⁶⁹ LIA 2016, p. 443.

⁷⁰ Cfr. RB 24-25.

⁷¹ Cfr. RB 24, 4; 44, 6; 47, 2-4; 63, 4.

⁷² Cfr. RB 38.

⁷³ 1Cor 13,8. «Maior mercis et caritatis acquiritur» (RB 35, 2); «sub caritate» (RB, 35, 6). «Ma [Benedetto] trovò, contrastante col suo volere, il miracolo scaturito dal cuore di una donna [la sorella Scolastica] per la potenza del Dio onnipotente. E non c’è da meravigliarsi che in quell’occasione la donna, che desiderava vedere più a lungo il fratello, poté più di lui. Secondo la parola di Giovanni “Dio è amore” (cfr. 1Gv 4,8,16): giustamente dunque ella poté di più perché amò di più» (GREGORIO MAGNO, *Dialoghi*, II, 33, 5).

⁷⁴ Cfr. RB 32

⁷⁵ Cfr. RB 39-40; si veda anche LIA 2016, p. 441.

⁷⁶ Cfr. RB 43.

⁷⁷ «Et summum fiat silentium» (RB 38, 5). Cfr. RB 6; 7, 56; 42, 1,9; 48, 5; 52, 2.

marcata intonazione liturgica: egli va ricevuto come Cristo (*suscepimus Deus*⁷⁸), la sincerità del suo proposito viene vagliata attraverso la preghiera comune e la condivisione della mensa è il culmine di questa comunione, per la quale si stabiliscono delle eccezioni ai digiuni (la mensa dell'abate)⁷⁹: «l'accoglienza di Cristo si attua nell'ascolto della Parola e della sua presenza liturgica, nell'obbedienza e nell'accoglienza dell'altro, nell'assunzione del pane quotidiano e nella libera disposizione a servirlo in ogni azione»⁸⁰. Benedetto ha cura di rimarcare perciò, già a partire da un piano naturale, il nesso esistente tra fame e sete dell'uomo e desiderio di Dio⁸¹. La tensione tra i due poli rimane (ogni dicotomia è costitutivamente insuperabile)⁸² ma tende all'unificazione in Dio.

A partire da tutti gli elementi che ho cercato di analizzare, il monastero, periferia dello spirito, può essere vissuto come una piccola ferita che squarcia il cielo e che sulla terra fa scendere l'abbondanza delle benedizioni celesti. Il mondo con la sua vorticosità e la sua dispersione rimane fuori, ma il monaco, dalla sua posizione alta di solitudine nella comunione impara da san Benedetto a leggerlo tutto raccolto in un raggio di sole⁸³.

5. Conclusioni

Certamente con abbondanza di immagini e di parole ho voluto condurvi in un percorso attraverso la realtà di pietra e di carne del monastero. L'eccesso del Verbo fa della periferia il luogo privilegiato per la lettura del mondo e del vissuto di ogni uomo con lo sguardo di Dio. Non si tratta di un eccesso esuberante e chiassoso, perché il Verbo è da sempre presso il Padre, il Verbo si è fatto carne ed è nato nell'umiltà della grotta di Betlemme, il Verbo continua a operare nel silenzio⁸⁴. E proprio facendo silenzio, dalla periferia dell'evasione e dell'alienazione di noi stessi, grazie all'ascolto di questa Parola che in sé riassume ogni possibile parola di ogni luogo e di ogni tempo, siamo ricondotti al nostro centro, siamo ricondotti al nostro cuore. È un punto misterioso che il monastero visibilità e dal cui fondo il bene che troviamo in noi, che riceviamo e che accogliamo, si riversa attorno a noi nell'edificazione di una civiltà dell'amore e nella misura senza misura dell'eccesso del Verbo. Anche chi non conosce il monastero ne è

⁷⁸ RB 53, 14; cf. Sal 48,10.

⁷⁹ Cfr. RB 53; 56.

⁸⁰ LIA 2016, p. 441. La cura degli infermi ne è un paradigma eloquente, «prae omnia et super omnia»: cfr. RB 36.

⁸¹ Cfr. RB 49

⁸² Cfr. GUARDINI 1997.

⁸³ GREGORIO MAGNO, *Dialoghi*, II, 35, 3

⁸⁴ «Al principe di questo mondo rimase celata la verginità di Maria e il suo parto, similmente la morte del Signore, i tre misteri clamorosi che furono compiuti nel silenzio di Dio» (IGNAZIO DI ANTIOCHIA, *Lettera agli Efesini*, 19, 1).

raggiunto e respira l'aria buona dello Spirito di Dio immessa nel mondo, un'ondata di umanizzazione che ridonda a beneficio di tutti.

Il monastero, con la sua «architettura realizzatrice di un'utopia di fede» che si fa «utopia attuale»⁸⁵, rimane come roccaforte visibile per incarnare la *stabilitas* dei suoi monaci, segno dell'ulteriorità di Dio e della sua prossimità ad ogni uomo che lo cerca con sincerità. Nella logica dell'incarnazione creazione e redenzione si toccano. Non abbiamo altra via per richiamare l'uomo alla sua verità che le mute parole di queste pietre, la concretezza del nostro vivere.

Abstract

The paper proposes a theological reflection on the theme of the periphery. Assuming the incarnation, "infinite excess of the verb", which makes it possible to bring the entire world back to salvation, the text offers some considerations on the monastic model that chooses to stand on the edge of the world, on the periphery. The main idea is that the feeling and the awareness of being at the periphery is a privileged way to reread the reality with an undeformed point of view. Human being is not a periphery because he is rejected by God, but to be made capable of assuming the God's gaze in his creatural humility. In light of this approach, the material structure of the monastery is explained in the text.

⁸⁵ ROMANINI 1974.

**Laddove si perdono i confini.
Le “periferie” della città contemporanea**

MICHELANGELO SAVINO

1. “Periferia”: senso ed usi comuni di un termine

1.1. Dall’etimo allo stigma

Si ricorre spesso ai *calembours* per rompere gli indugi degli *incipit* e lanciarsi allo scorrere della propria riflessione. Ancor più spesso le digressioni semantiche sono maliziosi espedienti per introdurre temi complessi e spesso difficili da gestire e diventano occasione per lunghe dissertazioni che allontanano (piuttosto che accostare gradatamente) il lettore dal tema centrale della discussione.

Parlando di “periferia”, non è possibile non cadere in questa trappola retorica, perché “la periferia” è ormai un consolidato spazio del nostro immaginario, un “luogo” ben determinato non solo dell’organizzazione urbana, ma del nostro vissuto, nel quale collochiamo specifiche rappresentazioni della quotidianità e della nostra società ed una molteplicità di fatti e manifestazioni che contribuiscono poi alla costruzione dei nostri sentimenti e delle nostre opinioni, come dei nostri pregiudizi.

Ma non c’è spazio urbano che sia altrettanto mutevole e vario, eterogeneo e contraddittorio, soprattutto sfuggente a qualsiasi definizione univoca, come la periferia, per il suo carattere estremamente dinamico e transeunte, che la rende un ambito complesso, anzi molteplice e non inscrivibile in una “tassonomia” calzante e durevole, che ne possa inequivocabilmente fissare le forme e caratteri, metabolismi e trasformazioni.

La periferia contemporanea può essere al contempo compiuta e densa, in formazione e frammentata, definita nei suoi limiti oppure sfilacciata e disorganica nei suoi incerti assetti; composta di spazi *pieni* e sovraccarichi di attività “incompatibili”, che si alternano a *vuoti* e “in attesa” di una qualsivoglia destinazione, in un processo di “costante transizione” verso una pluralità di possibili

o improbabili destini funzionali che la rendono instabile, indeterminata ma non scontata, un luogo di opportunità piuttosto che di prospettive determinate. Un luogo di specifiche pratiche e di comportamenti urbani quando non semi-urbani o semirurali, animato da popolazioni così diverse per abitudini, attitudini, culture, aspettative e prospettive (Figg. 1-2).

E sono proprio le pratiche, ancor prima che le forme, ad aver dato alla periferia una specifica connotazione che nel tempo l'ha contraddistinta quale luogo di marginalità, di comportamenti "non urbani" quasi sintomatici di assetti sociali e spaziali negletti e "disordinati", che fanno della periferia un luogo ben determinato nell'organizzazione urbana. Ed ecco che la città contemporanea ti mostra le sue "periferie" al centro, prossime al suo cuore, provocando disorientamento e confusione semantica, con tutti i dubbi sull'appropriatezza del senso che gli attribuiamo.

"Periferia" è un termine che ha visto il suo significato ispessirsi nel corso degli ultimi decenni, anche se il termine – così come tendiamo ad usarlo oggi – è andato forgiandosi sin dall'insorgere della città industriale, nel corso del XXI secolo, quando alle mura e ai dazi si sostituisce una demarcazione invisibile tra la "città" – che andava identificandosi con le case borghesi, i sontuosi edifici pubblici, i celebrati monumenti, le suggestive piazze, gli attrattivi parchi – e la "campagna": uno spazio interstiziale che perdeva il suo carattere rurale per accogliere quello che dalla "città" veniva estromesso. Questi luoghi, senza divenire propriamente urbani, si trasformano presto in un "deposito" di funzioni, edifici, infrastrutture, gruppi sociali, essenziali alla città ma da relegare "altrove".

Nell'arco di pochi decenni la periferia insorge come luogo della produzione e di residenza operaia, a cui il Movimento Moderno darà una formalizzazione edilizia ed una "ragione" urbanistica (stabilendone progressivamente caratteri, forme di organizzazione morfologica e relazioni con il resto della struttura urbana) che, attraverso il rigore della zonizzazione sancito dalla *Carta d'Atene*, assume ruoli e obiettivi specifici.

Con la definitiva affermazione della metropoli capitalista, un "fenomeno" puramente geografico si trasforma in una precisa "funzione" urbanistica, per poi divenire un'inequivocabile "condizione" sociale.

Proprio la periferia "del moderno" si fissa nel nostro immaginario collettivo, assumendo quei connotati tendenzialmente negativi che accompagnano oggi la riflessione ed il dibattito su questi luoghi: automaticamente alla mente ricorre l'immagine dei grandi blocchi residenziali, negli intrecci delle infrastrutture, inframezzati da attrezzature e spazi aperti spesso senza qualità e segnati dal duro quotidiano, paesaggi del "transito rapido" dalla città alla campagna, dove l'occhio tende a non soffermarsi troppo, se non per riconfermare, a volte senza una diretta e concreta esperienza, la sensazione di disagio ed il desiderio *di*

allontanamento. È in questo lungo periodo, in cui con grande difficoltà si è tentato di porre rimedio agli effetti perversi dello sviluppo urbano, a quel termine si affiancano, come in una locuzione, i termini di “margine”, “emarginazione”, “disagio”, “degrado”, “povertà”, “esclusione”.

Luogo dinamico, abbiamo detto, sensibile alle trasformazioni della città, la “periferia” registra i segni del passaggio che consegna la nostra civiltà occidentale alla fase post-industriale, così che “dismissione” e quindi “abbandono”, “vuoto”, “residuo” arricchiscono il lemma di nuovi significati. Ma come le fabbriche dismesse richiamano la conclusione del tempo della crescita, i grandi spazi urbani dominati da queste “rovine” contemporanee evocano il “declino” e con esso quanto la decrescita si trascina dietro di “insicurezza” (che è anche incertezza del futuro!), “malessere”, “violenza”, “illegalità”, “criminalità”: un ansiogeno crescendo che sottolinea il “disordine” contrapposto all’“ordine” che il “centro” della città sembra conservare e garantire (se non altro nella città europea!).

La periferia rappresenta quindi il “limite”, e non del sistema urbano ma anche dell’“ordine urbano”, ed è questo soprattutto che spinge a cercarne i confini, come se definendone la conterminazione noi potessimo circoscriverne senza equivoci il problema e quindi avviare le azioni necessarie alla soluzione.

Ed è questo il significato che sembra imporsi negli ultimi anni e che fossilizza la periferia come icona dei nostri tempi, incarnando quanto di negativo la città possa manifestare in questi tempi in cui la nostra società pare raccogliere i frutti di uno sviluppo che non ha voluto regole e controlli, forse aggiustamenti e solo rimedi all’emergenza¹.

Nella città moderna – quella che la recente crisi ci fa vedere con maggiore limpidezza e che manifesta una varietà di forme e sviluppi contraddittori più che tratti determinati, dominata dalla mutevolezza dei processi sociali ed economici e dall’evoluzione di ogni manifestazione urbana, anche fisica, in forme nuove ed insolite – la periferia assume tutti i caratteri, quindi, di un assioma sintomatico anche di una specifica deriva della condizione urbana a cui sembra mancare una qualsiasi prospettiva di miglioramento e sviluppo in assenza di una reazione energica e risolutrice.

¹ Non è un caso che l’ultimo dei provvedimenti nazionali per il rilancio della città e la riqualificazione dello spazio urbano in Italia, sia stato il cosiddetto “Bando per le periferie” (DPCM 25 maggio 2016 “Programma straordinario di intervento per la riqualificazione urbana e la sicurezza delle periferie”) dove «Ai fini del bando si considerano periferie le aree urbane caratterizzate da situazioni di marginalità economica e sociale, degrado edilizio e carenza di servizi» (art. 1). La norma si affida al senso comune per indicare il bersaglio dell’intervento.

1.2. *Laddove si perdono i confini*

Ma la città contemporanea² ha profondamente messo in discussione queste certezze dell'immaginario collettivo come delle prassi della pianificazione. Tassonomie, definizioni ed asserzioni si dissolvono davanti alle emergenze che la città mostra in tutta la sua evidenza. Non è solo nel declino dei centri storici o dei CBD colpiti dalla crisi in cui la rigenerazione neoliberista sembra polarizzarsi in pochi *spots*, ma anche nelle aree semicentrali in cui persino il ceto medio mostra segni evidenti di disagio sociale mentre i fenomeni di degrado urbano (l'obsolescenza delle infrastrutture, il decadimento delle attrezzature pubbliche, l'incuria degli edifici residenziali) dai bordi della città risalgono progressivamente verso le aree centrali, creando una generale atmosfera di "periferia".

La città europea assiste all'insorgere della "periferia" nelle aree semicentrali, dove si spengono le forze propulsive dello sviluppo e il declino progressivamente raggiunge le aree più interne del sistema urbano, con un processo di osmosi che sembra condurre ad una sorta di omogeneità del degrado e del disagio, che dalle frange esterne del sistema urbano endemicamente va diffondendosi in tutto lo spazio urbanizzato. Nella città contemporanea, così, la "periferia" non più individuata dalle sue prerogative geografiche bensì dai suoi connotati sociali ed economici, diventa "centro".

Ma a confondere, ciò non basta! Lì dove la città finisce e dove la periferia ha sempre rappresentato l'intelligibile confine tra urbano e non urbano, ecco che la città inizia a sfrangiarsi in filamenti ed appendici che si spingono nella campagna lungo le diverse direttrici. Il margine urbano va frantumandosi, prima in pezzi disuguali ma ancora consistenti, poi si polverizza e si disperde nel territorio. La città contemporanea perde anche i suoi "confini" aggredendo una campagna che sembrava resistere all'urbanizzazione.

² Intendo come "città contemporanea" non un modello o una forma di città specifica, quanto il "processo" di profonda trasformazione e riorganizzazione che il "fenomeno urbano" occidentale sta vivendo e che va sovvertendo le strutture, ma soprattutto le rappresentazioni e le interpretazioni consolidate della città. La città contemporanea può essere descritta come la trasformazione di quelle strutture sempre descritte come stabili e quindi leggibili e comprensibili, i cui assetti si è supposto di poter predeterminare con piani e progetti fondati su assunti teorici e tecniche progettuali modellate su un'idea di società anch'essa teoricamente (e ideologicamente) predefinita. La città contemporanea è dunque l'evoluzione di questa città dello *zoning* e dello standard in strutture e assetti urbani instabili, in costante evoluzione dove gli spazi urbani e le forme edilizie sono solo momentanee espressioni di aggiustamenti, combinazioni, intrecci, che devono essere osservati con cura, monitorati e di cui bisogna ammettere l'imprevedibilità dei progressi. Le implicazioni di una visione simile su una disciplina come l'urbanistica che ha voluto fondarsi su *predittività* e *prescrittività* – capaci con i loro dispositivi regolamentativi e correttivi, di indirizzare, temperare, riequilibrare – sono facilmente intuibili.

Nuove organizzazioni insediative prendono forma e si consolidano nello spazio agricolo che sembra anch'esso perdere i suoi connotati tradizionali. Si delinea quella che la "città diffusa"³ ha provato a definire come diversa struttura insediativa la cui connotazione "urbana" è data più dagli usi che gli abitanti fanno del territorio e di tutte le sue componenti, piuttosto che dal suo ordito, poiché questa particolare struttura della città non conserva né le densità, né la prossimità tantomeno le caratteristiche canoniche. Nel corso degli ultimi anni, però, soprattutto dopo che la crisi ne ha interrotto cicli di crescita e processi economici e sociali che apparivano duraturi, anche questa definizione non sembra più cogliere la realtà dell'urbano in cui oggi viviamo (Fig. 3).

In questa indefinita forma urbana che caratterizza oggi i nostri territori, dunque la periferia, non è più confine tra costruito e non-costruito, tra urbano e non-urbano⁴. In questa realtà il termine perde definitivamente il suo significato geografico, il ruolo funzionale, il senso sociale convenuto e anche la sua valenza di frontiera. Sembra divenire piuttosto quella sorta di "membrana" che Richard Sennett ha voluto riconoscere come luogo dinamico ed interattivo, poroso seppure resistente, che permette la conservazione dei caratteri della città e degli spazi urbani ma ne favorisce la contaminazione con elementi dall'esterno, rompendo in questo modo la specializzazione che lo *zoning* moderno ha determinato nella struttura urbana⁵. In questo modo permette la mitigazione dei fenomeni di segregazione ed isolamento ed agevola i flussi.

Non ho ancora validi argomenti per contestare o sposare questa posizione di Sennett, ma mi affascina questa visione che il sociologo americano propone, perché, più che sovvertire un "luogo comune", un pregiudizio, ormai messo in crisi dall'evidenza della realtà urbana contemporanea, propone un diverso e innovativo punto di vista che riconosce alla "periferia" potenzialità insospettite di rigenerazione; la converte da luogo reietto – in cui intervenire vuol dire spesso demolire, cancellare, sostituire – in "spazio generatore" di nuove forme dell'urbano, certamente diverse, forse meticce. La periferia sembrerebbe possedere le energie e le risorse per le trasformazioni future della città.

³ Il tema è noto e trattato da moltissimi autori, ma trova le sue origini in alcuni testi che ne hanno esplorato le caratteristiche sociali ed economiche, morfologiche e non solo: cfr. *CITTÀ DIFFUSA* 1990; MUNARIN, TOSI 2001; LANZANI 2003; e per una breve ricapitolazione di una letteratura molto vasta e delle più recenti dinamiche di trasformazione, almeno nel Veneto centrale, cfr. SAVINO 2017. È indiscutibile la rilevanza che la descrizione della "città diffusa" ha avuto nella letteratura urbanistica internazionale nell'introdurre un'immagine assolutamente non convenzionale e dirompente della struttura urbana tradizionale, aprendo la strada ad esplorazioni sempre più ardite dei processi di formazione ed organizzazione della città e soprattutto inaugurando una riflessione progettuale ricca di suggestioni e proposte innovative.

⁴ Ed in questo modo producendo un'altra cesura rispetto al passato, smorzando il ruolo che alcune coppie antinomiche – oltre a centro-periferia – hanno avuto nell'indirizzare l'azione dell'urbanistica nella città, come antico-moderno, pubblico-privato, piano-mercato, piano-progetto.

⁵ SENNETT 2018.

Forse è questo il punto di partenza per una nuova “progettazione” della periferia e di una riformulazione del progetto per la città, in una diversa prospettiva (decideremo poi se sostenibile, resiliente o *smart*, come vogliono le nuove tendenze della disciplina!) che innanzitutto ne riconosca il mutamento.

Ed è questa “periferia” che attrae lo sguardo e che restituisce – se solo si riuscisse ad andare oltre quel “canone estetico” che ne coglie solo le componenti scontate delle ingombranti infrastrutture, dei monotoni blocchi residenziali, delle aree aperte spesso irregolari e indefinite dei luoghi dell’abbandono – i suoi caratteri salienti:

- l’*ambiguità* (dello spazio non formalizzato e irrigidito in specifiche forme architettoniche o sagome edilizie);
- le *contraddizioni* (dello spazio non regolamentato, esito incoerente di usi non pianificati che producono sorprendenti convivenze, sovrapposizioni più o meno disarmoniche, strane dissolvenze del paesaggio urbano);
- l’*ibridazione* (per la convivenza di manufatti e spazi di tipologie e dimensioni differenti, come differenti e contrapposti sono i linguaggi dell’architettura che li ha prodotti o i segni dei progetti urbanistici che li hanno collocati in quel contesto);
- la *simultaneità* (perché sia gli oggetti che il contesto “molteplice” che essi producono si presentano all’occhio dell’osservatore nello stesso momento e nello stesso luogo, senza seguire ordine e ritmo, senza armonia, uno spazio in movimento che determina “una percezione cinetica” a sua volta fonte di contrastanti sensazioni e sentimenti). Sono queste fenomenologie conclamate dei tempi e della società in cui oggi viviamo⁶.

2. Le “periferie” come manifestazione urbana del contemporaneo

2.1. La sfida del contemporaneo

L’interesse per la “periferia” che negli ultimi anni possiamo cogliere nel dibattito e nella cultura urbanistica, dunque, non nasce solo dalle diverse e numerose emergenze che la condizione di questi spazi determina, ma anche da alcune necessità che sono sempre più pressanti nei ricercatori e nei progettisti: da un lato indubbiamente la volontà di cogliere i processi di trasformazione in corso e soprattutto di registrarne e valutarne la portata, gli effetti, le tendenze; dall’altro, proprio davanti alle nuove problematiche emergenti, alle dinamiche inusuali o comunque così distanti dagli esiti attesi o pianificati, l’impellente desiderio di sperimentare nuovi sguardi, nuovi approcci progettuali, nuovi strumenti di intervento, nuovi linguaggi e nuove visioni. E a rendere ancora più affascinante

⁶ MUÑOZ 2012, pp. 99-111.

questa ricerca è l'estrema eterogeneità che distingue le periferie contemporanee, impedendo la loro assimilazione in comuni descrizioni. I contesti mutano, si distinguono da città a città, ma variano all'interno della stessa città, e solo alcuni tratti risultano comuni, quelli a volte meno rilevanti, frenando generalizzazioni, banalizzazioni e superficiali ricognizioni. Emergono così le tante "periferie" in cui si è trasformata la città dove si cimentano molti progettisti (il cui lavoro non sempre trova naturale approdo nell'attività delle istituzioni). In questo campo solo in parte esplorato si procede per prova ed errore, si tentano innovative metodologie e originali soluzioni formali e spaziali che tentano di "rivelare" la reale natura di questi luoghi con un attento lavoro di osservazione, comprensione, risignificazione e poi successiva riappropriazione⁷ (Figg. 4-5).

Ed è a questa attitudine che la periferia mostra tutta la sua varietà e ricchezza⁸:

- a. di *materiali urbani*, innanzitutto. La periferia presenta tutto ciò che la città ha prodotto nel corso degli ultimi duecent'anni, in una stratificazione che si mostra nella sua crudezza e senza alcuna patina o belletto architettonico e senza alcuna pretesa di armonizzazione e di coerenza, come se la pianificazione non avesse sentito il bisogno in questo spazio di imporre le sue regole ordinarie. Luogo dell'incompatibile, la periferia accoglie 1) nastri infrastrutturali che spesso spanciano in depositi e scali merci; 2) aree ed attrezzature di servizio che più di ogni altro manufatto risentono di una progressiva obsolescenza sempre più rapida quanto più celere è l'innovazione tecnologica; 3) aree produttive di ogni tipo che in alcuni casi si raccolgono in aree specializzate, in altri si polverizzano nel tessuto urbano, testimoniando (nelle tipologie dei capannoni, nelle informi strutture edilizie degli annessi) l'evoluzione del processo produttivo e le successioni di congiunture più o meno propizie allo sviluppo sino alle molteplici tracce della dismissione, oggi uno dei tratti più cospicui della città contemporanea, post-industriale per antonomasia; 4) le "isole residenziali" dell'edilizia pubblica, complessi introversi che hanno costellato i bordi della città, esiti a volte di un lavoro

⁷ «Prendere possesso di uno spazio non significa solo occuparlo fisicamente, e utilizzarlo, ma ricomprenderlo in un orizzonte fisico e immaginario di forme, alle quali si possano attribuire valori e significati [...]. In questo caso è necessario costruire il paesaggio *ex novo*, partendo da materiali formali che non solo non sono accreditati – non fanno parte del nostro consolidato vocabolario di forme – ma addirittura sono spesso inquinati da valori o significati negativi. [...] il processo di costruzione del paesaggio non può prescindere da una fase di accreditamento delle forme, nella quale è necessario svincolare le forme stesse dal pregiudizio dei significati negativi che ad esse sono rimasti attaccati, recidendo i legami sovrastrutturali, e smantellare un immaginario collettivo paralizzante. [...] Così sarà opportuno mettere in atto azioni progettuali, capaci di accendere nuovi sguardi e di generare» (STENDARDO 2016, P. 40)

⁸ «È proprio in questi territori, apparentemente 'periferici' ma di fatto la sostanza della città, che sta emergendo la sua identità più forte» (CELLAMARE 2016, p. 69). Pur riferendosi esclusivamente a Roma, le parole dell'autore possono essere riferite ai caratteri più generali della periferia europea».

progettuale accurato ma non adeguato al contesto e la cui qualità delle condizioni abitative è oggi proprio una delle questioni problematiche della città e del progetto contemporaneo; 5) il “mare” dell’edilizia residenziale privata prodotta dal mercato immobiliare mai regolato che nelle sue configurazioni lascia misurare i limiti della pianificazione moderna; 6) le grandi funzioni specializzate che nella loro successione mostrano anche la trasformazione dei bisogni della città nel suo sviluppo continuo. Gli impianti sportivi o le strutture per i grandi eventi, i poli del *leisure* in cui è possibile includere anche i centri commerciali (sempre meno indispensabili agli acquisti ma sempre più nevralgici per il tempo libero di singoli e gruppi come delle famiglie), le piattaforme logistiche e i nodi intermodali. La periferia è una costellazione di un’ampia gamma di aree e manufatti che sfuggono ad ogni classificazione tipologica e che soprattutto tradiscono cicli di vita brevi che in pochi decenni le muta in aree non più operative, inutilizzate e lasciate all’ incuria. Così tra estrema eterogeneità degli spazi e insorgenza di problematiche sociali di assoluta novità, i materiali della periferia impongono al progettista la ricerca di nuovi approcci euristici e di esplorare originali risposte progettuali. *Le periferie stimolano nuovi approcci, nuove metodologie e linguaggi innovativi del progetto e del piano urbanistico* (Figg. 6-7).

- b. *di pratiche individuali e/o collettive*. Allo stigma della periferia da sempre contribuiscono anche le tante pratiche “non urbane” che vi si sono riconosciute, che vanno da quelle incompatibili a quelle illegali o non legittime. La periferia è sempre stato il luogo in cui erano ammissibili comportamenti devianti/devianti, più o meno tollerati o ignorati, più o meno controllati, disciplinati o sanzionati. È proprio questa labilità delle regole che se da un lato ha favorito un progressivo degrado, dall’altro ha supportato l’insorgere di pratiche sempre diverse, in alcuni casi frutto di un forzato adattamento alle condizioni di contesto, in altri quale rimedio alla marginalità, in altri ancora come effetto di una diversa domanda di abitare i luoghi, dando origine a condizioni differenti di aggregazione⁹. Sono situazioni caratterizzate da comportamenti

⁹ «Questi spazi che in prima battuta riconosciamo proprio per il loro carattere di inospitalità, di inadeguatezza agli usi consueti, per il fatto che non sembrano offrirci alcuna *affordance*, sono oggetto di una sempre più massiccia e variegata frequentazione. [...] Proprio per la loro indisponibilità ad usi codificati, questi luoghi sono, per chi inconsapevolmente o deliberatamente non ne è intimidito, un territorio aperto a tutti quegli usi che non sono possibili, tollerati o consentiti nella città storica; usi talora illegali, non ricompresi all’interno di codici di comportamento prestabiliti, caratterizzati da volumi di spazio, di luce e di suono non compatibili con le dimensioni dello spazio urbano tradizionale; usi segreti, clandestini, promiscui, ma anche usi innovativi che promuovono diverse forme di socialità [...] collettività». E negli spazi più derelitti delle periferie «In virtù di questa proprietà secondo la quale all’inadeguatezza a ospitare usi codificati corrisponde la disponibilità ad usi impreveduti [...] È facile immaginare come i pionieri colonizzatori di tali luoghi siano coloro che, per diversi motivi, non trovano spazio nella città dei comportamenti

spontanei, auto-organizzazione per soluzioni abitative o anche lavorative, auto-produzione di beni e servizi per fare fronte all'assenza delle istituzioni e dello stesso mercato, rapporti di solidarietà e di cooperazione generalmente non istituzionalizzate, legami di convivenza che non mistificando o edulcorando i conflitti provano a risolverli nell'individuazione di interessi comuni che lungi dall'essere ideologicamente predeterminati, si definiscono in questi processi di auto-determinazione dei residenti. Senza negare la presenza, sempre in queste frange urbane, anche di "arcipelaghi" di popolazioni diverse e impermeabili, dove l'assenza di conflitto mostra la forza della (auto-)segregazione. Questa varietà di popolazioni esprime energie vitali e capacità progettuali che da tempo hanno suscitato l'attenzione dei ricercatori, ed è proprio questa vitalità che in molti casi si è cercato di sfruttare per individuare nuove soluzioni ai problemi urbani. Si registra un'interessante sperimentazione – oltre al piano e al progetto – di azioni innovative con il diretto coinvolgimento degli abitanti, in alcuni casi proprio per recuperare queste forze latenti che sembravano scomparse nella città "centrale" affranta dalla crisi, dall'altro per definire forme di intervento più efficaci, concrete ed adeguate ai nuovi bisogni sociali, capaci di giungere al cuore dei problemi reali e di assicurare una più fondata legittimità alle decisioni "pubbliche". Negli ultimi anni, la disciplina urbanistica sembra aver trovato in queste esperienze nelle "periferie" alimento e soprattutto una rinnovata determinazione rispetto al passato, alla cui base non c'è solo la contestazione dei dispositivi più tradizionali, quanto la ricerca di una diversa pratica della progettazione, più inclusiva, diretta e per questo più condivisa. Un modo anche per riaffermare "il diritto alla città" che appariva ormai definitivamente rimosso. *Le periferie mostrano, attraverso le pratiche, la presenza vivace e creativa di gruppi sociali che rivendicano un riconoscimento ed un ruolo nel processo di assunzione delle decisioni, anche per il progetto e per il piano urbanistico.*

- c. *di molteplicità ed eterogeneità degli attori della scena urbana.* Proprio le tante e non sempre note pratiche sociali che si manifestano nella periferia, ma soprattutto il riconoscimento che il nuovo sguardo della ricerca sociale rivolge alla periferia, mette in luce un universo di nuovi soggetti che si muovono nella città e che della sua trasformazione sono protagonisti. Sono soggetti che non rientrano quasi sempre nelle categorie convenzionali di "cittadini" o "residenti", perché si affermano modalità sempre più inusuali di "abitare" (e produrre, quindi) i "luoghi". Ma in realtà le città sono oggi usate e consumate da ben più numerose e disperate popolazioni, al punto da

convenzionali [...]. È immediato ipotizzare che tali luoghi siano teatri di conflitto, diffidenza, sfide, ma è sorprendente constatare quanto siano ricchi in termini di differenze, intersezioni, sovrapposizioni, relazioni inattese, scambi, dialoghi, solidarietà» (STENDARDO 2016, p. 38).

suggerire il definitivo abbandono della visione dualistica (quasi manichea) tra una sfera pubblica ed una sfera privata, per fare emergere questo mondo intermedio, in cui l'uso come la caratterizzazione degli spazi possono assumere gradienti differenti; dove commistione e contaminazione, piuttosto che specializzazione, sono la prerogativa costante, dove non si distingue chi produca o semplicemente fruisca dello spazio che a sua volta risulta non cristallizzato in forme e destinazioni predeterminate, la cui identità scaturisce proprio dagli usi non regolamentati, temporanei, casuali. Come nello spazio urbano, lo spazio decisionale nelle periferie appare quindi affollato di figure che reclamano uno specifico riconoscimento¹⁰. Ma l'interesse della disciplina per questo nuovo *panel* di attori (ormai genericamente indicati come *city-makers*) nasce anche dalla forza di questi contesti di imporre una progressiva ridefinizione dell'attore pubblico, obbligandolo a elaborare – in alcuni processi di trasformazione urbana – originali modalità di dialogo e di interlocuzione, così come anche il mercato spesso elabora (più o meno capziosamente) inusuali forme di confronto e di relazione. Molti progetti di rigenerazione urbana degli ultimi anni hanno mostrato la loro carica di innovazione nei processi di composizione dei conflitti o di coinvolgimento degli abitanti nella progettazione piuttosto che nelle loro architetture avveniristiche e tecnologicamente avanzate. D'altro canto l'innovazione nelle politiche urbane si manifesta nella costruzione (non sempre lineare, coerente, continuativa, però) di nuovi dispositivi attraverso i quali gli attori si confrontano, si accordano o confliggono, sia che le pratiche partecipative risultino un autentico metodo di ascolto piuttosto che di occulta cooptazione¹¹.

¹⁰ «La presenza dei *city maker* va assunta come un indizio. Fa intendere che le periferie sono lo spazio del possibile e sollecita la loro messa a tema come campo di sperimentazione per nuove *policy*. Cambiano le opportunità, le sfide si presentano diverse, ma anche problemi antichi assumono aspetti differenti: i) emergono forme di territorializzazione della produzione e del lavoro che investono in primo luogo le parti della città più disponibili alla trasformazione; ii) i profili della povertà si riarticolano: in aggiunta alle antiche, si generano nuove cause di esclusione (gli anziani soli, coloro che vivono condizioni di divario e deprivazione prima sconosciute, come quella digitale); iii) la domanda di casa cambia: i soggetti che la esprimono formulano richieste complesse, di mura e di servizi connessi, di *privacy* e di condivisione; iv) la produzione culturale si nutre di nuove pratiche sociali e i suoi protagonisti sono i più diversi; v) la difficoltà delle città di rispondere agli effetti del *global change* non è omogenea, più acuta essendo dove società e ambiente sono più fragili» (CALVARESI 2017).

¹¹ «Alcuni rischi vanno tuttavia tenuti presenti. Le pratiche partecipative possono essere banalizzate nel momento in cui vengono ridotte a un vago atteggiamento di ascolto, strumenti di comunicazione, o peggio scambiate con una semplice concertazione tra soggetti "forti". In termini progettuali, a un effettivo arricchimento reciproco tra progettisti e abitanti si può talvolta sostituire l'individuazione di soluzioni rassicuranti e statiche, improntate all'assunzione del "buon vecchio senso comune" [...]. Si rischia inoltre di deludere gli abitanti, quando, per le difficoltà della burocrazia o per mancanza di una chiara delega da parte degli amministratori in favore di chi partecipa al progetto, la sua attuazione assume solo in parte decisioni condivise o, peggio ancora,

Le periferie inducono il ricorso a nuovi meccanismi di confronto e dialogo, di conflitto e scontro, ma anche una progressiva inclusione di attori non istituzionalizzati nel processo decisionale.

- d. *di tempi e ritmi del cambiamento.* Ma oltre alla simultaneità di manifestazioni, di cui si è accennato in precedenza, le periferie presentano un altro aspetto che rafforza quella percezione cinetica dello spazio urbano, che è la velocità del cambiamento che in questi luoghi della città si manifesta. All'occhio sempre poco attento di chi vive in città o la percorre, se la città storica non riesce a dare segnale tempestivo della sua costante metamorfosi sotto le spoglie più o meno monumentali del patrimonio e delle stratificazioni, le periferie offrono con immediatezza i segni della trasformazione che sia il declino o la rinascita o la sostituzione delle funzioni come dei palinsesti edilizi. Non diversamente, questi contesti all'esplorazione sociologica mostrano, pur nelle permanenti disuguaglianze sociali che contraddistinguono le periferie, con altrettanta rapidità il mutamento degli stati sociali come delle relazioni che intercorrono tra gruppi ed individui, che siano processi di progressivo scivolamento (come accaduto alle fasce più deboli del ceto medio negli anni della crisi) o dinamiche di miglioramento (se non proprio di consolidamento) della condizione sociale. Dunque, mobilità sociale e cambiamenti fisici del patrimonio e degli spazi urbani continui e non sempre incrementali sono fattori contraddistintivi di questi "paesaggi in movimento"¹² producendo assetti instabili e imprevedibili, stimolanti per le ricorrenti scoperte di combinazioni e aggregazioni, feconde per nuovi spunti progettuali. Ma questo stato di incessante mutamento, però, produce anche *vaghezza* (delle asserzioni e delle narrazioni, delle teorie, degli obiettivi sia a breve termini – per interventi ed azioni contingenti – sia a medio-lungo termine – per i piani urbanistici e per i progetti di rigenerazione), *incertezza* (degli scenari, delle politiche non solo urbane e il relativo consenso), *disorientamento* (delle tecniche e delle pratiche, prive di concreti *feedback* per una corretta valutazione e successivo consolidamento delle metodologie e degli approcci sperimentati) e quindi una conseguente *cautela* se non scarsa incisività (delle scelte, delle decisioni, dei progetti, delle politiche) che possono inficiare l'efficacia degli interventi. *Le periferie dettano nuovi e diversi ritmi al processo decisionale, suggerendo l'abbandono dei tempi lunghi, ma al contempo invitando ad una riflessione progettuale più meditativa, meno avventata e occasionale.*
- e. *di sguardi molteplici.* Sin dall'insorgere di una questione delle periferie, o meglio del suo formale riconoscimento istituzionale come emergenza sulla

tutto il progetto resta lettera morta» (MARIN 2005, p. 27).

¹² MUÑOZ 2012.

quale intervenire e alla quale destinare specifici strumenti di finanziamento e di intervento¹³, per una corretta comprensione del problema si è sentito la necessità di osservare questi contesti con un approccio multidisciplinare. La complessità di queste realtà come la complessità delle problematiche che si intendeva aggredire hanno suggerito una rivisitazione dei tradizionali strumenti di analisi come la riformulazione delle azioni e delle strategie di intervento. L'intervento sulle periferie avviato negli anni Novanta è connotato non solo dalla novità dei dispositivi legislativi messi in campo, quanto dall'approccio integrato che ha contrassegnato questi progetti di riqualificazione¹⁴. Questo a sua volta ha spinto diverse discipline – interessate ad interrogarsi su gli stessi ambiti geografici, sulle stesse questioni sociali per quanto mosse da differenti ragioni e finalità – a confrontarsi, a collaborare, a dialogare, a superare recinti e soprattutto diffidenze reciproche: un processo che fa ancora fatica ad affermarsi come prassi comune e condivisa, nel mondo della ricerca teorica come nell'esplorazione empirica, ma mostra interessanti risultati nei percorsi intrapresi con traiettorie coincidenti. Una lettura multidisciplinare delle manifestazioni e dei processi in atto nelle periferie che richiede una rielaborazione degli assunti e delle metodologie disciplinari, determinando e ancor più imponendo. Ne scaturiscono ancora oggi quadri descrittivi di estrema ricchezza, rilevando alla microscala varietà di elementi inconsueti e di combinazioni inedite, di contesti peculiari che lasciano cogliere agenti, azioni e circostanze e che impongono di riesaminare postulati, metodologie e programmi di intervento. Queste narrazioni, però, spesso sono risultate alla grande scala simultaneamente confuse e rivelandosi quali rappresentazioni sfocate, imprecise o prive di una determinata significatività, se non persino una collazione di fatti e manifestazioni, processi ed esempi privi di coerenza alcuna. Queste ricostruzioni

¹³ A partire dai primi interventi della Comunità Europea con l'istituzione dei noti PIC-Urban per il periodo di programmazione comunitaria 1994-99 dei fondi FESR e FSE, per procedere con i diversi Programmi Complessi promossi dal Ministero dei Lavori Pubblici (poi delle Infrastrutture e dei trasporti) come i Programmi Integrati – PrInt (L. 179/1992, ex art 16), Programmi di Riqualificazione Urbana – PRIU (L. 179/1992, ex art 2), Programmi di Recupero Urbano – PRU (L. 493/1993, ex art. 11), Contratti di Quartiere – CdQ (L. 662/1996, ex art. 2 e successivamente i DM 27 dicembre 2001 e DM 30 dicembre 2002), Programmi di Riqualificazione Urbana e di Sviluppo Sostenibile del Territorio – PRUSST (DM 1169/1998), Programma Innovativo in Ambito Urbano “Porti e Stazioni” – PIAU (DM n. 2522 del 27 dicembre 2001) per giungere al più recente Bando per le Periferie (già citato). Questi strumenti hanno avviato nel nostro paese una fase di profondo rinnovamento della pianificazione e delle modalità di intervento urbanistico.

¹⁴ «Trattare la questione delle periferie implica assumere un approccio che faccia convergere più settori di politiche (urbanistiche, per la sostenibilità, sociali, culturali, del lavoro, della mobilità) su aree di intervento multiproblematiche» in questo modo favorendo «l'integrazione [...] come esito di un processo di convergenza tra problemi, risorse, sistemi di opportunità, attori, interessi attorno ad un ambito di intervento» (CALVARESI 2017).

renderebbero così del tutto arduo la costruzione di quella sintesi indispensabile alla formulazione di soluzioni pragmatiche, o di supporto a sperimentazioni innovative che però non si risolvano in palliativi, azioni velleitarie o soluzioni valide solo localmente, temporaneamente, particolaristicamente. *Le periferie richiedono un profondo ripensamento delle tecniche e ancor più degli strumenti di valutazione e diagnosi per riconcentualizzare e ricalibrare interventi, piani e progetti* (Fig.8).

È dunque in questa prospettiva che le periferie diventano, a mio parere, la manifestazione paradigmatica della contemporaneità; di esemplificazione genuina della città dei nostri tempi, con tutte le sue contraddizioni, le commistioni, le opacità e gli abbacinamenti, le sue sedimentazioni e gli affioramenti.

Ed è in questo quadro che le periferie rappresentano oggi una sfida per la pianificazione e per la progettazione contemporanea, perché spingono verso una rifondazione del pensiero urbanistico.

2.2. “Pianificatori senza cuore”?

Spero di essere riuscito, seppur in modo non sempre lineare, a spiegare le potenzialità che io riscopro in quei territori che paiono privi di ordine e regole, ma che al contrario sono esito di processi e dinamiche che rispondono ad altri principi e ad altre modalità di strutturazione, che non sempre siamo in grado di comprendere se non nella loro alterità rispetto alle nostre convenzioni spaziali, sociali ed economiche. Forse questo ci impedisce ancora oggi di cogliere non dico la bellezza intrinseca delle periferie, ma le loro potenzialità e le innumerevoli risorse per il cambiamento, un cambiamento non prescritto e predefinito nelle sue forme e nei suoi assetti (come sembra insistere una certa pratica urbanistica), ma al contrario imprevedibile, probabile più che desiderabile.

È la potenzialità di trasformazione che la periferia possiede a renderla oggi seducente se non “bella”, quale luogo della sperimentazione progettuale, quale spazio dell’innovazione politica.

È la provocante istigazione della complessità al pianificatore come al progettista che le periferie manifestano a rappresentare la forma di maggiore attrattiva che questa sembra esercitare sul pensiero di più discipline (non solo l’urbanistica e l’architettura) e promuoverne un rinnovamento, oltre a sostenere l’immane sforzo di contribuire alla costruzione di una nuova (e diversa) cultura della città capace di ribaltare l’assioma per cui la periferia è convenzionalmente sinonimo di disagio e degrado.

Credo che debba essere questo il punto di partenza per un diverso ragionamento sulle periferie ossia di convenire sulla necessità di un nuovo

sguardo verso la città, verso le sue innumerevoli componenti, verso le tante pratiche (spontanee o regolate, individuali o collettive, istituzionali o informali) che la costruiscono: tutto questo ci permetterà di comprendere la città nella sua reale essenza, andando ben al di là delle sue morfologie più o meno gradevoli e riconoscendo anche come la città sia un processo di costruzione condiviso e plurale, non esito dell'azione di "pianificatori senza cuore" ma piuttosto prodotto collettivo di politici, cittadini, di *stake-holders* di diversa natura e provenienza, di individui o di gruppi diversamente motivati nella trasformazione del territorio e dell'ambiente (Figg. 9-10).

Perché la città non è mai stato il frutto esclusivo di un progetto deterministico, ma sempre e solo l'espressione di forze collettive più o meno guidate dalla loro cultura, dai loro interessi, dalla loro visione del futuro. Per questo, non sarà cambiando finalità e contenuti del progetto, ma solo attraverso la costruzione delle politiche pubbliche, di cui il progetto urbanistico è solo una delle espressioni, più o meno tecnica, potremo non solo rigenerare le nostre periferie, ma soprattutto potremo offrire loro un riscatto rifiutando l'ineluttabilità della condizione della (e nella) "periferia".

Abstract

When we talk about the contemporary city, the term "outskirts" is overwhelmed by numerous, problematic and often contradictory meanings. It makes particularly difficult to understand – even before than manage and solve – the many (not only morphological) issues that the "outskirts" presents to who must deal with them.

The acknowledged meaning of the term affects contents and goals of policies as well as of plans and projects developed to regenerate outskirts, consequently interventions result unsuitable and ineffective.

It is not therefore a matter of correcting meaning, but rather of looking at the outskirts beyond our prejudices and discovering its full value as a genuine expression of the contemporary city. Exploring the outskirts and studying their real nature under the conventional disguise is a bold challenge to the beliefs, approaches and techniques of urban design. The outskirts, indeed, with their irregular and non-formalized spaces, the fast changeover dynamics and the innumerable as well as unexpected and unregulated practices show non-obvious structures of the city. This organization requires new scenarios that politics must develop in a multidisciplinary, inter-sectorial and multi-actorial perspective, for the city is not surely produced by "unhearted planners" neither by an authoritative plan but by all its social components and their activities.

Only a new culture of the city should support plans and policies to regenerate effectively the declining areas in the contemporary city, defeating firstly the ineluctability of the outskirts condition.

Il paesaggio in periferia: opportunità per costruire cittadinanza

BENEDETTA CASTIGLIONI

1. Introduzione

Il tema dei paesaggi periurbani è stato spesso al centro del dibattito accademico, nell'ambito delle diverse discipline territoriali, dall'urbanistica all'ecologia, dalla geografia all'architettura del paesaggio, e in particolare dopo che la Convenzione europea del paesaggio ha posto l'accento sull'importanza dei paesaggi della vita quotidiana e li ha inclusi esplicitamente nel campo di attenzione della riflessione scientifica e della pratica gestionale e pianificatoria¹. Nel presente contributo non ci si pone tanto l'obiettivo di ricostruire tale ampio e articolato dibattito², quanto piuttosto di approfondire, a partire da una riflessione sulla "perifericità" stessa del concetto, i significati che può assumere uno sguardo alle periferie urbane attraverso la chiave interpretativa del paesaggio. Proprio le analogie riscontrabili tra questi due concetti rendono interessante l'esplorazione attraverso la lente del paesaggio delle dinamiche di trasformazione e delle pratiche di significazione che caratterizzano gli spazi periurbani; oltrepassando gli stereotipi che guardano alle periferie solamente come a luoghi di disagio e degrado, si possono scoprire nuove modalità per la costruzione di spazi di socialità e cittadinanza attiva. Un esempio concreto nella periferia della città di Padova potrà guidare ad approfondire le questioni in gioco.

¹ Si veda in particolare l'art. 2 della CONVENZIONE EUROPEA DEL PAESAGGIO.

² Tra i contributi scientifici che in tempi recenti si sono occupati delle periferie con uno sguardo particolare alla questione del paesaggio si possono ricordare il testo di sintesi proposto da Mattias Qviström nel *Routledge Companion to Landscape Studies* (QVISTRÖM 2013), così come le rassegne bibliografiche contenute in MEEUS, GULINCK 2008 e TAYLOR 2011.

2. Il paesaggio, concetto “in periferia”

Le caratteristiche principali del concetto di periferia possono essere riassunte attorno a due questioni principali: da un lato la natura relazionale e ibrida, nella mai risolta compresenza di città e di campagna, dall'altro il costante divenire, sempre caratterizzato da «*expectations of coming development*»³. Pare interessante notare che queste due caratteristiche sono pertinenti anche al concetto di paesaggio. Proviamo a capire in che senso.

Raramente in ambito scientifico ci permettiamo di utilizzare concetti così ambigui e polisemici come quello di paesaggio. Oltrepassando i confini delle “mura” rassicuranti rappresentate dal discorso esperto e specialistico, il dibattito sul paesaggio si muove molto spesso verso le periferie, al confine con i mondi extra-accademici, sia quello del sapere comune, sia quello del sapere tecnico rivolto alla sua gestione. Restando nella metafora, lo studio sul paesaggio si muove di frequente oltre gli spazi certi e definiti interni alle discipline, andando a cercare contaminazione e luoghi ibridi nelle periferie, lì dove si possono incontrare approcci diversi. Già qui ci rendiamo conto che la “perifericità” del concetto è una caratteristica che espone a rischi, ma nel contempo offre opportunità.

Intendendo la periferia come luogo di contiguità tra parti (di territorio) tra loro diverse (urbano e rurale), la difficoltà stessa di definizione del concetto di paesaggio ce lo presenta come intrinsecamente “periferico”, perché strutturalmente ibrido e profondamente relazionale⁴. Il paesaggio, infatti, è un concetto che appartiene contemporaneamente e mette tra loro in relazione ambiti semantici differenti; la sua «fertile ambiguità»⁵, o la sua «arguzia»⁶ nell'interpretazione dei fatti territoriali derivano dal suo riguardare al tempo stesso la materialità e l'immaterialità, la realtà e la rappresentazione, l'oggettività e la soggettività. Il paesaggio, «porzione di spazio così com'è percepito»⁷ permette di leggere le questioni territoriali tenendo insieme le due facce tipiche del discorso geografico, quella della descrizione oggettiva del dato fisicamente rilevabile nelle forme del territorio e quella dell'espressione soggettiva di emozioni, significati e valori attribuiti alle forme stesse. In questo senso viene considerato come «spazio liminare»⁸, margine tra superficie e profondità. Agendo inoltre come interfaccia al confine tra queste due dimensioni, è in grado di tenerle insieme, non come elemento separatore ma come luogo di relazione, quale intermediario

³ QVISTRÖM 2013, p. 427.

⁴ Si vedano in proposito ad es. *LANDSCAPE INTERFACES* 2003, WYLIE 2007, ANDREWS, ROBERTS 2012, QVISTRÖM 2013, CASTIGLIONI, PARASCANDOLO, TANCA 2015.

⁵ DEMATTEIS 2010.

⁶ FARINELLI 1991.

⁷ CONVENZIONE EUROPEA DEL PAESAGGIO, Art. 1

⁸ TURCO 2002.

tra popolazione e territorio⁹: «Esso [il paesaggio] si presenta pur sempre come un mediatore ambiguo – e al tempo stesso fertile – tra l'estetico e il razionale, tra il mondo dei segni e quello della materia vivente, tra la scala locale e quella globale, tra il sentire-agire individuale e quello collettivo»¹⁰.

E così come le periferie sono il luogo di contatto, di relazione tra città e campagna, così anche il paesaggio «is regarded as a base for integrative studies of the interplay between society and nature», grazie ad un approccio che si appoggia sul «relational thinking», oltrepassando le dicotomie tra natura e cultura, tra cosa e pensiero, tra soggetto e oggetto¹¹.

Infine, se la periferia «ha una forte tendenza a non restare tale»¹², così anche i paesaggi sono costantemente in divenire, sempre esito di un processo e al tempo stesso preludio e indizio di un diverso futuro. I paesaggi infatti sono il risultato di processi naturali e antropici, o, con altre parole, sono l'esito delle continue dinamiche di relazione tra società e ambiente. Essi sono quindi sempre contenitori di segni del passato, sono in grado di raccontare una storia, sia essa la storia naturale con i suoi tempi lunghi, o quella delle azioni umane legate allo sfruttamento delle risorse, alla costruzione di insediamenti e infrastrutture ecc., su tempi più brevi. Ma processi e dinamiche seguitano ad agire e le trasformazioni dei paesaggi (per cause naturali ed antropiche) avvengono con continuità. Anche la conservazione del paesaggio è in realtà l'esito di un progetto, che mette in atto azioni volte in questo caso a contrastare i cambiamenti che avverrebbero in maniera inerziale. Allora, se da un lato la conoscenza delle dinamiche in atto ci consente di comprendere la probabile evoluzione futura del paesaggio, dall'altro, uno sguardo attento ai processi e agli «indizi» già presenti può permettere di ipotizzare le tendenze in atto per quanto riguarda le trasformazioni antropiche¹³. Il «non più» e il «non ancora» tipici della periferia, li ritroviamo dunque anche nel paesaggio.

3. I paesaggi delle periferie

Le periferie dunque non si presentano più come in passato, così nettamente distinguibili dalle altre parti della città (o dalle realtà ad essa esterne) per elementi fisici precisi e cartograficamente individuabili quali, ad esempio, la posizione o la «forma» pur con le sue tipologie specifiche. Vengono spesso definite per caratteri immateria-

⁹ Su questo tema si veda in particolare TURRI 1998, ripreso poi in CASTIGLIONI, FERRARIO 2007 e in CASTIGLIONI, PARASCANDOLO, TANCA 2015.

¹⁰ DEMATTEIS 2010, p. 173.

¹¹ QVISTRÖM 2013.

¹² FUMAGALLI 2011, p. 92.

¹³ Si veda in proposito CASTIGLIONI, FERRARIO 2011.

li o per i problemi che presentano, quali il malessere sociale o il degrado edilizio, la mancanza di strutture di aggregazione e di socializzazione¹⁴.

È interessante notare come in questa definizione le periferie siano caratterizzate contemporaneamente, al pari del paesaggio, da elementi fisici e da significati immateriali. Questa doppia natura è strutturale sia per l'una che per l'altro. Nonostante ciò, parlare di paesaggio con riferimento alle periferie non viene spontaneo. Spesso, anzi, la narrazione comune pone in netta contrapposizione paesaggi e periferie: «landscapes fall victim to urbanisation [...] Rural landscapes of the past are set in contrast to advancing suburbs, shattered habitats, shrinking farmland and placelessness»¹⁵. In altre parole, osservando i continui processi di urbanizzazione e di *sprawl* urbano, se per paesaggio considerassimo solo gli spazi naturali, semi-naturali o rurali tradizionali, allora potremmo dire che «lì dove c'era paesaggio, ora c'è periferia».

Il dibattito interno ad alcune discipline e quello promosso dalla Convenzione europea del paesaggio ci portano invece oggi a condividere un utilizzo del concetto di paesaggio “neutro”, privo di attributi, per interpretare tutti gli spazi geografici indipendentemente dalle loro qualità, attribuendo anzi particolare attenzione ai paesaggi della vita quotidiana. In questa accezione, parlare di paesaggio per gli spazi periurbani appare del tutto adeguato.

Ma, come messo in evidenza nel testo poco sopra riportato, una dimensione conflittuale e di malessere permane a caratterizzare questi spazi; anche Savino¹⁶ ci ricorda che le periferie sono luogo di grandi stravolgimenti dei paesaggi tradizionali, di difficile riconoscibilità per il continuo cambiamento cui sono soggetti, di degrado e di disagio in senso fisico ma anche esistenziale. I paesaggi di periferia mancano spesso di quella armonia che attribuiamo come caratteristica positiva ai paesaggi rurali tradizionali, ai “bei paesaggi” che lo sviluppo della città tende a cancellare. Sono costruiti attraverso «episodi»¹⁷, in cui è difficile ritrovare una narrazione capace di senso complessivo.

Oltre alle questioni più prettamente legate alle forme, i paesaggi di periferia sono spesso osservati come espressione di conflitti sul piano sociale, legati ai diversi sguardi e ai diversi obiettivi degli attori che li abitano e li trasformano¹⁸. La pluralità di usi del suolo che troviamo nelle aree periurbane (semi-naturale, rurale residuale, produttivo industriale, residenziale popolare, residenziale di lusso, infrastrutturale, ricreativo ecc.) genera conflitti che coinvolgono in vario modo singoli, gruppi e istituzioni, ciascuno portatore di un proprio punto di vi-

¹⁴ FUMAGALLI 2011, p.93.

¹⁵ QVISTRÖM 2017, p. 239.

¹⁶ Cfr. il saggio di Michelangelo Savino in questo volume.

¹⁷ MAGGIOLI, MORRI 2009, p. 24.

¹⁸ TAYLOR 2011, p. 325.

sta, di un proprio progetto. I paesaggi di periferia vanno quindi necessariamente letti anche nella loro dimensione politica, riflettendo da un lato sulle relazioni di potere (tra loro più o meno conflittuali) che vi si sviluppano e dall'altro sulla necessità di un governo che tenga conto della varietà di strutture materiali, di usi e di attori presenti e del loro continuo evolvere¹⁹.

In queste articolate dinamiche è opportuno peraltro ricordare che ciascun attore gioca un proprio ruolo che si articola nella relazione reciproca tra idee di paesaggio e valori di riferimento, obiettivi concreti, pratiche e costruzione materiale dei paesaggi²⁰. La dimensione sociale presente nei paesaggi non è cioè disgiunta da quella strutturale e formale.

Di fronte a questi paesaggi e alle loro problematicità, ci possiamo interrogare sulla possibilità che i conflitti presenti si trasformino comunque in opportunità, proprio per lo spazio di incompiuto, di “non ancora”, che può aprire prospettive inedite: proprio l'indefinitezza della frangia urbana che può contenere i germogli di uno sviluppo sostenibile²¹.

4. Quando la periferia si fa paesaggio: il caso del traliccio alla periferia di Padova

4.1 Il luogo, i fatti, gli attori in gioco

Veniamo dunque ad un caso concreto, un paesaggio “di periferia” che da un certo tempo è al centro di un conflitto. Siamo al margine orientale della città di Padova, a meno di due chilometri in linea d'aria dalle mura cinquecentesche, al confine – segnato dal Canale di San Gregorio – tra il quartiere residenziale “Terranegra-Forcellini” e la zona industriale. Nel mezzo, qualche lembo del tutto residuale di suolo agricolo che sembra attendere un diverso destino: quello di trasformarsi in una nuova area urbanizzata a scopo residenziale sembrerebbe il più probabile, benché non scontato²². L'area, resa fruibile in particolare grazie alla sistemazione degli argini del canale²³, è divenuta negli ultimi anni uno spazio ricreativo importante per gli abitanti dei quartieri limitrofi e dell'intera città; è il luogo dell'attività sportiva all'aria aperta in tutte le stagioni, della passeggiata con il cane, della corsa in bicicletta, o anche dell'attività di pesca. L'argine

¹⁹ Sulla dimensione conflittuale presente nei paesaggi di periferia si vedano WALKER, FORTMANN 2003, MITCHELL 2017.

²⁰ RUOSO, PLANT 2018.

²¹ QVISTROM 2013, pp. 431-432.

²² Si veda ad esempio quanto sta avvenendo in un'altra zona periferica della città, come descritto nel saggio di Viviana Ferrario, Sergio Lironi e Gianpaolo Barbariol in questo volume.

²³ Gli argini attorno alla città di Padova sono stati tutti risistemati – in alcuni tratti anche con illuminazione notturna – fino a formare un intero anello ciclo-pedonale “verde”, affiancato a quello “blu” dei canali.

e le zone circostanti – pur nella loro ordinarietà e in un certo disordine formale che comunque li caratterizza – sono oggi uno spazio vissuto e arricchito di significati, grazie alle pratiche che vi si svolgono e che vi si condividono: è luogo di benessere in senso lato, di buona salute e di qualità ambientale migliore che nei quartieri urbani più interni, ma anche di incontro e di convivialità. Oltre agli spazi tipici dell'uso collettivo presenti nel quartiere residenziale, che nasce dalla trasformazione postbellica del preesistente insediamento rurale, l'argine si sta costruendo come un nuovo “luogo di comunità”.

In uno degli appezzamenti agricoli residuali, nel mese di luglio del 2015 viene innalzato un traliccio alto oltre 100 m, tanto da costituire di fatto uno degli oggetti più alti della città, destinato a ospitare diversi ripetitori e antenne radiofoniche. La società di gestione delle radio ha preso in affitto il terreno con un contratto di durata trentennale stipulato con l'ente che ne detiene la proprietà. Il traliccio incombe con la sua altezza e appare come un oggetto del tutto estraneo al contesto, non soltanto dal punto di vista estetico e funzionale, ma anche per quanto riguarda i significati che ad esso vengono attribuiti.

In tempi rapidi cresce una mobilitazione spontanea che presto si organizza come comitato²⁴. Si raccolgono fondi per un ricorso al TAR, che viene tuttavia perso, perché nulla di scorretto è riscontrabile nel contratto di affitto e nelle procedure di autorizzazione acquisite tramite il sistema del silenzio-assenso. Secondo le regole vigenti, il traliccio ha tutto il diritto di stare dov'è. La protesta tuttavia non si ferma, complessivamente priva di eccessi da sindrome “nimby”, seria nella presentazione dei contenuti, ma capace anche di ironia nei metodi: si affiggono striscioni con slogan (Fig. 1), si mettono in scena azioni dimostrative (Fig. 2), viene data rilevanza sui giornali locali, si coinvolgono i negozianti e le associazioni del quartiere, si raccolgono firme e si promuovono petizioni; i candidati sindaco alle elezioni del 2017 vengono incontrati e invitati ad esprimersi nel merito. L'ipotesi di soluzione che sembra più praticabile è quella di uno spostamento del traliccio in un'area non molto distante, posta nel cuore della zona industriale. L'accordo di massima tra i soggetti interessati ci sarebbe, ma per la copertura delle spese legate allo smontaggio e rimontaggio (stimate attorno ai 250.000 euro!) è necessaria l'attivazione del comitato stesso; si sono dunque avviate azioni di crowdfunding, anche attraverso l'organizzazione di eventi (concerti, spettacoli teatrali ecc.) che contribuiscono tra l'altro ad alimentare la socialità tra i partecipanti. La pagina Facebook del Comitato documenta e diffonde le iniziative, richiamando attenzione e commenti.

4.2. Una protesta per e con il paesaggio

A fianco di questi fatti è interessante inquadrare i termini del conflitto leggendo le ragioni principali della protesta così come sono proposte nel testo della

²⁴ Si tratta del “Comitato tutela ambiente salute territorio – quartiere 3 Pd”.

petizione online diffusa nel corso del 2017:

- Aumento dell'*inquinamento elettromagnetico* con conseguenti possibili *rischi per la salute* dei residenti, dei bambini che frequentano le scuole e i parchi giochi, degli anziani, ecc.
- *gravissimo danno economico* determinato dalla dequalificazione del territorio in termini di degrado ambientale.
- *deturpamento del paesaggio*, in uno dei polmoni verdi della città, frequentato anche da podisti e ciclisti²⁵.

Oltre alle questioni ambientali ed economiche, il danno arrecato dal traliccio al paesaggio viene posto all'attenzione dei firmatari e dei destinatari della petizione. Ma perché chiamare in causa il paesaggio? Quali significati assume il termine in questo contesto? Quali spunti interpretativi possiamo individuare per l'intera vicenda, leggendola – come viene chiesto – attraverso la lente del paesaggio?

Il conflitto generato dalla costruzione del traliccio può essere inquadrato in termini di «*peri-urban land-use conflict*» come proposto da Andreas Von der Dunk *et al.*: esso si genera nel momento in cui «*incompatibles interests occur*», tra «*conflict parties*» attorno ad uno o più «*conflict issue*» (gli effetti negativi generati da una specifica trasformazione dell'uso del suolo) interpretabili anche in termini di «*land-use externalities*»²⁶. Nel nostro caso, di fronte alla costruzione del traliccio, abbiamo i diversi interessi del proprietario dell'area, dell'affittuario/gestore del traliccio per le antenne radiofoniche e degli abitanti/fruitori della zona e gli effetti negativi legati alle emissioni elettromagnetiche, al deprezzamento dei terreni, e più in generale di diminuzione della vivibilità della zona.

Torniamo dunque alle ragioni del conflitto che stiamo analizzando, riflettendo sulle ragioni per cui viene chiamato in causa il paesaggio. In primo luogo, il paesaggio è considerato da un punto di vista puramente estetico, è «deturpato» dall'oggetto incombente che rovina lo skyline, benché, a dire il vero, lo sfondo della zona industriale su cui il traliccio si staglia non sembri di particolare valore. Si può poi considerare il valore ambientale del paesaggio, che viene diminuito dalla presenza di un ulteriore elemento artificiale, in un contesto che presenta ancora caratteristiche semi-naturali legate alla presenza del corso d'acqua, delle rive erbate, di macchie di boscaglia e spazi agricoli. Qui l'uso del termine paesaggio sembra tuttavia assumere anche altri significati. Sembra infatti collegarsi anche al sentimento di appartenenza (sia individuale che collettivo) espresso dagli abitanti e dai fruitori dell'area e che si rafforza appunto attraverso la protesta. Il traliccio “invade” uno spazio che è sentito come proprio, a cui si è legati

²⁵ <https://www.change.org/p/al-sindaco-di-padova-alla-provincia-di-padova-alla-soprintendenza-per-i-beni-architettonici-e-per-rimozione-antenna-radiofonica-in-isola-di-terranegra-padova>, consultato il 30 novembre 2018.

²⁶ VON DER DUNK, GRÊT-REGAMEY, DALANG, HERSPERGER 2011.

affettivamente, che partecipa alla costruzione del proprio senso di identità. Ciò avviene sia per chi vive nell'area, sia per chi la frequenta, grazie alle pratiche che vi svolge. Trattandosi per lo più – come si diceva – di pratiche legate al tempo libero e alle attività ricreative, il senso di “benessere” in senso lato associato a questo luogo si fa più forte. Infine, questo paesaggio partecipa alla costruzione di relazioni sociali che si rafforzano o si costruiscono ex novo, diventando via via più importanti mano a mano che la protesta stessa di sviluppo²⁷.

Leggere questo conflitto in termini di paesaggio, quindi, aiuta a mettere al centro il ruolo delle pratiche e delle rappresentazioni. Adottando il modello interpretativo dei «*peri-urban conflicts*» presentato da Ruoso e Plant²⁸, siamo invitati a mettere in evidenza lo stretto rapporto esistente in questi casi conflittuali tra quattro dimensioni del paesaggio: la materialità, le pratiche, le rappresentazioni e l'identità. L'identità del luogo si costruirebbe cioè grazie alle relazioni tra queste quattro dimensioni in tre diversi momenti del conflitto: una fase «egemonica», una di «resistenza» e una – potenziale – «emergente». Lo sviluppo del conflitto può cioè diventare – come si evidenzia anche nel caso in questione – generatore di identità nuove.

Qui sembra infatti che, proprio grazie al conflitto in atto, si stia costruendo una *comunità*, dai confini aperti, che riconosce i diversi valori presenti nel paesaggio e che partecipa direttamente alla costruzione di nuovi valori. Questa comunità chiede il rispetto di regole, non solo di quelle codificate (che qui sono state effettivamente rispettate), ma anche di altre che sono fondamentali per il bene di ciascun singolo e della comunità stessa, regole che sembra necessario trovare insieme, nella collaborazione tra attori istituzionali e abitanti/fruitori. Le norme tradizionali per la tutela del paesaggio in questo caso appaiono poco pertinenti o insufficienti, poiché qui non sono in gioco in prevalenza i valori codificati attribuiti dai saperi esperti ai paesaggi eccezionali. In questo paesag-

²⁷ Il paesaggio è chiamato esplicitamente in causa anche in vivace e accalorato post che si può leggere su Facebook nella pagina del Comitato: «... Il primo inquinamento è alla vista. In un'area verde, una delle poche ridosso del centro, è un tumore paesaggistico. Ogni volta che si percorre l'argine, si vede il Mostro. È deprimente, inquina il buonumore, inquina l'anima, fa incazzare. La gente non lo vuole. E voi chiedere della pericolosità? È sufficiente quanto inquina il buonumore. Quanta rabbia faccia scaturire, per lo stupro al quel poco di verde e di paesaggio. È un tumore morale. Vi basta? È una violenza all'anima. Vi basta? È una volgarità del senso della bellezza della natura. Vi basta? È un insulto alla decenza, alla morale, al buon senso, al rispetto, alla fiducia. Vi basta?» (https://www.facebook.com/profile.php?id=1671528446399728&ref=br_rs, consultato il 30 novembre 2018). Leggendo tra le righe di questi toni, per certi versi senz'altro eccessivi, è interessante notare da un lato come anche qui la questione del paesaggio si allarghi oltre la questione estetica, andando a coinvolgere un concetto ben più ampio di “benessere”, dall'altro come la protesta si attivi soprattutto perché si percepisce di aver subito un torto, di essersi trovati costretti nel ruolo di spettatori passivi, privati della possibilità di partecipare alla trasformazione del proprio luogo di vita.

²⁸ RUOSO, PLANT 2018.

gio della vita quotidiana, i valori in gioco sono anche altri, sono quelli dettati dalle pratiche e dai legami che queste costruiscono tra le persone e i luoghi. La protesta dei cittadini che viene espressa dal comitato chiede e si rende parte attiva per cercare insieme nuove regole, che tengano conto non tanto di un oggettivabile e distaccato “benessere” del paesaggio, quanto piuttosto della qualità del paesaggio funzionale al benessere di chi lo vive, in termini cioè di «diritto al paesaggio»²⁹.

Questo paesaggio, dunque, poco riconosciuto e poco definito, può essere considerato “alla periferia” non solo in termini spaziali, ma anche per il basso grado di attenzione che le sue trasformazioni solitamente sollecitano e per l’assenza di norme che siano in grado di gestirne efficacemente le trasformazioni. Il movimento dal basso che protesta contro la costruzione del traliccio lo riconosce invece come portatore di valori e luogo di comunità, e si propone di ricollocarlo al centro dell’attenzione. Il conflitto sembra nascere proprio dalla mancanza di riconoscimento di questi valori da parte degli attori privati e istituzionali coinvolti nella costruzione del traliccio. Questa periferia – per definizione spazio in costante evoluzione – produce un cambiamento non tanto fisico quanto di pratiche, legate alle nuove esigenze: la periferia si trasforma non soltanto perché c’è bisogno di nuovi spazi abitativi o di servizi o per l’interesse economico del proprietario di un pezzo di terra o di una azienda di comunicazione, ma anche nel momento in cui gli abitanti esprimono nuovi bisogni, costruendo in tal modo nuove attribuzioni di valori. Il conflitto che si è venuto a creare diventa esso stesso il luogo in cui queste nuove esigenze possono venire alla luce, rappresenta un’occasione generativa di creatività, interpretando in maniera del tutto originale la provvisorietà tipica della perifericità.

Il comitato, quando chiama in causa il paesaggio, pare sottendere tutto questo, chiedendo di *guardare* alla periferia con uno sguardo diverso, attento alle qualità fisiche, ai valori attribuiti dai diversi soggetti, alle pratiche e alla dimensione sociale ed etica qui riconoscibile.

Queste azioni possono essere forse interpretate anche attraverso la chiave di lettura proposta nel testo dell’abate Norberto Villa³⁰, seguendo un percorso di intersezione tra approcci diversi stimolato dalla riflessione sui “paesaggi monastici” che accomuna gli scritti di questo volume. L’autore indica quattro «mense» (spirituale, culturale, politica e fraterna) presenti negli spazi del monastero, che rappresentano quattro dimensioni dello spazio di comunità che il monastero stesso rappresenta. Nel nostro caso, la mensa *fraterna* è costituita dallo stare insieme che si realizza nell’area circostante il traliccio, oltre che dalla

²⁹ *THE RIGHT TO LANDSCAPE* 2011.

³⁰ Cfr. il saggio di Norberto Villa in questo volume. Si rimanda al testo (p. 28 e segg.) per la definizione delle quattro *mense*.

condivisione dell'idea di paesaggio come bene comune. Nella ricerca per la definizione di nuove regole, che nascono dall'ascolto delle esigenze degli abitanti troviamo invece la mensa *politica*. La mensa *culturale* e quella *spirituale* sono infine riconoscibili nella dimensione etica sottesa a questa vicenda e nei nuovi valori (legati al benessere, alla socialità, all'attenzione alla qualità ambientale) che al paesaggio in questione possono venire attribuiti.

5. Nuove centralità nei paesaggi di periferia

Che cosa dunque significa parlare di paesaggio in periferia? Se non significa soltanto concentrare l'attenzione su di un "bel paesaggio perduto", lo sguardo su di esso e sui conflitti che lo riguardano ci può aiutare a identificare dinamiche diverse, questioni di rilievo e aspetti nuovi che costituiscono oggi le periferie delle nostre città.

Portando quindi al centro della nostra osservazione questi paesaggi marginali, ci possiamo porre diversi interrogativi, come abbiamo fatto nel caso del conflitto per il traliccio nella periferia padovana.

In primo luogo, possiamo osservare i vari "pezzi" che li costituiscono, nella loro varietà, diversità, o anche reciproca incongruenza: quali le ragioni, i processi decisionali, i progetti, sottesi a ciascuno di essi? Chi li costruisce e li trasforma? Attraverso quali pratiche? Attribuendo quali significati?³¹ Secondo quali regole? Chi definisce queste regole e attraverso quali processi?³² Rispondere a queste domande – o per lo meno problematizzare tali questioni – sembra necessario per interrogarsi ulteriormente: che cosa rende "bello" o "brutto" un paesaggio di periferia? Quali sono i criteri e i valori di riferimento? Quali sono le "armonie" da cercare, riconoscere, ri-comporre in questi paesaggi e in tutti i paesaggi? Che rapporto c'è tra paesaggio "bello" e paesaggio "giusto"?³³ C'è dunque la possibilità perché questi paesaggi ibridi e in continua trasformazione siano luogo di comunità, nonostante – o addirittura grazie a – i conflitti che li caratterizzano?

Utilizzando i "paesaggi monastici" come cartina al tornasole per riflettere sul territorio contemporaneo – come ci si propone nell'ambito del progetto "Armonie composte" nel quale si colloca il presente contributo – e in particolare ragio-

³¹ Più in generale, diventa interessante chiedersi: di chi sono i paesaggi? Si veda in proposito WALKER, FORTMANN 2003.

³² Una delle questioni importanti nella definizione di regole utili non solo alla gestione dei paesaggi ma anche alla costruzione di comunità è oggi quella della partecipazione; nelle periferie urbane acquista essa particolare interesse sia quando viene formalizzata come processo (MORRI, MAGGIOLI 2009) sia quando nasce in maniera più spontanea attraverso dinamiche di *self-mobilisation* (VIK 2017).

³³ Sull'inserimento di una dimensione etica sottesa nella riflessione sui paesaggi si veda SGARD 2010; più in generale, sul tema del rapporto tra democrazia, paesaggio e giustizia spaziale si può fare riferimento a: *DEFINING LANDSCAPE DEMOCRACY* 2018.

nando sulla intrinseca perifericità del monastero, possiamo mettere in evidenza alcune caratteristiche dei paesaggi di periferia utili a identificarli come luogo di costruzione di comunità: la provvisorietà dell'esperienza monastica intesa come principio esso stesso di stabilità permette di leggere in chiave diversa l'esperienza di mutamento continuo presente nelle periferie; l'importanza nel monastero della concretezza della vita quotidiana ricorda quanto l'unicità dell'esperienza personale e comunitaria si giochi proprio in attività e luoghi ordinari, quali le periferie; la presenza della "Regola" come principio comune per il "benessere" per la comunità monastica richiama l'importanza della costruzione e della condivisione di regole non fini a se stesse.

Concludendo, sembra dunque non troppo azzardato parlare di una "spiritualità" dei paesaggi in generale, e di quelli di periferia in particolare, legata non solo o non tanto alle forme, ma anche – o soprattutto – alle pratiche che vi si sviluppano. Con riferimento a movimenti e associazioni che, al pari del nostro comitato contro il traliccio «si preoccupano di un luogo pubblico (un edificio, una fontana, un monumento abbandonato, un *paesaggio*, una piazza), per proteggere, risanare, migliorare o abbellire qualcosa che è di tutti» anche Papa Francesco afferma che «Intorno a loro si sviluppano o si recuperano legami e sorge un nuovo tessuto sociale locale. [...] Questo vuol dire anche coltivare un'identità comune, una storia che si conserva e si trasmette [...] Queste azioni comunitarie, quando esprimono un amore che si dona, possono trasformarsi in intense esperienze spirituali»³⁴.

Abstract

The concept of landscape and that of periphery can be associated each other because of some common characteristics: both refer to a "border" zone between different worlds and interpretable as a point of relationship and connection between these same worlds; both are also continually exposed to processes of change. The suburban landscapes – with their problems and conflicts, but also for the liveliness of the citizens' involvement that can manifest – are also an interesting opportunity to reflect on the mutual relations amongst material elements of the landscape, values, actors, rules, practices, representations. Through the analysis of a conflict occurring in the suburbs of the city of Padua, the paper intends to highlight how the involvement of the population for and in the landscape becomes a tool for the construction of new citizenship.

³⁴ FRANCESCO 2015, n. 232 (corsivo nostro).

«L'estremo delle contrade».
Margini, limiti e periferie urbane in età moderna

STEFANO ZAGGIA

«Riconoscere che le periferie hanno una forte
tendenza e non restare periferie»
G. Perec, *Specie di Spazi*

Affrontare il tema della periferia nelle città in età moderna appare problematico, poiché il concetto attuale di periferia deriva da una formulazione tutto sommato recente, collegata allo sviluppo delle città dopo la rivoluzione industriale, tra fine Sette e inizio Ottocento¹. D'altronde anche per la condizione odierna il concetto ha finito per assumere connotazioni molto sfaccettate, come sintetizzato nella Treccani: «la tradizionale nozione di periferia, legata da una parte alla collocazione fisica distante dal centro, dall'altra a condizioni di degrado ed emarginazione che spesso caratterizzano le aree di margine, si rivela oggi un concetto complesso e contraddittorio, non più riconducibile a una definizione chiara ed univoca»².

Difficoltà di definizione, quindi, rispetto alle categorie contemporanee: cos'è dunque la periferia nelle città d'antico regime? qualcuno ha proposto 'spazio periferico' includendo luoghi *intra* ed *extra moenia*³. D'altronde è noto come già nel corso della ripresa urbana medievale, in moltissimi casi si rese necessario l'allargamento della cinta muraria per includere entità demiche, borghi, sviluppatisi all'esterno del perimetro, in modo spontaneo o attentamente controllati dall'autorità, sotto la spinta della crescita economica e demografica del tempo⁴.

¹ CALABI 2005, pp. 13-24; FAVERO 2006.

² *Periferia*, in *LESSICO* 2012-2013; cfr. inoltre il saggio di Michelangelo Savino in questo volume.

³ Si vedano le considerazioni in: LANARO 2006.

⁴ HEERS 1995, pp. 157-217; BOCCHI 2013.

Il presente contributo non intende quindi affrontare sul piano complessivo il tema, quanto piuttosto proporre una breve lettura degli spazi *periferici* o *liminali* delle città proponendo alcuni esempi, al fine di sollecitare una riflessione sui caratteri formali e connotativi di tali spazi, che possiamo indicare riprendendo una formulazione coniata da Boucheron «lembi urbanizzati, dall'identità imprecisa»⁵. Negli ultimi anni si sono attestati numerosi studi e convegni sul tema affrontato soprattutto in termini di storia economica, produttiva e istituzionale i quali hanno offerti spunti di riflessione e approfondimenti su diversi casi studio⁶. In definitiva si tratterà di provare a descrivere i caratteri degli ambienti urbani, nei quali si esprime una diversa concezione qualitativa rispetto al "centro", in termini di percezione spaziale e formale, così come tramandato dalle fonti del tempo, al fine di verificare i plausibili connotati dello spazio in termini di paesaggio⁷.

Dal punto di vista storiografico esiste, come si diceva, una certa difficoltà nel definire cosa fosse la periferia urbana prima dell'epoca dell'industrializzazione e il rischio è quello d'incorrere nell'anacronismo. Innanzitutto va sottolineato che in età d'antico regime, le città normalmente erano caratterizzate dal limite, erano racchiuse entro un perimetro concreto, al contempo materiale, giuridico e amministrativo: le mura⁸. Chiara era la demarcazione tra un dentro e un fuori. C'era la città e c'era il contado, la campagna su cui, in determinate condizioni, potevano anche svilupparsi organismi urbanizzati più o meno estesi direttamente collegati all'insediamento principale⁹. Un aspetto, questo dello stacco netto tra limite della città e contado, ulteriormente accentuato a partire dall'età rinascimentale con l'introduzione di nuovi modelli di fortificazione *alla moderna*, che comportavano l'adozione del sistema del *guasto*, ossia della spianata: uno spazio completamente ineditato più o meno profondo all'esterno della cortina¹⁰. (Fig. 1)

La presenza ingombrante di apparati fortificatori particolarmente articolati e complessi, comunque, non impediva la possibilità di attuare ampliamenti del perimetro con la conseguente inclusione di ampi spazi ineditati nei quali or-

⁵ BOUCHERON 2006.

⁶ Si veda, ad esempio, la sessione curata da P. Lanaro e G.M. Varanini, «Periferie e spazi periferici nella città europea del medioevo e dell'età moderna (secoli XIV-XIX): le trasformazioni indotte dall'economia» al VII Convegno europeo di storia urbana «European City in Comparative Perspective», Atene 27-30 ottobre 2004.

⁷ Sul paradigma centro periferia esiste un'ampia bibliografia riferita e molteplici ambiti disciplinari: storico artistico, sociologico, antropologico, geografico, urbanistico ecc. e numerose sono anche le riflessioni di ordine epistemologico. Negli ultimi, tuttavia, anni lo schema binario è stato messo in discussione.

⁸ LA CITTÀ E LE MURA, 1990.

⁹ Sul rapporto tra le città e il contesto territoriale circostante si veda: BERENGO 1999, pp. 111-170.

¹⁰ LAMBERINI 1988.

ganizzare nuovi insediamenti e quartieri urbani. Certo, tali spazi erano destinati ad ospitare l'espansione urbana ed edilizia pianificata, tuttavia, si trattava località inedificate che per lunghi periodi (anche secolari) potevano mantenere un carattere incolto e poco organizzato, esprimendo tutta la loro potenzialità come luogo per la 'città futura': è il caso dei terreni bonificati di Santa Maria Maggiore a Venezia visitati nel 1502 da Anna di Francia¹¹. Nel primo Rinascimento sono ben noti i casi di Ferrara, con l'addizione realizzata da Ercole I al termine del Quattrocento¹²: concepita al fine di raddoppiare la dimensione della città, ornata di nuove piazze, strade e palazzi patrizi, tuttavia rimase per lungo tempo solo parzialmente compiuta manifestando ancora alle soglie del Settecento caratteri di scarsa urbanizzazione¹³; oppure, in pieno Cinquecento, possiamo ricordare il caso di Anversa, in piena crescita demografica ed economica, laddove l'espansione fu sostenuta dalla famiglia di finanzieri Schoonbeke che ampliarono l'insediamento verso nord ovest¹⁴. (Fig. 2)

In termini generali, ed ogni buon conto, la struttura interna delle città in antico regime, manteneva aspetti di forte "ruralizzazione": numerose e diffuse in più luoghi si collocavano estese aree scarsamente edificate le quali ospitavano funzioni agricole, produzioni artigianali o erano dedicate alla pastorizia e all'allevamento animale. Città e campagna, come ha scritto Paola Lanaro, «debordavano l'una sull'altra in modo cangiante e proteiforme a seconda delle fasi storiche e congiunture economiche e demografiche»¹⁵. Riprendendo una definizione estratta da documenti veneziani, Ennio Concina, ha usato un'espressione che sembra adattarsi in modo preciso alle caratteristiche di alcuni spazi urbani delle città d'antico regime: «l'estremo delle contrade», laddove s'identificavano le aree interne alla città collocate, tuttavia, in una condizione di "lontananza" (topografica o qualitativa) dal 'centro'¹⁶.

All'interno delle città quindi s'innescano rapporti complessi tra aree densamente edificate, in cui si raccolgono i palazzi e i luoghi pubblici, si attestano le abitazioni, le case strette e affiancate tra di loro, e alcune aree interne al perimetro murario in cui questa maglia si sfrangia progressivamente e si apre a realtà che possiamo identificare come zone di confine, di margine. Di periferia, ma non necessariamente caratterizzati dal degrado, dall'abbandono o dalla povertà. Luoghi in cui la rarefazione dell'edilizia fa assumere allo spazio urbano connotati diversi, restando pur sempre componente dell'ambiente cittadino.

¹¹ SANUDO 1979-1902, vol. IV, coll. 298.

¹² FOLIN 2006.

¹³ CECCARELLI 2006.

¹⁴ CALABI 2001, pp. 99-103.

¹⁵ LANARO 2006, p. 224.

¹⁶ CONCINA 1989, p. 53 e segg.

Da questo punto di vista, forniscono una chiara suggestione visiva le numerose vedute e piante di città, sempre più dettagliate e precise, sempre più prossime alla reale condizione urbana, che iniziano a diffondersi anche grazie alla stampa a partire dalla fine del Quattrocento¹⁷. I dettagli di molti di questi documenti relativi alle diverse città consentono di percepire i caratteri propri della gerarchia “contradale”, laddove sono chiaramente evidenziati, pur nella semplificazione in alcuni casi molto forte, il diradamento del tessuto urbano e la diversa qualità del costruito.

Se questo è ben vero nella maggioranza dei casi, esistono però situazioni, delle città, in cui il rapporto tra interno ed esterno, solitamente determinato dalla presenza delle mura, nel contempo limite fisico, visivo, e giuridico non si pone come demarcazione netta. Un caso particolare è quello di Milano all’inizio dell’età moderna¹⁸. Gli ambasciatori veneziani nel 1492 notano che: «Quivi è un infinito populo, et maxime ne li borghi, che sono fuori de la città, de li quali sono alcuni de duo miglia de lunghetia: et questi sono che fanno la città più bella, perché la città senza borghi volge solum cinque miglia, et cum essi circonda più di sette»¹⁹. È l’immagine di una città aperta, in cui la parte più ampia (e popolosa) non è l’area centrale fittamente edificata ma i borghi, gli agglomerati sviluppatisi nel corso dei secoli a ridosso della conurbazione. È zona “periferica” nel senso etimologico: distribuita attorno alla città. Dove inizia dunque la città e dove i sobborghi? Proprio il caso milanese manifesta tale ambiguità, rilevata anche da osservatori del tempo²⁰. I borghi si erano sviluppati oltre la cinta muraria del XII secolo sino alla seconda linea di difesa predisposta alla metà del Trecento ma identificata con un sistema di canali del *Redefosso*, che racchiudevano il perimetro urbano e proteggevano anche militarmente la città. All’interno di questa fascia, come ha ricostruito Bucheron, si organizzano una serie di borghi, i Corpi Santi, che assolvono ai bisogni dello sviluppo urbano ancora circoscritto all’interno della cerchia comunale. Strutture industriali, abitative, congregazioni religiose ecc., spazio connotato, dunque, da una molteplicità di paesaggi. Nel corso del Cinquecento inizia la costruzione della cinta bastionata che viene tracciata, dal 1549, lungo il perimetro identificato in precedenza dal *Redefosso*. Da quel momento in poi la fascia dei borghi entra all’interno del circuito murario e diventa anche il luogo in cui si insedieranno complessi nobiliari. Questa zona d’insediamento resterà per molto tempo caratterizzata da una rada edificazione,

¹⁷ Su questo tema la bibliografia è amplissima; in generale di vedano i volumi dell’opera: *The History of Cartography*, diretta da David Woodward e John Bryan; inoltre: NUTI 1997; *EUROPA MODERNA 2002*; *RAPPRESENTARE LA CITTÀ 2010*.

¹⁸ BOUCHERON 2006.

¹⁹ BOUCHERON 2006, ap. 235.

²⁰ BOUCHERON 2006, p. 236.

per poi costituire il serbatoio di spazio su cui si svilupperà l'espansione urbana milanese tra Otto e Novecento²¹. (Fig. 3)

Dunque: la periferia, le zone marginali della città, in età di antico regime sono connotati da uno statuto "ambiguo", sia sul piano formale, organizzativo, che più in generale per quanto riguarda la percezione sociale²². Ripeto però: se da un lato sono presenti aspetti che rimandano ad una condizione di precarietà, di pericolosità e di mancanza di decoro in senso urbano, dall'altro non si trattava necessariamente di ambiti degradati.

Un altro caso ben studiato in controtendenza rispetto a quanto si diceva all'inizio è naturalmente Venezia una città in cui la percezione del limite tra dentro e fuori non è stabilita da un elemento costruito – materiale, le mura, e nella quale sono presenti margini, ancora per buona parte del Settecento, non nettamente definiti dall'opera dell'uomo e lungo i quali gli elementi si confondono, terra e acqua²³. Margini continuamente conquistati, ampliati, alterati. Gli studi condotti da Ennio Concina hanno portato all'individuazione delle gerarchie urbane e dei rapporti esistenti tra parti e sistemi urbani, su base documentaria (fonti d'archivio quantitative e cartografia storica)²⁴. È stato possibile leggere i caratteri dei luoghi posti ai margini dell'insediamento urbano, nei punti in cui a Venezia la terra sfuma sull'acqua, margini quanto mai imprecisi e sottoposti a continue manipolazioni e alterazioni. «Contrade estreme»: così nelle fonti. Aree che appaiono per disegno e composizione sociale diverse dalle altre e che costituivano l'altra faccia dell'organizzazione urbana centrale sottoposta ai precetti della magnificenza pubblica e alla qualificazione formale, le quali, soprattutto a partire dal Cinquecento, erano in via di trasformazione e aggiornamento formale. Sono zone che vengono percepite, a leggere le definizioni dei documenti, come caratterizzate da una forte alterità e arcaicità insediativa²⁵. Qui, come dimostrano anche molteplici fonti grafiche eseguite per conto delle magistrature pubbliche per esercitare il controllo e la cura²⁶, l'urbanizzazione si fa rada e prevale quasi la natura agreste, in cui l'insicurezza e le paure sembrano prendere corpo. Sono i terreni, strappati dall'acqua, in cui nel corso del Cinquecento, a seguito di processi di urbanizzazione, insedieranno i loro palazzi alcune famiglie patrizie o verranno realizzate case *Amore dei*. Sono, comunque, spazi che, agli occhi dei contemporanei, sebbene incolti e non urbanizzati, manifestano una potenzialità futura²⁷.

²¹ MOCARELLI 2006.

²² CONCINA 1989.

²³ CALABI 2003; SVALDUZ 2006.

²⁴ CONCINA 1989.

²⁵ CONCINA 1989, pp. 54-59.

²⁶ Si vedano i saggi in *FARE LA CITTÀ* 2006.

²⁷ Si veda, ad esempio, il caso delle Fondamenta Nuove studiato in SVALDUZ 2006.

Un altro aspetto che sovente caratterizza tali luoghi periferici è la presenza di strutture destinate alla produzione industriale (*chiovere*, tintorie, conerie ecc.), oppure aree disponibili in cui collocare attività pericolose e sporche allontanate dalle aree rappresentative in via di trasformazione lungo tutto il XVI secolo. Fu proprio all'interno di una di queste zone di margine, in precedenza utilizzata per scopi produttivi, che 1516 il Senato Veneto individua il sito in cui insediare il recinto per le abitazioni degli ebrei: il Ghetto. La logica sottesa al provvedimento è chiara: la rimozione *e corpore civitati* della componente ebraica percepita come perturbante²⁸. La presenza di una "corte de case" disposte nel perimetro dell'isola permette di organizzare l'insediamento. Numerosissimi sono i rilievi, i documenti grafici, *perticazioni*, perizie, trasmessici dalla storia in cui possiamo riconoscere visivamente la connotazione di questi luoghi di margine, la complessità funzionale che è presente, la commistione di edilizia, terreni incolti, funzioni produttive, uomini e animali²⁹.

Assolutamente ricorrenti sono gli episodi in cui spazi ineditati, di pertinenza pubblica o di enti religiosi, finiscono per mantenere il loro carattere 'informale', ospitando nel contempo funzioni collettive e connotazioni sociali specifiche. In molte città europee, infatti, troviamo un toponimo derivato dalla parola latina *pratus* che rimanda ad una spazialità specifica: *prato*, *prado*, *pré*, laddove venivano indicati luoghi interni, soprattutto, ma anche esterni alle mura, che da appezzamenti non costruiti finirono per essere utilizzati per svariate attività: pascolo, mercato, fiera, spettacoli e usi sociali³⁰. Si trattava di luoghi urbani i quali nel corso del tempo evolveranno sino ad assumere un assetto formale organizzato trasformando le aeree informi in veri e propri giardini pubblici o piazze³¹. In Inghilterra erano i *Green e Common*, i primi erano legati allo sviluppo dei villaggi, area verde al centro usata per varie attività (assemblee, mercati, fiere feste). I *common* invece erano terreni incolti lasciati al pascolo, il cui assetto era gestito da un diritto comune che ne garantiva la fruizione anche ai non proprietari; da qui derivano i cosiddetti *Common Field* campi aperti, ad esempio Moorfields (che nel Seicento si inizieranno a privatizzare suscitando accessi dibattiti). A Roma erano noti sin dal medioevo i «Prati del popolo romano» interni alle mura e collocati tra Testaccio e Piramide utilizzati per giostre e attività festive e analoga funzione era svolta dal Prato di Ognissanti a Firenze. Emblematico è il caso del Prato della Valle a Padova: collocato inizialmente ai margini dell'abitato e in stretta relazione con la presenza del monastero di Santa Giustina, che vi esercitava competenze giurisdizionali, per secoli mantenne il

²⁸ CONCINA 1991, p. 29.

²⁹ Vedi SVALDUZ 2010.

³⁰ PANZINI 2018.

³¹ PANZINI 2018.

carattere di grande terreno incolto, spesso sottoposto all'invasione delle acque e utilizzato per svariate funzioni: fiere, corse dei cavalli, mercato del bestiame, pascolo³². Tali caratteristiche 'pittoresche' lo resero oggetto di molteplici rappresentazioni figurative. (Fig. 4) Nel 1775 il Prato, tuttavia, inizia ad assumere l'assetto attuale a seguito dell'intervento di riorganizzazione formale e idraulica avviato su impulso di Andrea Memmo provveditore straordinario della città, coadiuvato da Domenico Cerato³³.

Il margine della città è anche il luogo in cui è possibile l'apparizione del «bel paesaggio», laddove la varietà compositiva è il risultato della giustapposizione di orti, vigneti, alberi da frutto, piantate o broli, i quali erano spesso correlati alla presenza di residenze nobiliari. Molte sono le descrizioni letterarie, le memorie dei viaggiatori o le lettere che descrivono tali caratteristiche dello spazio *intra moenia*. Ne è un esempio la testimonianza riferita a Padova, risalente alla metà del Cinquecento, contenuta in un componimento letterario in forma epistolare in cui è descritta una abitazione patrizia collocata in una zona che definiremmo oggi pienamente urbana:

Signor mio, sono tre anni ch'io mi dimoro in Padova appresso Santa Sofia, in una casa assai comoda di un gentiluomo veneziano con un giardino pieno di belli e fronduti alberi, appresso 'l quale passa il fiume, luogo comodissimo, vago e riposto non molto lontan dalle scuole e da luoghi frequentati da gli uomini, atto agli studj ed alla quiete del corpo, ma più dell'animo. Sono in mia compagnia due gentiluomini scolari, che ancor qui con meco venuti sono a diporto³⁴.

Pur descrivendo un complesso abitativo collocato in un settore urbano interno alla città, l'immagine trasmessa è quella di un sito che manifesta pienamente quei caratteri di ruralità, di amenità, d'intreccio tra spazio urbanizzato e ambiente agreste, che connotano la perifericità letta in termini arcadici. Prosegue, infatti, Cattaneo descrivendo passeggiate «per le contrade remote e solitarie vicine alle mura della cittade, dove per la maggior parte sono de' bellissimi palagj, con amplissimi giardini congiunti e vaghi orti, or lungo il fiume sotto le fresche ombre di que' belli e verdi arbori che, in meraviglioso ordine piantati, in molti luoghi si veggono» (Fig. 5). Sono considerazioni che possono essere fatte osservando anche altra documentazione, di carattere questa volta grafica e relativa ad una zona precisa della città di Padova: il settore meridionale, il cosiddetto Vanzo³⁵. Tale genere di documentazione delinea in modo ancora più espli-

³² PUPPI 1986. Il Prato della Valle, in connessione con la presenza del monastero di Santa Giustina, è stato oggetto dell'escursione condotta durante il seminario.

³³ ZAGGIA 2011.

³⁴ Il testo fu pubblicato postumo: CATTANEO 1745.

³⁵ La zona è stata oggetto dell'escursione conoscitiva durante il seminario, in quanto area periferica nella città della prima metà del Novecento, ora a tutti gli effetti centro cittadino e seguito dell'espansione di Padova oltre i confini del sistema delle fortificazioni.

cito il carattere commisto proprio della periferia d'una città d'antico regime. Un rilievo eseguito per ragioni di sistemazione idraulica, nella seconda metà del Cinquecento mostra l'articolazione di un'area entrata a far parte dell'interno della città a seguito del nuovo allineamento delle mura. Il settore si connota per la presenza di un complesso conventuale, i frati cappuccini, e da vaste zone inedificate; incolti lasciati al pascolo o adibiti alla coltivazione di ortaglie, ma evidenzia anche la presenza di un ramo del fiume vecchio, residuo idraulico appartenente al tracciato delle mura carraresi demolite e ampliate, trasformato in una peschiera annessa ad una proprietà patrizia, i Contarini, una vera e propria villa con brolo giardino e *colombara*. Uno di quei «bei paesaggi» citati in precedenza. Tale connotazione rimase sostanzialmente immutata sino ai primi decenni del Novecento quando l'approvazione del nuovo piano regolatore dei quartieri centrali (nel 1922) portò all'urbanizzazione completa della zona e alla creazione di una periferia con caratteri completamente nuovi, quelli, cioè, ispirati al paradigma della città giardino o del sobborgo giardino.

Antoine Picon ricollegandosi alle considerazioni del filosofo François Béguin sul mutamento introdotto nel paesaggio dallo sviluppo tecnologico tardo settecentesco laddove le opere dell'uomo hanno finito per circoscrivere la natura in ambiti ristretti, ha sottolineato come: «la città stessa cessa di essere quasi una sorta di firma monumentale nel paesaggio, per divenire essa stessa, progressivamente, paesaggio»³⁶. L'affermarsi di un nuovo tipo di paesaggio urbano appare, così, annunciato dalle rappresentazioni offerte dal ciclo di incisioni delle *Prigioni* di Piranesi. Forse in ciò è possibile misurare la distanza incolmabile tra la condizione contemporanea e la connotazione spaziale del paesaggio urbano in età moderna.

Abstract

Describing a particular urban condition as “periphery” is a fairly recent practice: the presence of the walls, a clear boundary between what was “city” and what was not was a distinctive trait of the pre-contemporary urban condition. This contribution is thus not a discussion of the presence of peripheries in ancien régime cities in its entirety. Rather, it proposes a brief examination of the marginal spaces in a city; that is, zones whose quality is perceived as different from that of the “centre”. Some of these are used as examples to promote a reflexion on formal elements. The source texts depict these urban zones both as ‘dangerous’ areas and as places in which it was possible to recognize the “bel paesaggio” (beautiful landscape).

³⁶ PICON 2006, p. 135.

Processi di risignificazione e rigenerazione della corona dei Corpi Santi di Bergamo

RENATO FERLINGHETTI

1. Premessa

Il XX è stato il secolo delle trasformazioni urbane. La città nucleare ha lasciato il posto a quella estesa, alla città rete, polinucleare e reticolare. Un'articolata e ricchissima nomenclatura è stata proposta per definire le inedite figure urbane¹. Nel contempo si è tentato di caratterizzare gli irrequieti ambiti di fran-gia oggetto, spesso, di crescite esplosive sia dal punto di vista demografico che dell'estensione spaziale. Nelle periferie contemporanee trova il proprio ambiente di vita la maggior parte della popolazione urbana, tanto che la «periferia è la città del nostro tempo»².

Il profondo stravolgimento ha imposto nuovi sguardi e chiavi di lettura alla 'narrazione' urbana, focalizzate sulle tensioni sociali, sulle brutture architettoniche, sul degrado ambientale che hanno velocemente rimosso la consapevolezza sulle qualità degli antichi assetti. Il suburbio, divenuto periferia, ha assunto tutti gli aspetti negativi che il nuovo e recente vocabolo ha coagulato intorno a sé a partire dal consolidarsi delle periferie vittoriane. Le metafore utilizzate dagli urbanisti e dagli architetti per definire le periferie moderne si connotano per il loro significato negativo, tanto che la periferia si è andata definendo per negazione, come *luogo dell'assenza* (di storia, di regole, di significato, di qualità, di identità), o come contesto della perdita dove la città smarrisce limiti, forma, e coerenza dei propri tessuti³. Eppure la lettura geostorica ci restituisce una visio-

¹ *City region, mega-city, mega-city region, polycentric metropolis* HALL, PAIN 2006; *CITTÀ INFINITA* 2002; *planetary urbanization* IMPLOSIONS/EXPLOSIONS 2014; *post-metropolis, regional urbanization* SOJA 2007; SOJA 2015. Per un'analisi recente del quadro italiano si veda BALDUCCI, FEDELI, CURCI 2017 e la ricca bibliografia qui riportata.

² DE CARLO 1990, p. 300.

³ DI BIASI, 2006.

ne ben diversa. I sobborghi trasudano positività e magnificenza. Sono i luoghi delle primizie e dell'eccellenze agricole, trapuntati da ville, palazzi nobiliari e da edifici (conventi, oratori, santuari) relativi al paesaggio del sacro. Nei sobborghi si attua l'innovazione, sia in campo agrario che manifatturiero, si sperimentano nuove forme di gestione territoriale, si attuano grandiosi bonifiche agrarie. Verso i sobborghi converge e s'infittisce una mirabile rete di canali artificiali che fornisce al centro urbano l'acqua per il lavoro e, a volte, persino quella per la vita. Fino al XIX secolo la visione del suburbio quale luogo ameno dalla marcata e specifica trama paesaggistica è costantemente sottolineata. Così nel primo Settecento Lady Mary Wortley tratteggia i sobborghi di Vienna: «I must own I never saw a place so perfectly delightful as the faubourg of Vienna»⁴. E aggiunge «esso è assai spazioso, e quasi interamente costituito da magnifici palazzi. Se l'imperatore ritenesse opportuno consentire l'apertura delle porte cittadine, congiungendo i *faubourgs* all'interno della città, egli avrebbe una tra le più grandi e meglio costruite capitali d'Europa»⁵.

Il ruolo di luogo di eccellenza è anche sottolineato da Dolores Hayden nel suo classico lavoro *Suburbia*⁶ per i margini storici delle città statunitensi. Ritornando ai nostri contesti, nelle città medio piccole italiane molti degli aspetti paesaggistici e identitari sono ancora leggibili e potenzialmente costituiscono una risorsa primaria a cui agganciare gli attuali processi di rigenerazione e risignificazione urbana. Il contributo si pone l'obiettivo, dopo un breve richiamo ai metodi e agli scopi della lettura geostorica, di evidenziare l'assetto tradizionale dei sobborghi dei principali centri lombardi e di illustrare il ruolo assunto dalle loro invariabili strutturali in alcuni processi di governo del territorio a Bergamo. Interventi promotori di scelte *construents*⁷ capaci di far positivamente interagire *vetera et nova*, generando esiti a qualità diffusa, riconosciuti anche a livello internazionale.

2. Prigionieri del tempo e dello spazio

La dimensione storica si impone come componente imprescindibile di ogni situazione presente allorché si indaga su una realtà territoriale. C'è infatti in ogni

⁴ ASSUNTO 1990, p. 111.

⁵ ASSUNTO 1990, p. 111.

⁶ HAYDEN 2003, pp. 21-22.

⁷ PAGANI 2002a, p. 4. «Certo, emerge, con la necessità e la responsabilità della "cultura dei luoghi", della "cultura dei paesaggi", la necessità e la responsabilità del progetto: l'inserimento, in positivo, nei luoghi, nella storia, l'impegno per un atteggiamento non possessivo e distruttivo ma "construens", per progettare con la natura, per progettare con la storia, per collaborare – nel nostro piccolo qui – con la terra e con il tempo».

situazione territoriale un rapporto di continuità, con le situazioni anteriori, più stretto e conseguente di quello che annoda tra loro le situazioni economiche e sociali che dei mutamenti territoriali sono il movente: ciò specialmente nei paesi di vecchio popolamento e poveri di spazio – come l'Italia – dove è difficile operare al di fuori di strutture già esistenti, dove il paesaggio si fa e si rifà incessantemente, dove il nuovo viene edificato sull'esistente, trasformandolo o cancellandone le tracce o ricalcandole⁸.

Così Eugenio Turri apre l'agile manuale *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*, volume ancora di stretta attualità che teorizza l'acquisizione di un'adeguata cultura dei luoghi, intesa come capacità di assegnare significato agli oggetti territoriali, riconoscendone le valenze storiche, culturali, fisiche e ambientali, in modo che ogni nuova azione o nuovo intervento si saldi armonicamente e funzionalmente con il contesto preesistente⁹. Si tratta, in altre parole, di prendere coscienza dei problemi e delle condizioni locali per poi confrontarsi con le difficoltà e le situazioni esterne, regionali, nazionali e globali. Ecco che allora lo sguardo geo-storico sui luoghi non diventa esercizio di pura erudizione, ma preconditione e opportunità per il nostro agire sociale sia nella sua dimensione economica che in quella di pianificazione e di governo del territorio. È necessario produrre analisi dotate di adeguato spessore storico che abbinino lo studio specialistico dei luoghi alla geografia regionale (con la necessaria transcalarità). In tale prospettiva la geografia diviene storia del territorio o dello spazio che si fa territorio e deve individuare i complessi spazio-temporali prodotti dalle comunità umane saldando il passato al presente, integrando all'assetto attuale l'analisi dei documenti storici e cartografici senza la paura di affiancarsi o sovrapporsi ad altre discipline, ad esempio la storia, con le quali deve stabilire forme di collaborazione, ma anche di competizione¹⁰. Il fine è quindi individuare, nel modo meno deformante e riduttivo possibile, le strutture e le organizzazioni spaziali nei loro elementi e fattori più significativi e determinanti. A tale proposito due possono essere i principali approcci: quello diacronico o dei 'paesaggi in mutamento'¹¹, che procede verticalmente attraverso il tempo analizzando a fondo il modo in cui una fase ha ingranato nella successiva, coniugando quindi sincronia e diacronia, tempo e spazio, e facendo emergere i nuclei di dinamicità che seguono il passaggio da una fase all'altra¹² evidenziando le modalità con cui una società ha conquistato e ricreato lo spazio

⁸ TURRI 2002, p.7.

⁹ TURRI 2002, p.7, FERLINGHETTI 2008.

¹⁰ QUAINI 1995; GUARDUCCI, ROMBAI 2017, p. 21.

¹¹ GUARDUCCI, ROMBAI 2017, p. 22.

¹² QUAINI 1992; GUARDUCCI, ROMBAI 2017, p. 22.

dove vive¹³. Eugenio Turri¹⁴ e Diego Moreno¹⁵ suggeriscono una seconda metodologia di ricerca, quella della geografica retrospettiva o regressiva. Partendo dagli attuali assetti l'analisi geostorica procede secondo un cammino a ritroso, applicando un metodo definito stratigrafico, per analogie con le metodologie di altre discipline, passando dalla storia prossima a quella via via più lontana, ma sempre per spiegare la realtà contemporanea. La geografia retrospettiva o del 'passato nel presente'¹⁶ privilegia l'oggi e considera il passato nei limiti in cui esso contribuisce ad una sua compressione di tipo stratigrafico, con utilizzazione di complessi di fonti documentarie sincroniche facilmente comparabili con l'attualità. Il metodo retrospettivo evidenzia nel palinsesto paesaggistico odierno gli elementi di continuità con il passato e quelli che sono frutto graduale dell'innovazione. I due metodi possono, come nel nostro caso, essere utilizzati in stretta integrazione fra loro, in modo da raccontare al meglio – con maggiore vantaggio per i risultati finali – il percorso prettamente storico e il presente.

3. I Corpi Santi lombardi, tra perdita di memoria geo-storica e valori urbani

Nei centri urbani lombardi la porosa area di transizione tra città e campagna ha costituito, dall'alto medioevo alla seconda metà del XIX secolo, i Corpi Santi, suburbio esterno alle mura costituenti il limite amministrativo della città. Il termine Corpi Santi si affermò a partire dal Medioevo: in origine indicava, probabilmente, le aree in cui sorsero i primi cimiteri che accoglievano le reliquie dei martiri cristiani. Successivamente il toponimo definì le proprietà di campagna delle chiese e delle congregazioni religiose, quindi la locuzione fu applicata al complesso dei beni di una città situati oltre la cinta muraria, quando avesse l'onere di immunità ecclesiastiche¹⁷. Secondo Carlo Guido Mor «Con la denominazione di Corpi Santi si denotò quella fascia di territorio variante fino a un miglio circa che, posta al di fuori delle mura cittadine, rimase però sempre in tutto dipendente dalla città, come sua pertinenza diretta, ed è probabile che altro non rappresenti se non i *mille passus* dell'antico ordinamento urbano romano [...]. Su questo territorio si esercitò dapprima la giurisdizione del vescovo, al tempo in cui cominciò ad essere titolare anche di diritto politico-amministrativi, poi esso costituì la zona di diretta influenza della città stesse, anzi il massimo

¹³ GAMBÌ 1973.

¹⁴ TURRI 2001; TURRI 2002.

¹⁵ MORENO 1990.

¹⁶ GUARDUCCI, ROMBAI 2017, p. 23.

¹⁷ GHIZZARDI 1996.

confine della città stessa, in contrapposizione al contado (così a Milano, Pavia, Cremona, Alessandria, ecc.) talvolta assumendo nomi diversi»¹⁸.

In Lombardia il termine Corpi Santi si attesta in modo diffuso nel periodo Visconteo e si è conservato anche in centri, ad esempio Alessandria, Novara, Tortona, Lugano, che attualmente non afferiscono all'ambito amministrativo lombardo. Il suburbio viene definito Corpi Santi¹⁹ a Milano, Bergamo, Como Vigevano e nei centri sopra richiamati; a Cremona è intercalato, sebbene con differenziazione che in questa sede non si possono affrontare, con quello di due miglia, mentre a Varese, Lodi, Brescia si preferiscono rispettivamente i termini di Castellanze, Chiosi e Chiusure²⁰.

Mutevole e complesso, nelle diverse realtà lombarde, il rapporto amministrativo tra il centro e il suburbio, in perenne oscillazione tra volontà egemonica del primo e istanze di autonomia del secondo. I Corpi Santi hanno costituito una specifica pertinenza della città, sempre ben differenziata dal contado. Per periodi limitati i suburbi hanno ottenuto piena autonomia²¹. In questa sede più che seguire la complessa e tortuosa vicenda amministrativa dei Corpi Santi si vuol sottolineare la loro specifica struttura paesaggistica, raramente richiamata negli interventi che interessano quella che oggi viene generalmente definita frangia urbana. Nelle contemporanee azioni di governo la corona dei Corpi Santi è sparita, persino dalle stringate note di storia urbana a corredo dei documenti di pianificazione territoriale. Le flebili tracce richiamano al massimo la loro storia amministrativa, mai le specificità geografiche. Divenuto periferia il suburbio lombardo ha perso nome e volto, considerato al meglio spazio aperto, se non vuoto urbano, da colmare con progettualità che frequentemente utilizzano neologismi ecologico-ambientale, quali 'metrobosco,' bosco in città, raggi, cinture o dorsali verdi. Espressioni senz'altro efficaci dal punto di vista della comunica-

¹⁸ In: CALZA 2000, p. 121.

¹⁹ Così CANTÙ 1853, p.12 definisce i Corpi Santi milanesi: «corrispondono alla *Banlieu de'* Francesi e alle *Camperie de'* Toscani, e questo nome rimonta sino ai tempi feudali in cui l'Arcivescovo di Milano era anche conte della città, ed estendeva la sua giurisdizione sul circondario che, come appartenente, alla Chiesa fu detto i *Corpi Santi*». Su base catastale la presenza dei Corpi Santi nelle città dello Stato di Milano è ben documentata in TACCOLINI 1998, pp. 24-27.

²⁰ Per i Chiosi OLIVIERI 1961, p. 171 «I Chiosi (distinti oggi in Chiosi d'Adda, e Chioso Regale o [di Porta Regale], Chiosi di Porta Cremonese), n. dei sobborghi di Lodi, analoghi ai Corpi Santi di Milano, fino ad un miglio dalla città»; per le castellanze OLIVIERI 1961, pp. 951; per le chiusure: GUERRINI 1986, p. 102: «Tutto il territorio esterno alla città murata veniva sotto il nome di chiusure equivalenti a quello che in altre città, come Milano e Cremona, viene chiamato I Corpi Santi».

²¹ In epoca moderna forme di autonomia furono riconosciute nel periodo della dominazione austriaca, nella fase Napoleonica vennero generalmente rimosse per poi essere riconfermate durante il Regno del Lombardo-Veneto anche se gli assetti furono diversi da città a città e per il medesimo centro nelle differenti località. Per Milano, Pavia e Bergamo si veda, rispettivamente, COLOMBO PEREGO 2016; CALZA 2000; OSCAR BELOTTI 2000, pp. 55-59.

zione, ma dissociate dalla matrice storico-paesaggistica locale, caratterizzata da quadri ambientali fortemente strutturati e reificati in cui la presenza di contesti forestali e boschivi era marginale o spesso totalmente assente.

Nel suburbio dei Corpi Santi la vicinanza del mercato urbano favoriva, rispetto al contado, l'ampia diffusione delle colture orticole (numerose le contrade che da esse prendevano il nome, ad esempio degli Ortolani a Milano²² e ad Alessandria²³), s'infittiva anche la rete del reticolo idrico artificiale e la presenza dei luoghi del lavoro ad essi associati²⁴. Numerose ville padronali, funzionali sia al controllo delle proprietà fondiari che agli ozi agresti, punteggiavano il suburbio²⁵. L'immagine convenzionale e stereotipata dei margini urbani quali luoghi melanconici e depressi è capovolta nelle descrizioni storiche di numerosi autori. Carlo dell'Acqua, autore di una monografia sul comune dei Corpi Santi di Pavia così si esprime: «Ubertoso territorio posta in bella e amena parte dell'agro pavese, che spicca pel suo vaghissimo tappeto di verzura e di fiori; un territorio, sul quale sorgono fabbricati di villeggiatura sparsi qua e là su ridenti poggi, e stendonsi vallette bagnate dalle acque della Vernavola che vi serpeggia

²² A Milano il sobborgo degli Ortolani, esteso lungo l'attuale Via L. Canonica e Piero Della Francesca, era il maggiore dei Corpi Santi e tra i più popolosi della città. Le risorse idriche della zona, il Nirone insieme a varie rogge e fontanili, furono il motivo principali per cui si sviluppò lungo la strada postale per Varese una serie di cascine specializzate nella coltivazione di frutta, ortaggi, verdure. Nell'area del sobborgo fu edificato nel IV secolo il Monastero di S. Ambrogio ad *Nemus*, luogo dove probabilmente furono gettati i primi fondamenti di vita monastica in Occidente, <http://www.lombardiabeniculturali.it/architetture/schede/LMD80-00409/> (consultato in data 20/06/2018). Accanto al cenobio lo stesso Ambrogio fondò la chiesa di Santa Maria dell'Annunciazione. In seguito alla soppressione napoleonica il monastero divenne la prima sede dell'Ospedale Fatebenesorelle. Parte del complesso religioso è ancora presente in Via Peschiera a testimonianza della ricchezza architettonica e funzionale dei margini urbani. CANTÙ 1853, p. 12; MONTANARI 1983.

²³ «Alessandria ha sedici sobborghi o corpi santi: si è spesso agitata la questione se debbano erigersi in comuni indipendenti, locchè gioverebbe assai al loro benessere. Questi sedici sobborghi sono [...] orti – È alla riva destra del Tanaro: e si consacra interamente alla coltivazione delle ortaglie» VALLE 1853, pp. 60-61.

²⁴ Così CATTANEO 1864 descrive la vivace economia dei Corpi Santi milanesi «bensì coltivata in parte a orti e vivai, ma in parte molto maggiore a prato perenne, epperò col minimo numero di braccia, le famiglie che veramente vivono d'agricoltura non possono staticamente essere nemmeno un decimo di siffatta popolazione. La maggioranza vive intorno ai carreggi, alla navigazione, alle ferrovie, ai grandi opifici di metalli, di machine, di porcellane, di gas, d'olii di steariche, d'ingrassi, di sostanze chimiche, e al commercio di formaggi, bestiami, grani, vini, calce, mattoni, pietre, legnami d'opera e da fuoco, torbe e altri fossili».

²⁵ A titolo d'esempio si riporta la descrizione dei sobborghi di Varese ripresa da CANTÙ 1858, p. 878: «L'aria sana e purificata dalle vicine selve, e le bellezze del sito, e i prospecti sempre varj e le memorie de' prischi dominj, fecero di Varese e delle sue vicinanze un luogo di ritrovo campestre; le sue vie, e le alture e le cinque castellanze si popolarono di delizie, di giardini e di ville. La più vasta è la *Corte*, edificata da Ferdinando III, con giardino all'antica e a carpinate; Carlo Robbioni v'aveva raccolto ai di nostri un prezioso saggio di ornitologia asiatica, che, lui morto, andò disperso. Gli rimane incomparabile delizia di vedute». Per il suburbio bresciano GUERRINI 1986, pp. 160-163, pp. 182-183.

con grazioso giro, del Naviglio, del Navigliaccio e di altri piccoli canali che si diramano per ogni dove con immenso vantaggio dell'agricoltura»²⁶ (Fig. 1).

Il testo evidenzia alcuni invarianti strutturali condivise dagli autori che hanno descritti i Corpi Santi lombardi: ampia diffusione delle colture orticole, ville campestri, densa rete di rogge, elevata produttività dei terreni agricoli, amenità dei luoghi e splendide viste verso il nucleo denso della città *intramoenia*. La bellezza dei luoghi era sottolineata anche dal diffuso uso dei toponimi Paradiso, Delizie, Conca d'Oro, Conca Fiorita ed altri ancora (Fig. 2).

In centri quali Brescia, Bergamo, Cremona, Como, Pavia, Lodi, ecc., investiti rispetto al Capoluogo regionale in modo meno marcato dall'esplosiva espansione insediativa le aree di margine urbano mantengono ancora, sebbene destrutturati e sconnessi, lacerti dell'assetto paesaggistico tradizionale che un'adeguata cultura dei luoghi dovrebbe salvaguardare e valorizzare al fine di guidare le trasformazioni delle frange urbane verso scelte di rifunzionalizzazione piuttosto che di mera sostituzione con conseguente marcato indebolimento del palinsesto paesaggistico locale (Fig. 3).

4. Bergamo città palmare

Bergamo si è andata costituendo sui pianori e alti morfologici di una dorsale collinare isolata (tipico esempio di colle orfano), posta al margine del fronte prealpino compreso tra l'Adda e l'Oglio, nel punto in cui i solchi vallivi del Brembo e del Serio toccano il pianalto lombardo. Bergamo è città d'altura sorta, come molte altri centri urbani pedemontani, nella fascia di transizione tra piano e monte, frutto della giustapposizione e interrelazione tra questi due contesti, luogo di scambio, contatto e contaminazione tra le economie, le sapienze e le genti della montagna con quelle della pianura²⁷.

L'originario nucleo abitativo²⁸ si è progressivamente espanso raggiungendo, già nel periodo romano, la sottostante pianura. La dilatazione non è avvenuta a macchia d'olio, ma lungo direttrici ben definite. Si è andata così delineando una città dalla pianta palmare: il palmo è costituito dal nucleo denso della città sul colle, da cui si dipartono, simili a dita affusolate, le propaggini dei borghi che scendono al piano segnando le direzioni verso i centri vicini. Borgo Pignolo e la sua appendice Borgo Palazzo, si attestano nella direzione di Brescia e Venezia, Borgo S. Leonardo in quella di Milano, Borgo Santa Caterina si è sviluppato verso lo sbocco vallivo seriano, mentre Borgo S. Lorenzo, oggi scomparso in

²⁶ DELL'ACQUA 1877, p. 10.

²⁷ PAGANI 2000, pp. 13-30.

²⁸ Recenti indagini paleobotaniche hanno retrodatato a circa tremila anni fa la comparsa dei primi insediamenti collinari, PINI, CASTELLANO, PEREGO, RAVAZZI, CHIESA, DE AMICIS 2017, pp. 369-370.

seguito al suo atterramento per la realizzazione della cinquecentesca cinta bastionata veneziana, segnava la direzione verso la Val Brembana. Infine Borgo Canale sorto al margine nord-occidentale, nei pressi dell'antica Cattedrale di S. Alessandro, s'indirizza verso Lecco-Como.

Secondo Giovanni da Lezze (1596)²⁹ a Bergamo sono incluse nei Corpi Santi le terre non più lontane di «due milia incirca» in cui ricadono le seguenti località: Antescolis, Redona, Torre Boldone, Valtesse, Rosciano, Spalenga, Boccaleone, San Pietro, Daste, Campagnola, Colognola, Grumello del Piano, Lallio, Sudorno, Fontanabrolo, Castagneta, Broseta, Longuelo, Curnasco con Dalcio, Fontana, Valle d'Astino, San Vigilio, Bastia³⁰. Tale limite è ribadito anche da Celestino Colleoni (1618)³¹ e da Vincenzo Formaleoni (1777)³², il primo autore quantifica anche in circa cinquemila anime la loro popolazione. Ancora nel 1820 Maironi da Ponte nella sua descrizione odepica della provincia di Bergamo ribadisce la definizione e l'estensione dei Corpi Santi e aggrega i suoi abitati a quattro parrocchie cittadine: S. Grata *inter vites*, S. Alessandro in Colonna, S. Alessandro in Croce. Solo la «piccola adiacenza chiamata Valverde» è posta in relazione con la parrocchia di S. Agata dei Carmini³³ (Fig. 4).

Le invarianti strutturali dei Corpi Santi di Bergamo ben si ricordano a quelle sopra descritte per le città lombarde. Seppur dominati dalle attività agricole i suburbi di Bergamo presentavano una loro specializzazione: quelli attestati lungo i principali canali (Serio e Morlana), divennero i luoghi delle attività manifatturiere e mantennero tale prerogativa fino alla metà del Novecento, i centri disposti sui pendii collinari privilegiarono le colture legnose (vite, olivo, castagno), richiamate anche nella toponomastica, i sobborghi a ridosso delle mura, per la vicinanza ai mercati urbani, si specializzarono nelle colture orticole e furono i primi ad essere inglobati nell'espansione edilizia novecentesca. Elemento specifico per la realtà periurbana bergamasca furono i roccoli, architetture verdi realizzate per la cattura con le reti degli uccelli di passo ampiamente ricordati nei toponimi locali (Colle dei Roccoli, Colle Roccolone, Via del Roccolino, ecc.).

Marc'Antonio Michiel³⁴, il primo ad utilizzare la metafora della mano per descrivere la forma urbana di Bergamo, nella sua *Agris et urbis bergamatis de-*

²⁹ OSCAR, BELOTTI 2000, p. 56.

³⁰ Ad eccezione di Torre Boldone, Rosciano, Lallio, Sudorno e Curnasco tutte le altre località citate afferiscono oggi al comune di Bergamo.

³¹ COLLEONI 1618.

³² «D'intorno alla Città avvi certo spazio di terreno che chiamasi, non so perché de' *Corpi Santi*, in cui veggonsi sparse ville e luoghi suburbani [...] e che fuori della città più di due miglia dilungasi» FORMALEONI 1777, p. 32.

³³ MAIRONI DA PONTE 1820, p. 51.

³⁴ Umanista raffinato soggiornò in età giovanile, nel 1516 e più a lungo nel 1517, a Bergamo al seguito del padre funzionario veneto, provveditore della città. La sua descrizione di Bergamo è di particolare importanza perché descrive il nucleo urbano prima della radicale trasformazioni causate dalla realizzazione delle mura bastionate cinquecentesche.

scriptio (1516), rimarca le qualità estetiche e produttive del paesaggio vegetale periurbano soffermandosi sulle *villulae*: «Non meno delizioso rendono questo luogo le splendide ville qua e là disperse, picciولة bensì, e per la ristrettezza del terreno assegnate, tanto non per ciò agognate sì per la vicinanza della Città, come per l'amenità loro, che non abbastanza felice si stima colui, cui una villiciuola ivi non gli sia toccata in sorte». Spesso gli edifici risultavano di contenute dimensioni, ma riccamente decorati negli interni³⁵. Non meno ricco risulta il quadro nei primi decenni dell'Ottocento secondo Maironi da Ponte³⁶. Le «varie campagnuole» di Boccaleone sono caratterizzate da «amene ville di nobili e signorili famiglie sono esse anche fornite di chiesuole a comodo della popolazione». Alcune ville divennero centri culturali, tra i più significativi l'attuale Palazzo Finardi che nel Settecento fu dimora dei Grismondi e divenne salotto letterario della poetessa Paolina Grismondi Secco Suardo, nota con lo pseudonimo di Lesbia Cidonia, celebrata dal Mascheroni e a contatto con i principali letterati del tempo³⁷ (Fig. 5).

Marcata fu la centralità politica e la capacità d'innovazione manifestata dai centri dei Corpi Santi. Il suburbio pedecollinare di Astino occupato dal duecentesco monastero benedettino e da una serie di caseggiati rurali legati al complesso religioso, fu città quando l'abate Maifredo accettò il compito di trattare le condizioni di pace dopo la rovinosa sconfitta di Bergamo con Brescia (1156), quando istituì *l'elemosina del pane* che dal XIII secolo al Cinquecento vide affluire nella domenica di Lazzaro migliaia di persone al monastero, quando sostenne economicamente la costituzione dell'Ospedale Grande di S. Marco (1447), quando per il riscatto di Bergamo dagli invasori donò l'argento della chiesa (1518), ed ancora nella ideazione e realizzazione di alcuni canali periurbani o quando introdusse nelle sue murature nuovi stili e modelli architettonici. Anche quando il cenobio venne soppresso e spogliato continuò a rispondere ai bisogni della città. Le sue mura accolsero i malati di mente, avviando il moderno riconoscimento dell'esistenza di un problema sociale fino allora collettivamente rimosso e affrontato solo a livello di pietà³⁸.

Negli opifici di Boccaleone, suburbio a sud della città, si introdusse «la prima delle così dette *Filande* a vapore che si è veduta nella nostra provincia...La proprietaria [...] ha voluto procurare alla nobile sua famiglia i vantaggi anche di queste utile riforma nella filatura de' bozzoli, e promuovere anche coll'esempio suo l'introduzione di questo bel ritrovato»³⁹.

³⁵ COLMUTO ZANELLA, ZANELLA 1995, p. 134.

³⁶ MAIRONI DA PONTE 1820, p. 50.

³⁷ LORENZO MASCHERONI 2002.

³⁸ MAGGI 2000, p. 49.

³⁹ MAIRONI DA PONTE 1820, pp. 50-51

5. Da periferia a una rinnovata centralità dei margini: la risignificazione e la rigenerazione dei Corpi Santi bergamaschi

Nella seconda parte del Novecento la corona settentrionale dei Corpi Santi bergamaschi fu salvaguardata dall'alluvionamento edilizio grazie alla norma del 'cinquantesimo' introdotta dal Piano regolatore Muzio Morini (1951-1956)⁴⁰. La norma si rivelò particolarmente restrittiva impedendo di fatto l'edificazione del fronte collinare; nei decenni successivi si consolidò la consapevolezza del valore identitario e paesaggistico dei sobborghi collinari e della cintura verde presente ai piedi delle mura bastionate. Negli anni Settanta si giunse a un altro 'atto rivoluzionario': l'inserimento di città alta e delle balze periurbane nell'istituendo Parco Regionale dei Colli di Bergamo (1977). La scelta impose innovativi percorsi di pianificazione finalizzati a gestire città alta con la sensibilità dovuta ad un'area protetta e nel contempo a conciliare le esigenze del Parco con i bisogni di una città storica, d'arte e murata, fulcro di un contesto soggetto ad intensissime e profonde dinamiche territoriali⁴¹.

L'attenzione alla fascia settentrionale e collinare del suburbio 'offuscò' lo sguardo all'ambito pianiziale e meridionale che, a partire dagli anni Sessanta, venne investito dalla poderosa crescita del tessuto urbano il cui effetto, a scala nazionale, è stato ben descritto da A. Lanzani⁴²:

senza remore si sovrappose al paesaggio ereditato, spesso ne cancellò ogni traccia, senza riuscire a fare 'nuovo paesaggio', ossia senza riuscire a creare 'nuovi mondi' in cui nuovi e vecchi oggetti, attività e individui si relazionino tra loro e co-esistono, seppur con regole diverse dal passato.

Si produsse così anche a Bergamo quella realtà bifronte caratterizzata da contesti di contrapposta sensibilità e qualità urbana. Da un lato città alta e i suoi sobborghi, cristallizzati dall'involontaria convergenza tra la tradizionale linea della tutela dei beni culturali e del paesaggio e le nuove politiche di promozione dei cosiddetti paesaggi culturali e di marketing territoriale in cui spesso si tende a ridurre a cartolina l'immagine paesaggistica, esasperando alcune particolarità (non sempre così forti e spesso presunte!). Dall'altra parte la novecentesca città manifatturiera e finanziaria delimitata dalle nuove 'periferie', che nulla hanno a che fare con le persistenze storiche segregate e imbrigliate dalle infrastrutture viarie che hanno reciso, a volte in modo invalicabile, le relazioni geografiche e sociali con i contesti fondativi⁴³.

⁴⁰ Le costruzioni sorte nella zona di rispetto panoramico (costituita dalle colline cittadine, le pendici e gli spalti delle Mura veneziane, i pendii della Conca d'Oro e la zona della Benaglia) non potevano «coprire più di 1/50 dell'area a disposizione per un'altezza massima di piani 2»; FERLINGHETTI 2013, pp. 315-316.

⁴¹ PAGANI 1990, pp. 23-47; PAGANI 2002a, pp. 319-416.

⁴² LANZANI 2011, p. 79.

⁴³ Esempiare il caso della chiesa di S. Sisto in *Agris*, fino al cinquecento parrocchiale di Colognola

L'attuale piano di Governo del territorio (2010) ha previsto interventi di riequilibrio basati sulla messa a sistema delle ultime aree aperte mediante la progettazione di una cintura verde, costituita da tre parchi, denominati «stanze verdi», collegati tra loro da corridoi ecologici e da una rete ciclopedonale al fine di garantire la fruizione dolce della nuova green belt. Il disegno, non ancora attuato, pur utilizzando le pertinenze dei Corpi Santi, non ne riconosce la presenza.

L'arricchimento geo-storico della progettualità si è registrato a partire dal 2011 in seguito alla presentazione, nell'ambito della manifestazione *Iconemi alla scoperta del paesaggio bergamaschi*⁴⁴, dell'intervento *L'anello dei Corpi Santi. Una lettura geografica per la valorizzazione dell'area di frangia urbana di Bergamo*⁴⁵. Da allora ha preso avvio il recupero dei valori storico-paesaggistici dei Corpi Santi non solo come elemento identitario, ma anche come trama strutturale a cui associare i processi di rigenerazione e risignificazione urbani. Numerose iniziative hanno stimolato la presa di consapevolezza del nuovo punto di vista. Il quotidiano cittadino *L'Eco di Bergamo* ha dedicato una serie di approfondimenti sul tema, sono stati attuati numerosi percorsi guidati alle *periferie prima delle periferie*. Particolarmente significativo nell'ambito delle iniziative a sostegno della riscoperta dei valori e delle potenzialità dei Corpi Santi è stato il convegno, *La cintura verde di Bergamo nuovi scenari di fattibilità*⁴⁶ finalizzato ad individuare sinergie tra la valorizzazione dei Corpi Santi e le progettualità in atto a sostegno della cintura verde cittadina. In quella occasione il Sindaco di Bergamo Giorgio Gori ha dichiarato la volontà della sua amministrazione di ampliare il Parco dei Colli alla porzione meridionale della corona cittadina dei Corpi Santi al fine di giungere, come è avvenuto per la sezione settentrionale, alla valorizzazione integrata dei valori ambientali e storico-architettonici. A tali dichiarazioni sono seguiti, nei mesi successivi, i primi atti amministrativi. Anche il parco dei Colli nella stesura della variante del suo Piano territoriale di Coordinamento ha identificato nell'ampliamento ai Corpi Santi cittadini una delle sue finalità strategiche. Tali attenzioni sono state fatte proprie nella variante, in via di stesura, del PGT del comune di Gorle, centro di prima frangia urbana, nell'applicazione del metodo RIFO, per la rigenerazione urbana, a Ber-

ora separata dal centro di riferimento a causa della realizzazione nel 1967 dell'asse interurbano.

⁴⁴ Ciclo d'incontri annuale attivo dal 2010 promosso dal Comune di Bergamo e dall'Università degli Studi di Bergamo con la collaborazione dell'Ordine degli Ingegneri e dell'Ordine degli Architetti Pianificatori Paesaggisti e Conservatori della Provincia di Bergamo; si veda: <http://www.iconemi.it/> (consultato in data 10/06/2018).

⁴⁵ FERLINGHETTI 2012.

⁴⁶ Bergamo 15 luglio 2017. L'appuntamento promosso dal parco dei Colli di Bergamo e dall'Università degli studi di Bergamo - Centro Studi sul Territorio 'L. Pagani' si è svolto in continuità con il convegno internazionali *Cinture verdi aree protette e valorizzazione dei paesaggi di frangia urbani* del 14 luglio 2107, FERLINGHETTI 2017.

gamo e nel *concept* generale che sorregge lo sviluppo del *masterplan* di riqualificazione dell'ex area Gres, posta tra il centro e il Corpo Santo di Colognola⁴⁷.

Pare così delinearsi una pianificazione per le aree periurbane che non parta esclusivamente dalle situazioni di degrado e di disagio per giungere al risultato di generare 'buone' periferie, ma pur sempre periferie. Per certi aspetti inizia a configurarsi un ribaltamento di prospettiva che riconoscendo il ruolo dei Corpi Santi nell'evoluzione economica, sociale e urbanistica della città punti a recuperare tali centralità offuscate o annullate dalle dinamiche degli ultimi decenni.

In tale prospettiva esemplare è il processo di riqualificazione della conca di Astino, suburbio pedecollinare posto a ovest della città. L'area, come già ricordato, ebbe un ruolo assai significativo nella storia sociale e politica della città, ma alla fine del secolo scorso la situazione si presentava disastrosa. Il nucleo monastico era soggetto a continue spogliazioni, gli edifici agricoli ad esso connessi dismessi e semidiroccati, le pertinenze agricole, salvaguardate dalla norma del cinquantesimo, incolte o condotte con tecniche agronomiche intensive e monoculturali. Solo i due boschi storici legati al monastero erano stati posti in valore grazie all'istituzione di due riserve naturali da parte del Parco dei Colli di Bergamo (Fig. 6).

Uno sforzo collettivo ha ribaltato la situazione, l'area è stata acquisita dal Consorzio della Misericordia Maggiore (MIA), ente caritatevole cittadino tra i più antichi del mondo⁴⁸. La MIA ha avviato un'intensa attività di restauro e recupero, sia del monumento che delle sue pertinenze rurali, cascine comprese. In concomitanza dell'EXPO la sinergia tra comune di Bergamo, proprietà (MIA), regione Lombardia, Parco dei Colli, Orto Botanico 'Lorenzo Rota', ha promosso un complesso progetto di rigenerazione della conca che ha previsto l'avvio di numerose colture biologiche⁴⁹, la realizzazione della nuova sezione dell'Orto

⁴⁷ Per l'applicazione del metodo RIFO a Bergamo si veda GHISALBERTI 2018, pp. 129-160, per l'interazione con i Corpi Santi p. 133. L'area dell'ex Gres localizzata a sudovest della città era la sede della Società del Gres fondata nel 1887 e specializzata nella realizzazione di tubi e raccordi di gres. L'area è stata dismessa nel 2012 e nel 2016 ha lasciato spazio al nuovo palaghiaccio della città. Il *concept* del masterplan di rigenerazione, steso dal laboratorio Diathesis dell'Università di Bergamo e dallo studio Cucinella, è stato elaborato anche in base alla struttura storica policentrica dei Corpi Santi: *Masterplan ex stabilimento Gres Bergamo*, Emanuela Casti (a cura di), Università degli Studi di Bergamo (inedito); GHISALBERTI 2018, pp. 145-148.

⁴⁸ La Misericordia Maggiore o MIA (nell'abbreviazione storica che l'ha evidenziata nei secoli) sorse a Bergamo nel 1265. Il soccorso dei poveri, degli infermi, dei carcerati e degli altri bisognosi fu l'obiettivo della Misericordia, la cui prime rendite furono le offerte raccolte tra i Confratelli; si aggiunsero quindi beni, lasciti, legati ed eredità che col tempo e grazie ad una accurata amministrazione si accrebbero fino a costituire un ingente patrimonio.

⁴⁹ Il progetto agronomico denominato, agro-ambientale, ha promosso la conversione delle colture intensive in biologiche. Sono state avviate nove tipologie colturali (oliveto, frutteto, vigneto, luppolo, praticoltura, piante officinale e aromatiche, seminativo, piccoli frutti, orticoltura), gestite da una decina di aziende alcune delle quali cooperative sociale impegnate al reinserimento nel mondo del lavoro di persone svantaggiate o in situazione di disagio sociale o economico.

botanico Lorenzo Rota di Bergamo, denominata *la valle della biodiversità*, specializzata nella collezione di piante orticole⁵⁰. La concomitante ripresa del ruolo culturale del monastero, sede di mostre, convegni, incontri, coordinati all'interno della manifestazione *Astino estate*⁵¹, l'attivazione di attività eno-gastronomiche nelle cantine del monastero, l'avvio di filiere agricole 'dolci' hanno trasformato la conca di Astino da luogo marginale e degradato a meta privilegiata e assai frequentata dai cittadini bergamaschi e non solo. Il successo ha presto superato la soglia locale. Astino è stata la sede privilegiata dei lavori e dei numerosi appuntamenti che hanno accompagnato il G7 dei ministri dell'Agricoltura svoltosi a Bergamo il 14 e 15 ottobre 2017. La manifestazione internazionale ha sancito il pieno recupero della centralità, culturale, politica, produttiva e paesaggistica del margine urbano di Astino (Fig. 7).

L'integrazione dell'armatura territoriale⁵² nei processi di valorizzazione delle aree urbane marginali ha avuto altri esempi virtuosi a Bergamo⁵³. Un'ulteriore esperienza significativa per l'ampia partecipazione sociale è offerta dal complesso percorso sfociato nell'iscrizione nella Lista del Patrimonio Mondiale dell'Unesco del sito transnazionale 'Le opere di difesa veneziane tra il XV e il XVII secolo' con capofila la città di Bergamo⁵⁴. L'iniziativa ha coinvolto, nella fase finale, tre stati (Italia, Croazia, Montenegro) e sei città (Bergamo, Peschiera, Palmanova, Sebenico, Zara, Cattaro) accumulate dalla presenza di opere di difesa realizzate durante il dominio della Repubblica Serenissima di Venezia. Le strutture militari di queste città sono divenute occasione d'incontro e confronto tra comunità in cui la presenza veneziana è interpretata da alcune come domi-

Gli operatori hanno sottoscritto una carta etica e si sono impegnati a vendere parte dei prodotti localmente grazie al mercato agricolo a filiera corta, <http://www.fondazionemia.it/it/astino/expo/progetto-agro-naturalistico> (consultato in data 10/07/2018).

⁵⁰ Nella Valle di della biodiversità nel 2018 sono state coltivate oltre 300 specie spontanee e ben 1000 di varietà orticole tra le quali 183 di pomodori, 40 di patate e un centinaio di cereali (avena, farro grano tenero, grano duro, orzo, tricale), <https://www.ortoboticodibergamo.it/le-collezioni-della-valle-della-biodiversita-stagione-2018/> (consultato in data 10/07/2018).

⁵¹ Per una visione degli eventi promossi dalla MIA nel complesso Monastico di Astino si veda: <http://www.fondazionemia.it/it/astino/eventi> (consultato in data 10/07/2018).

⁵² CARTA 1999, p. 29.

⁵³ Particolarmente significativo è stato il recupero e la risignificazione della Valmarina località posta al margine nord orientale della città e afferente al Corpo Santo di Castagneta. L'area pur trovandosi in una pregevole posizione paesaggistica e ambientale negli anni Ottanta del secolo scorso si trovava in uno stato di grave abbandono. Il monastero posto al centro della conca trasformato in casa rurale si presentava dismesso. L'acquisizione da Parte del Parco dei Colli dell'immobile ha permesso il recupero funzionale e materiale dell'edificio oggi sede di tre istituzioni d'interesse sovracomunale, il Parco Regionale dei Colli di Bergamo, il Gruppo d'Azione Locale (GAL) dei Colli di Bergamo e del Canto Alto, il Bio-distretto dell'agricoltura sociale di Bergamo, le cui azioni riattualizzano il ruolo di fulcro territoriale svolto, nel medioevo, dalla locale comunità benedettina.

⁵⁴ <http://www.unesco-venetianfortresses.com/candidatura/processo/> (consultato in data 28/07/2018).

nio oppressivo da altre come fecondo governo. Le stesse nazioni, Italia, Croazia, Montenegro, hanno affrontato, anche in tempi recenti, relazioni problematiche se non di aperto conflitto. A Bergamo a sostegno del riconoscimento sono state attivate decine di iniziative culturali⁵⁵, tra le più originali, la produzione di uno splendido cartone animato *Le Mura di Bergamo verso l'UNESCO. UNESCO raccontato ai bambini, i bambini raccontano le Mura*, frutto di un'inconsueta collaborazione tra alunni della scuola primaria, ricercatori universitari e lo Studio Bozzetto⁵⁶. Inoltre il 3 luglio 2016, più di diecimila persone si sono riunite sulla Mura per realizzare il nuovo record di abbraccio, un grande messaggio di pace a cui hanno partecipato semplici cittadini, amministratori con la banda tricolore, immigrati e turisti, a dimostrazione di come la macchina da guerra cinquecentesca si sia trasformata in un grande palcoscenico di comprensione e di accoglienza reciproca⁵⁷. Questi mutamenti locali nelle scelte di pianificazione rigenerano la centralità dei margini, in una visione di città pienamente reticolare e policentrica e sono il frutto di percorsi di alta complessità e di forte tensione civile dovuti a una serie di cofattori: presenza di personalità portatrici di innovative visioni urbane, forte sinergia tra i centri culturali cittadini e l'amministrazione pubblica, promozione grazie allo scalo aeroportuale di dinamiche (spontanee e non!) che perseguono la qualità del paesaggio urbano a scala vasta, stimolo da parte delle associazioni ambientaliste che perseguono un'azione propositiva e attiva verso i decisori politico-amministrativi più che una contrapposizione rigida, forte adesione della popolazione alle proposte di riqualificazione urbana a base geo-storica e identitaria. Le energie endogene non sono disgiunte da altre qualità più sfuggenti richiamate da molti dei relatori che si sono susseguiti nello stimolante seminario che ci ha visti riuniti a Praglia: la capacità di agire con coraggio, di coltivare la speranza, di perseguire i sogni, di associare la crescita culturale individuale a quella collettiva, di recuperare la centralità delle periferie, di riconoscerne il ruolo creativo e sperimentale e di porre la loro riqualificazione come sfida urbanistica del XXI secolo. E ancora di sentire l'anima dei luoghi e di generare bellezza attraverso la buona vivibilità, nella consapevolezza che la bellezza è in buona parte opera degli uomini e che lo spazio, come richiamato da Norberto Villa abate di Praglia, ci plasma in modo almeno analogo a quanto noi plasmiamo lo spazio stesso. Ne risulta un quadro fitto di proposte e di indirizzi che tutti insieme, se ben esperiti, concorrono a

⁵⁵ *BERGAMO VERSO L'UNESCO* 2016.

⁵⁶ Il filmato è visibile all'indirizzo: <https://www.youtube.com/watch?v=ck3a4AHpG6w&t=109s> (consultato in data 15/09/2018); BONADEI, CISANI, VIANI 2017.

⁵⁷ Queste manifestazioni si configurano come attive pratiche di costruzione collettiva d'identità territoriale. Per uno sguardo geografico sul tema si rimanda a: *IDENTITÀ TERRITORIALI* 2013; BANINI 2017.

perseguire *Eupolis*, la città giusta, titolo di uno dei volumi⁵⁸ più significativi, per autorevolezza dei contributi e varietà dei punti di vista, nell'impostare nel nostro paese la sfida ancora aperta della riqualificazione delle periferie e della loro piena riconduzione a città (Fig. 8)

Abstract

The fringes of urban areas, before being defined suburbs, constituted places of excellence of the city for the presence of villas, noble palaces, sacred buildings characterized by specific agrarian landscapes aimed at supplying the urban market. They were also the places of productive experimentations and important agricultural land reclamation. The geo-historical analysis allows the recovery of these aspects rarely considered in contemporary planning. The contribution describes the characteristics of Corpi Santi, the historic suburbs of the Lombard cities. In particular, we analyze the case of the city of Bergamo, which, thanks to a series of political and administrative choices, has been able to safeguard the environmental, landscape and historical-architectural aspects of the hilly suburbs, thanks also to the establishment of the Regional Park dei Colli di Bergamo. Currently, other regeneration and re-signification processes are taking place, which affect, in addition to the northern suburbs of the city, the southern areas, which are more compromised by twentieth-century urban development. The factors that favored these dynamics, generating new centralities for urban margins, are analyzed in a fully reticular and polycentric city perspective.

⁵⁸ *EUPOLIS* 1990.

Insediami monastici nelle periferie delle città contemporanee: tre casi studio e una postilla

MAURO MACCARINELLI

1. Premessa: 'monastero' e 'città', un binomio da interpretare

Il monachesimo cristiano nasce come movimento di «uscita» dal contesto sociale/ecclesiale/urbano, ma non come rifiuto fine a se stesso bensì come contestazione dello *status quo* e quindi come «segno» e ricerca di un modello alternativo di convivenza umana credente¹. Proprio perché «segno», esso diventa paradossalmente forza centripeta, attirando a sé i bisogni e le speranze di molti che frequentano il deserto creato dai monaci, per riceverne una parola o per dividerne definitivamente la scelta di vita: gli eremiti d'Egitto, Palestina e Siria divengono meta di viaggi e pellegrinaggi e una costante del loro stile, pur nell'asperità delle forme (sono in genere uomini rudi), è proprio l'ospitalità, il dialogo. "Abba, dimmi una parola!" diventa la formula tecnica di questo rapporto tra monaco anziano e discepolo, ma anche del rapporto tra monaco e visitatore (nobili, vescovi, ma anche gente comune: la letteratura monastica antica è piena di queste testimonianze). Paradossalmente il monaco, *nel* deserto, crea la città, come recita il titolo di un celebre saggio del 1977 sulla spiritualità monastica delle origini: *The desert a city*: il deserto diventa una città². Diventa una città per forza di cose, in ragione del crescente numero di persone che raggiungono il deserto per rimanervi, ma anche per tutto quel movimento di relazioni interne ed esterne che viene a crearsi. La svolta cenobitica (Basilio in Cappadocia e Pacomio in Egitto) non farà che dare piena e concreta espressione a questa matrice che il monachesimo porta radicalmente in sé: una capacità e una forza di

¹ Nel contesto di questo intervento, gli accenni alle origini del monachesimo cristiano e ad alcune delle teorie che cercano di interpretarle, non possono che essere sommari ed evocativi, senza pretesa di precisione storiografica; vi si ricorre qui solo nell'intento di disegnare l'orizzonte di senso del discorso.

² CHITTY 1977.

comunione – di costruire comunità – anche quando è ai margini della città e anche al di là della contraddizione di cui esso stesso è segnato nelle sue espressioni storiche: anche il monastero, infatti, non è un modello sempre ed ovunque pienamente riuscito, ma piuttosto una forma efficace capace di ripresentare i nuclei simbolici fondamentali per la riuscita di una vita buona secondo il Vangelo.

In Occidente, la matrice del monachesimo gallico (San Martino) o del monachesimo celtico (San Colombano) è di fatto la stessa ed anzi parte da un emblematico «prendersi cura» dell'altro³. Il cammino di San Benedetto non sarà dissimile: inizia dalla fuga dalla grande città (Roma), approda alla solitudine del deserto (speco di Subiaco) per compiersi nella costituzione dei 12 monasteri della valle dell'Aniene e infine di Montecassino, che diverrà nei secoli la «cittadella monastica» per eccellenza (ancora una volta il binomio monastero-città). Ma soprattutto la *Regola di San Benedetto* (d'ora in poi RB) è la sua pietra di fondazione di una «nuova città», la «casa di Dio» in cui si cerca la pace e ci si sopporta e ci si serve l'un l'altro nella diversità (RB 72).

La tradizione monastica medievale in Occidente confermerà questa impronta «sociale» delle fondazioni monastiche, non solo di quelle cittadine. Gli insediamenti isolati, ai margini o lontani dalle città, diventano di fatto elementi propulsori di nuovi centri – pur se piccoli villaggi – nuove comunità di fede, di interesse economico, di vita. Per tutti un esempio di casa nostra: Praglia, nell'anno 1300, fonda la «comunità» di San Benedetto alle Selve in un luogo ove c'era la *silva maior*, costruendovi una chiesa: una terra disabitata, un bosco selvaggio, viene data ad un insieme di famiglie per essere trasformata in terra coltivata e poter ospitare una nuova comunità di vita, un nuovo luogo di socialità che trova intorno alla chiesa monastica – dedicata a San Benedetto – il proprio centro visibile di unità (è significativo che alla base della torre campanaria dell'abbazia sia incastonata la lapide di fondazione di detta chiesa campestre). L'edificio stesso del singolo monastero, nella sua concezione più sofisticata a partire dall'alto medioevo, almeno da San Gallo in poi, richiama la città per eccellenza che è la Gerusalemme celeste, la *dimora di Dio con gli uomini*, e trasfigura questa città in un centro/giardino – il chiostro – che dà ordine e forma tutt'intorno agli ambienti della vita comune ed individuale⁴.

Si può dunque dire che il monastero, in radice, porta in sé questo rapporto con la «città» intesa come centro di aggregazione sociale e di vita. Un rapporto dialettico: spesso *fuori dalla città, per una nuova città*. Un rapporto che vuo-

³ L'episodio di Martino, ancora catecumeno, che divide il proprio mantello con il povero è emblematico di questa matrice radicalmente cristiana del monachesimo: in filigrana al racconto letterario vi è il grande testo evangelico di Mt 25. Cfr. Sulpicio Severo, 1975, 3,1.

⁴ Fondamentale, almeno dal punto di vista storico, il riferimento alla ben nota pianta dell'abbazia disegnata nello *scriptorium* di Reichenau agli inizi del sec. IX, detta "di San Gallo" in quanto conservata nella biblioteca del celebre monastero elvetico.

le essere significativo per la *qualità* della convivenza umana che il monastero concorre a creare. In un certo senso – anche se la città magari non lo sa – il monastero può diventare per la città occasione per verificare e ricreare sempre di nuovo la propria *civiltà* nel senso di convivenza autenticamente umana.

Questo vale *a fortiori* per quel segmento della città che è la «periferia», in cui talvolta si concentra quella lontananza dai valori di aggregazione e centro di vita che arriva talvolta fino al limite della vivibilità e del degrado ambientale e sociale. Ma vorrei utilizzare qui il concetto di «periferia» nel suo significato «neutro» – e non immediatamente negativo – di «ciò che sta intorno», ciò che circonda il centro e quasi ne rappresenta cintura protettiva⁵. Il rapporto tra centro e periferia dovrebbe essere mantenuto in modo dialetticamente fecondo: una periferia autenticamente vivibile può contribuire a rivitalizzare un centro cittadino senz'anima (come può rischiare di essere oggi il centro storico di alcune grandi città, dedicato solo al turismo, al commercio e agli uffici) e viceversa. La riflessione sulle periferie porta a riscoprire le dinamiche di un possibile e necessario circolo virtuoso tra centro e margine, tra cuore e limite esterno di una realtà.

2. *Insedimenti monastici alla periferia della città e del mondo*

Nell'orizzonte di quanto riassunto in premessa, presento qui alcuni esempi di insediamenti monastici contemporanei, molto diversi tra loro ma accomunati dalla significatività del rapporto monastero/città e territorio/comunità. Due di essi sono situati alle porte di una moderna città europea, due invece situati in terre molto lontane, e in un certo senso alla periferia del mondo. Mi soffermerò un po' di più sul primo e sul terzo esempio, a mo' di casi studio, ed accennerò solo al quarto in conclusione, ma tutti e quattro sono significativi esempi di «periferie» dello spirito e dello spazio in relazione vitale con un centro più o meno lontano.

2.1. *Abbazia di Viboldone (San Giuliano Milanese, città metropolitana di Milano, Italia)*

L'Abbazia di Viboldone è uno dei capolavori del gotico lombardo. Fondata dagli Umiliati nel 1127 viene completata nel 1348. Conserva preziosi affreschi di scuola giottesca tra cui il Giudizio universale di Giusto de' Menabuoi (prima del 1370). Da sempre abitata da monaci (e monache), dopo la partenza degli Oli-

⁵ Dal gr. *periphéreia* 'circonferenza', der. di *periphérō* 'porto intorno, giro' sec. XIV. Nel seminario dello scorso anno l'abate Francesco Trolese ricordava come la città di Padova fosse tutta circondata da monasteri, lungo le mura cittadine, quasi a cintura di protezione della stessa città e della sua vivibilità: una bella immagine di come potrebbe essere anche immaginato o addirittura trasformato il rapporto tra la città e la propria periferia.

vetani nel 1777, nel 1941 per volere dell'arcivescovo Schuster è stata rivivificata dalla presenza di una comunità monastica benedettina femminile che sussiste fino ad oggi. Ciò che rimane del monastero medievale (chiesa e 'casa del Priore') è stato affiancato negli anni '60 da moderni edifici monastici con il sostegno dell'arcivescovo Montini su progetto dell'arch. Caccia Dominioni. Nel contesto del nostro seminario, Viboldone può rappresentare un caso studio sostanzialmente per due motivi: a) è un insediamento monastico alla periferia della grande città, lambito da tutti i segni contraddittori della modernità; b) l'abbazia è il fulcro e il motore di un progetto di riscatto dell'intero borgo medievale dal degrado a cui è stato abbandonato negli ultimi decenni.

Per quanto riguarda il primo motivo, è opportuno tenere presente che quando arrivarono le monache, nel 1941, Viboldone era un piccolo borgo agricolo, immerso nella fertile campagna a sud di Milano, allora ancora abbastanza vasta. Oggi Milano lambisce Viboldone – quasi come un lungo dito che si estende per pochi chilometri – attraverso gli abitati di San Donato e San Giuliano. Intorno a Viboldone – compreso tecnicamente nell'area della "città metropolitana di Milano" – si scorgono alcuni grandi segni della modernità: l'Autostrada del Sole con le sue diramazioni nelle Tangenziali Est ed Ovest, l'aeroporto di Linate, la linea TAV (questi ultimi due con i loro caratteristici rumori), la grande area industriale e commerciale. Intorno all'abbazia e al suo borgo rimane ormai solo un lembo di terra, facente parte del Parco Agricolo Sud Milano. In verità, il situarsi di Viboldone vicinissimo all'antica Via Emilia, grande arteria di comunicazione tra il cuore di Milano e tutte le terre a sud della Penisola, gli dona fin dall'origine una certa vocazione al collegamento e alla comunicazione con la metropoli. Oggi questa "periferia" fa da richiamo a molti della grande città che la raggiungono per motivi di fede, quasi alla ricerca di un "centro" spirituale capace di offrire una sorgente d'acqua nell'attuale deserto urbano, o semplicemente per l'incontro, voluto o casuale, con spazi d'arte e di silenzio capaci di generare sempre nuovo interesse alla bellezza e alla vita; è uno dei luoghi letteralmente "fuori porta" in cui ci si va o in cui ci si imbatte, magari in passeggiata in bicicletta. In ogni caso un luogo che in genere non lascia indifferenti (Fig. 1).

Riflettiamo ora sul secondo motivo per cui Viboldone rappresenta un interessante caso di studio, cioè sul progetto di recupero del borgo. L'abbazia è inserita nel contesto unico del borgo agricolo, originariamente medievale, fondato dagli Umiliati insieme al monastero. Il complesso abbaziale permane in uno stato di conservazione eccellente, soprattutto grazie al fatto di essere ancora abitato da una comunità monastica; il borgo versa invece in uno stato di deplorabile degrado⁶. Abitato fino agli inizi degli anni Novanta era stato poi "sgomberato"

⁶ Riporto qui la graffiante, ma realistica, descrizione del degrado di Viboldone fatta da Roberto Schena in *Esplorazione urbana* n. 39, Milano tra Expo e degrado n. 2: *Viboldone borgo fantasma*:

nel 2004 da parte dell'unico proprietario, in vista di un progetto di "sviluppo" concepito essenzialmente in termini di sfruttamento delle potenzialità economiche del sito (un nuovo villaggio residenziale d'élite per circa trecento famiglie).

L'esistenza dell'abbazia e di una comunità monastica *in loco* – il monumento da solo molto probabilmente non sarebbe bastato – hanno creato la possibilità di resistere ad un progetto di recupero troppo poco lungimirante. Il coinvolgimento di tante forze (Comunità benedettina, Amministrazione comunale, Associazione Amici dell'Abbazia, Università, Organi di tutela, Istituzioni varie di carattere religioso e non) sembra abbia permesso di vincere – la notizia è recente – una battaglia che dura almeno da venticinque anni per ridare vita e senso al borgo e al suo territorio, dei quali l'abbazia è stata e dovrebbe continuare ad essere «principio ordinatore». La nuova proposta progettuale, fortemente sostenuta dalla comunità monastica, ha inteso coniugare conservazione e trasformazione dei luoghi, uscendo dall'ottica meramente conservativa in senso "archeologico" ed adottando un approccio più aperto – integrando tre fasi di intervento quali il *restauro*, il *riuso* e la *nuova edificazione* – che infine si rivela più rispettoso della storia del luogo, permettendone la continuità di vita e non solo la conservazione museale⁷. La risorsa del sito di Viboldone – e della sua possibile rinascita – viene colta mediante l'attenta lettura della complessità degli elementi che lo determinano ed una loro reinterpretazione anche prospettica alla luce di quell'originario principio insediativo che conferisce unità al tutto, costituendo nel caso specifico un esempio significativo di «*chiesa/città*»⁸. La

<http://www.ilcielosumilano.it/2015/01/13/viboldone-borgo-fantasma> (consultato in data 17/05/2017): «L'abbazia è uno dei complessi medievali più belli e importanti dell'intera regione. È ben tenuto dalle monache benedettine, ma il borgo del circondario è in totale degrado. Disabitato, anzi, deserto, con rogge e fontanili ridotti a fogne e discariche, i mattoni privi d'intonaco si sbriciolano e crollano i tetti, le strade malamente rattoppate, le caskine secolari sono abbandonate: un intero patrimonio edilizio con tutti i crismi per durare secoli, è invece lasciato all'incuria devastante. Un borgo fantasma dove le finestre non hanno più vetri ma solo lembi di plastica trasparente. Il panorama è di desolazione. Una vergogna, per una civiltà che si onora, quando fa comodo, di definirsi cristiana...».

⁷ Riporto qui di seguito alcuni passaggi di una relazione illustrativa del progetto, fatta dalla Abbadesa di Viboldone, M. Ignazia Angelini (documento non pubblicato): «La discussione attorno ad un progetto di recupero per il borgo di Viboldone risale al 1993, quando il Comune di San Giuliano Milanese, affidò al Prof. Cesare Macchi Cassia (docente ordinario di architettura al Politecnico di Milano) un incarico finalizzato ad una soluzione progettuale per l'intero abitato di Viboldone. La posizione disciplinare che stava alla base della proposta riteneva sostanzialmente diverso un atteggiamento archeologico e uno progettuale di fronte alla conservazione: "Se noi rinunciamo alla liceità della modificazione in realtà rinunciamo alla conservazione. Non esiste conservazione senza trasformazione, per una risorsa che non sia archeologica." Le ragioni che oggi, a Viboldone come altrove in Italia, impediscono di giudicare la qualità di una proposta progettuale, le ragioni che lo hanno impedito in questi anni rendendo ogni progetto inutile, caratterizzano negativamente il nostro paese e la sua cultura di fronte alle altre culture europee».

⁸ «La risorsa Viboldone è costituita insieme dalla presenza storica e monumentale di una delle fondamentali Abbazie del territorio milanese, dall'architettura moderna del convento, dalla forma

funzione ordinatrice di architetture e paesaggi che l'edificio religioso, in questo caso l'abbazia, ha avuto in passato ed ha consegnato alla storia sistemi integrati di arte, fede, vita religiosa e sociale di sommo significato culturale e valore artistico, può fungere ancora da principio guida per la lettura autentica di un luogo, anche degradato, e per il suo riscatto e reinserimento dentro il contesto normale delle relazioni e delle attività umane che costituiscono la vita di un luogo edificato, urbano o rurale che sia⁹. Il degrado di un sito storico, evidentemente, non è dovuto solo agli eventi che nel corso della storia ne determinano fortuna o rovina, ma anche alla perdita della memoria del significato di quel luogo, del suo proprio ruolo nel tessuto concreto di un territorio; si tratta di una mancanza di cultura – nel senso pieno del termine – e di coscienza collettiva, ed il suo riscatto può avvenire pienamente solo attraverso una operazione culturale di largo respiro, in grado di coniugare passato e futuro, storia e progetto, permettendone il reinserimento nel contesto vitale di un territorio¹⁰ (Fig. 2).

del nucleo urbano nel quale essi sono inseriti, dai manufatti residenziali e agricoli, dal paesaggio della produzione agricola che tutto ancora circonda. Un insieme molto articolato ed eterogeneo al suo interno e, ciò nondimeno, composto da elementi fortemente solidali tra di loro, legati entro un unico e ben leggibile principio insediativo. Un esempio di chiesa/città. Il processo di degrado di questo insieme è culturalmente fortissimo. Da esso si salvano parzialmente i manufatti religiosi. Era ed è dunque urgente reinserire il borgo di Viboldone entro il ciclo vitale del territorio che lo ospita nel Sud Milano, per ridare ad esso un significato. È ciò che il progetto propone, dal punto di vista funzionale, gestionale e morfologico, mischiando usi, integrando forme e figure, rafforzando il ruolo ordinativo della chiesa sul disegno degli spazi collettivi, fornendo una guida colta alla modificazione» (*Ibidem*).

⁹ «L'edificio religioso, in ogni sua espressione e tipologia, ha rappresentato una delle più forti occasioni per mostrare il ruolo di costruttrice della città da parte dell'Architettura, e in questo senso il suo progetto è stato sempre, nel passato, un progetto ordinativo dello spazio urbano. Esso ha spartito questo ruolo con pochissimi altri manufatti. Per assoluta continuità nel tempo, solo con il mercato. Non con il teatro, non con il foro, non con il tribunale. Appare fondamentale che nel passato la chiesa abbia rappresentato la città, cioè la modernità, anche al di fuori del suo tessuto, anche per gli uomini che non vivevano la città, che non costruivano la modernità. L'ha rappresentata sul territorio, alla scala geografica come luogo dello scambio, dell'incontro. Contro l'isolamento e la staticità. L'ha certamente rappresentata, con gli Umiliati, a Viboldone. Tutto ciò spiega da un lato la ricchezza di ideazione e di materia concentrata nell'edificio religioso, e dall'altro il valore strutturante il paesaggio che esso sempre conquistava: la intellettuale chiesa rinascimentale a pianta centrale nelle campagne toscane, la chiesa barocca – la ricca e confortevole sala di tutti, espressione della Controriforma – sulle colline della Baviera, la agricola abbazia medioevale nella pianura lombarda: Viboldone» (*Ibidem*).

¹⁰ «In situazioni a rischio come quelle di Viboldone, appare urgente reinserire il nucleo abitato, e confermare gli edifici religiosi, come parte essenziale del territorio di San Giuliano e del sud Milano, ovviamente tenendo conto in senso positivo delle caratteristiche peculiari che esso presenta. A tal fine al progetto sembra necessario arricchire il ventaglio delle attività ospitate, con l'inserimento di funzioni pregiate di interesse collettivo relative ad una scala più vasta di quella locale, all'interno della cosiddetta "Corte Grande", diversificare l'offerta residenziale, concentrare l'attività agricola negli spazi necessari. Il progetto propone l'avviamento di alcuni processi di modificazione: conferma della struttura insediativa del nucleo, creazione di nuovi ambienti e riqualificazione di quelli esistenti, ideazione di un nuovo spazio abitabile nel tessuto del nucleo, poten-

Il caso dell'Abbazia di Viboldone e dell'annesso borgo presenta almeno i seguenti spunti che interessano la nostra riflessione sulle "periferie":

1) Esempio di complessità del concetto di «periferia» e dei molteplici rapporti in cui esso si declina: nello specifico caso di Viboldone – parte integrante della periferia della grande metropoli ambrosiana – si mostra il necessario rapporto tra il centro dell'insediamento (il complesso abbaziale) e il resto del borgo e del territorio. Come abbiamo visto sopra, una saggia rilettura di questo rapporto può dare indicazioni importanti per un futuro vivo del luogo.

2) Esempio di periferia degradata: emerge la criticità (degrado attuale del borgo) e contemporaneamente la potenzialità di riqualificazione virtuosa, con ricaduta positiva sull'intero paesaggio circostante (la periferia urbana, la stessa città metropolitana)¹¹.

3) Salvare e rivitalizzare in modo sensato l'intero borgo monastico significa non solo preservarne il *genius loci* e tramandarne la memoria storica e culturale che esso custodisce, ma anche dare respiro di bellezza al territorio circostante. Tra i criteri oggettivi di vivibilità di un paesaggio non può mancare l'armonia e la bellezza, che nel caso è data dal rispetto delle forme tradizionali del luogo e dalla loro possibilità di integrazione.

4) Nel caso di Viboldone l'anima del luogo è la presenza della comunità monastica (anche nel suo nesso significativo edificio/comunità), il cui senso il cardinal Martini, in un suo intervento al convegno per i 650 anni dell'abbazia nel 1998, così tratteggiava: «occorre mostrare la possibilità di una comunità alternativa, cioè di una comunità che non si separa dagli altri, che resta collegata con la vita comune della gente ed esprime la bellezza di vivere relazioni fondate sul Vangelo. [...] Comunità alternativa non significa comunità perfetta, bensì comunità in cui ci si ama, ci si comprende, ci si sopporta, in cui si perdona molto. Tutto questo è ciò che si richiede da ogni comunità cristiana e, in maniera privilegiata, da una comunità monastica nel cuore della città o ai margini della città»¹².

ziamento della funzione residenziale entro una prospettiva di diversificazione sociale dei residenti quale strumento della urbanità, inserimento di funzioni e spazi ad uso collettivo, proposizione di nuovi significati per l'uso dello spazio aperto, avvio di tre differenti processi di modificazione, fra loro integrati nel tempo: restauro, riuso, nuova edificazione. La complessità delle diverse attese sottolinea come il recupero del borgo di Viboldone non richieda solo un brillante progetto, ma soprattutto un'attenta coniugazione fra passato e futuro, in modo che le nuove opere non spezzino quell'equilibrio di relazioni sociali, territoriali e paesistiche intessute nella storia» (*Ibidem*).

¹¹ Probabilmente, se appena 40/50 anni fa ci fosse stata lungimiranza da parte degli amministratori pubblici (ma anche di tutte le altre componenti sociali che concorrono alla costruzione di un contesto civile comune urbano e/o rurale che sia) questa zona a sud ovest di Milano avrebbe potuto rappresentare oggi uno dei gioielli unici al mondo: il triangolo delle abbazie lombarde (Viboldone, Chiaravalle, Mirasole, Morimondo) con il paesaggio rurale (il sistema delle marcite e tutto il resto) che ne fa da contesto vitale. Questo «sogno svanito» dovrebbe forse ancor di più urgere un recupero e una valorizzazione dell'esistente secondo criteri capaci di tradurre culturalmente il passato in possibilità di vita qualitativamente alta oggi e domani.

¹² *UN MONASTERO ALLE PORTE DELLA CITTÀ* 1999, pp. 52-53.

2.2. Monastère Saint-André de Clerlande (Ottignies-Louvain la Neuve, Belgio)

Il monastero di Clerlande è stato fondato nel 1970 a Ottignies dall'Abbazia di Saint-André (Zevenkerke-Bruges) al momento dell'impianto dell'Università Cattolica a Louvain-la-Neuve: «A fianco della collina, nel bosco di Lauzelle, l'architetto Jean Cosse ed il P. Frédéric Debuyst hanno disegnato, in uno scrigno di pini silvestri, un "monastero-casa" (*monastère-maison*), divenuto lungo gli anni un piccolo borgo. Per i fratelli che ci vivono, come per gli ospiti o i visitatori, il monastero è un isolotto d'interiorità e d'accoglienza, di solitudine e di incontro»¹³ (Fig. 3).

Costruzione moderna, sobria nelle forme e contenuta nelle dimensioni, perfettamente integrata nella natura, non ha pretese dal punto di vista storico-artistico. La sua peculiarità è quella di essere nato alla periferia della «città universitaria» di Louvain la Neuve, nel Brabante vallone (lingua francese). In simbiosi con la città universitaria – dello stesso stile architettonico di molti dei suoi primi edifici – il monastero ne condivide in un certo senso anche l'origine "politica"¹⁴. Louvain la Neuve è una città particolare – progettata nel 1968 per ospitare l'Università Cattolica – a misura degli studenti, che ne costituiscono la maggioranza della popolazione (ca. 30.000). La sua "periferia", se esiste, pare perfettamente integrata con il centro, in un equilibrio pianificato tra spazio pubblico e privato, tra spazio edificato e verde, luogo della vita quotidiana, della cultura, della fede, del gioco, dell'incontro (Fig. 4).

Il monastero di Clerlande, a 40 minuti a piedi dal centro, ne costituisce una periferia con immediato rimando allo Spirito e alla testimonianza di vita cristiana. Il *genius loci* è percepibile qui in una sorta di interscambio e mutuo rispetto tra natura e cultura, tra individuo e gruppo, tra silenzio e parola¹⁵. Lo stile di vita del monastero è improntato alla semplicità del luogo, nella ricerca di un "personalismo comunitario" ove il cammino personale e l'iniziativa di ciascuno dentro o fuori il monastero possano contribuire alla costruzione di un progetto di vita comune. Non c'è clausura, ma luoghi segnati dal tempo del silenzio o dell'incontro, del ritiro o dello scambio fraterno. L'attività dei monaci è la preghiera, l'accoglienza, l'insegnamento e la ricerca culturale (numerose le edizioni in ambito liturgico, spirituale e culturale in genere), oltre che l'assistenza religiosa all'Università ed in particolare alla sua clinica psichiatrica.

¹³ Sulla pagina web del monastero, i monaci così presentano la loro realtà.

¹⁴ Cfr. la difficile situazione del 1968 culminata con la marcata divisione del paese nelle due differenti aree linguistiche e la fondazione della nuova Università di lingua francofona ed il trasferimento dell'Università dalla storica città di Leuven.

¹⁵ Cfr. DEBUYST 1999, pp. 87ss.

2.3. *New Norcia Abbey (Perth, Western Australia)*

L'abbazia di New Norcia si trova a circa 132 Km a nord-est di Perth, capitale dello stato Western Australia, in una vasta campagna dolcemente ondulata appartenente al distretto (Shire) *Victoria Plains*. Oltre ad essere a tutti gli effetti un monastero benedettino tradizionale, radicato nello spirito e nello stile della Regola benedettina, New Norcia si caratterizza come vera e propria "città monastica", unico esempio superstite in Australia ma probabilmente anche nel resto del mondo. La "città", situata in un'ampia valle sulla sponda ovest del Moore River, è interamente circondata dalla vasta proprietà agricola della comunità benedettina, consistente oggi in poco meno di 8.500 ettari, metà dei quali messi a coltivo (principalmente grano, colza, orzo, avena) o pascolo per le circa 6.000 pecore della fattoria, e metà lasciati a bosco vergine: ciò che fa di New Norcia – in un'area di circa 100 km² – una sorta di condensato del paesaggio australiano (foresta e vegetazione spontanea con relativa flora e fauna, agricoltura intensiva e allevamento) con significative tracce di matrice europea negli edifici della città.

In riferimento al nostro seminario, New Norcia ci consente di accostare i temi della "periferia" e del "monastero" da una particolare angolatura: periferia come estremo "margine del mondo" e monastero come parte del "nuovissimo mondo" e cuore di una singolare "città". Fondata nel 1846 dal monaco spagnolo Rosendo Salvado per l'evangelizzazione degli Aborigeni, è un caso di "periferia" del mondo che diviene centro religioso, culturale, agricolo, economico e permane tale tuttora persino, in certo modo, nei suoi caratteri amministrativi. Un esempio singolare, dunque, ma che tuttavia nelle sue origini, nel suo sviluppo storico e nel suo attuale assetto, presenta molti dei caratteri essenziali e delle dinamiche riscontrabili lungo la storia del monachesimo benedettino e del suo sviluppo nel vecchio e nel nuovo mondo: l'insediamento in una nuova terra, spesso isolata e disabitata; l'impianto di un sistema di vita e di relazioni che coinvolgono direttamente o indirettamente il circondario; i condizionamenti subiti in seguito ad eventi storici e cambiamenti politici che decretano la chiusura di un luogo ed aprono nuove vie; l'anelito missionario e la vera e propria azione di *implantatio ecclesiae* in terre non ancora cristiane (Fig. 5).

New Norcia nasce come missione benedettina in Western Australia, ed è l'unica – delle tre inizialmente progettate nel 1846 dal vescovo di Perth – che ha potuto sopravvivere e consolidarsi negli anni¹⁶. La storia di New Norcia coincide

¹⁶ Dom Rosendo Salvado (1814-1900) e Dom Joseph Serra (1810), due giovani monaci del monastero di San Martin Pinario di Santiago de Compostela, al momento della soppressione delle comunità religiose in Spagna nel 1835, trovarono rifugio in Italia e divennero monaci dell'abbazia di Cava de' Tirreni (Salerno). Entrambi si misero poi a disposizione per la missione cattolica all'estero ed il Papa Gregorio XVI approvò il loro progetto e li assegnò al neo consacrato vescovo di Perth, mons. John Brady, in procinto di salpare per l'Australia ove giunsero nel gennaio 1846. Ad essi Mons.

in pratica con quella di questo Paese dopo l'arrivo dei coloni dall'Inghilterra¹⁷, ed i suoi centosettanta anni di vita si possono suddividere grosso modo in tre grandi epoche: l'epoca dell'insediamento e del consolidamento della missione, che va dagli inizi fino alla morte del fondatore (1846-1900), dominata dalla figura carismatica di Dom Rosendo Salvado e dal primario obiettivo missionario verso le popolazioni indigene; l'epoca di un nuovo indirizzo, dato dal successore di Salvado, Dom Fulgentius Torres (1900-1914) e continuato dagli abati Catalan e Gomez, improntato ad uno sviluppo e consolidamento interno della comunità monastica e della propria missione educativa, non più primariamente rivolta agli Aborigeni (1900-1972); l'epoca attuale, che va dai primi anni 1970 fino ad oggi, in cui New Norcia ha dovuto far fronte ad un ripensamento della propria fisionomia e della propria missione in conseguenza delle mutate circostanze ed anche del ridimensionamento del numero dei monaci. Ciascuno di questi periodi storici ha comportato una trasformazione del sito di New Norcia, sia nella sua morfologia sia nel suo indirizzo e significato¹⁸. Se la prima epoca è stata quella dell'impianto della Missione per gli Aborigeni e la seconda quella dello sviluppo di una forte presenza monastica sul territorio, con un accento sul ruolo sociale educativo ed agricolo, la terza, l'epoca attuale, è quella della presa di coscienza della propria tradizione per una continua rivitalizzazione di essa, anche attraverso un processo di interpretazione del passato e rinvenimento di nuovi significati e nuove funzioni – soprattutto quella dell'accoglienza e dell'ospitalità – nella fedeltà alle proprie radici e nell'apertura al futuro dello Spirito. Un compito, quest'ultimo, a cui in verità è sempre chiamato ogni monastero e che nel 1995 l'allora abate di New Norcia Dom Placid Spearrit condensava nel suo intervento introduttivo al volume sull'abbazia, dal titolo significativo *Where We Are and Where We're Going*¹⁹.

Brady affidò la missione della zona centrale, nel distretto *Victoria Plains*; pochissimi anni dopo entrambi diverranno vescovi, a breve distanza l'uno dall'altro, e lavoreranno alla missione con differenti prospettive e coinvolgimento. Ma sarà soprattutto Salvado, tra mille difficoltà, il principale artefice dello sviluppo e del consolidamento di New Norcia, di cui diverrà unico responsabile (1859) ed abate a vita dell'Abbazia Nullius (1867).

¹⁷ L'insediamento della *Swan River Colony* risale al 1829, appena diciotto anni prima della fondazione di New Norcia. L'opera e la persona del vescovo Salvado non sono solo una pietra miliare per la missione della Chiesa Cattolica (con i monumentali rapporti redatti per la *Congregatio de Propaganda Fide*, i *Salvado's Memoirs*) ma rappresentano anche un tassello significativo nella storia dello stato Western Australia.

¹⁸ Cfr. *THE STORY OF NEW NORCIA* 2015; per uno studio più approfondito su New Norcia ieri ed oggi cfr. *A TOWN LIKE NO OTHER* 2018.

¹⁹ *A TOWN LIKE NO OTHER* 2018, pp. 15-17.

2.3.1. Formazione e trasformazione della città attraverso la storia di una comunità

L'abitato di New Norcia, nel suo nucleo principale, è andato progressivamente formandosi nel corso di circa ottant'anni. La disposizione ordinata degli edifici secondo la circoscrizione di aree funzionali, collegate tra loro attraverso il sistema viario principale e quello interno, con l'inserzione di spazi verdi e giardini, può far pensare a New Norcia come ad una città progettata secondo una vera e propria pianificazione urbanistica²⁰, seppur embrionale, il cui *background* potrebbe legittimamente essere ravvisato negli elementi essenziali della tradizionale cultura architettonica dei monasteri benedettini del vecchio mondo e, in specie, nella distinta forma di insediamento propria della missione monastica²¹. È molto probabile che già nella fase di impianto ci fosse in Salvado una sorta di progetto/pianificazione per il nascente villaggio; in ogni caso è evidente che i primi edifici sorgono lungo un asse principale est-ovest: ad est il primo cottage che funge da oratorio, refettorio e dormitorio per i monaci e attorno a cui sorgerà il monastero a forma di u (ferro di cavallo), al centro la chiesa, ad ovest il cimitero; questo asse principale est-ovest viene intersecato dalla vecchia strada per Geraldton – prima addossata al fronte ovest della corte del monastero e poi spostata più ad ovest oltre la chiesa – che diverrà il secondo asse, nord-sud, su cui si svilupperanno gli edifici della città. Il risultato, ben visibile anche oggi, è quello di una «pianta cruciforme» della città²², con la chiesa al centro. Rispetto a questi due assi, gli edifici che gradualmente vengono costruiti trovano una collocazione non casuale: nel quadro a sinistra della chiesa, ma ad adeguata distanza in modo da lasciare sostanzialmente libero l'asse principale, sorgeranno una ventina di *cottages* per le famiglie di Aborigeni della missione (1846-1882)²³, a destra il noviziato che più tardi verrà adibito ad usi comuni (quartiere per gli operai) e di utilità pubblica (prima stazione di polizia) ed ancora più a destra del monastero e della chiesa, verso nord, il forno, le fabbriche delle varie officine, il mulino, le stalle e gli ambienti delle fattorie, con il centro per la tosatura delle pecore, la *Courthouse* per l'amministrazione della giustizia (1876)²⁴ e l'ufficio di

²⁰ Cfr. HUTCHINGS 2004, pp. 14-15.

²¹ «Meaghan Russel has recently analysed New Norcia from an archeological perspective. Her starting point was “to determine the extent to which monastic mission history” was relevant to New Norcia. Monastic Missions, she writes are a “distinct form of settlement with precedents extending back to the seventh century”. From the inner precinct of the monastic buildings themselves, functions and activities were distributed outward, firstly around a “mission plaza” and then on the basis of a grid. They included educational activities, service trades/industrial uses and, in the New World, housing for “Indians”» (HUTCHINGS 2004, p. 15).

²² MCKELLAR CAMPBELL 2018, p. 113.

²³ Cfr. VAN BREMEN 2004.

²⁴ Luogo dove veniva amministrata la giustizia; un giudice veniva periodicamente a New Norcia per esercitare tale pubblico ufficio.

Posta e Telegrafo; ad ovest, oltre la strada che poi diverrà la *Great Northern Highway*, i primi due “colleges” per l’educazione degli Aborigeni (1861, ma già nel 1847 era stata aperta una scuola): a sinistra il St Mary’s Orphanage per i ragazzi e più tardi, a destra, il St Joseph’s Orphanage per le ragazze; sempre a destra, il nuovo *flour mill* per la produzione della farina terminato nel 1880. Questa prima fase edificatoria di New Norcia risponde al progetto di Salvado di costituire la missione come una sorta di villaggio autosufficiente, una sorta di “sistema comprensivo” nel quale l’attenzione alle famiglie degli Aborigeni aveva un ruolo prioritario²⁵.

Dopo la morte di Salvado, New Norcia vive una nuova importante fase edificatoria (in buona parte ascrivibile all’abate Torres, architetto, e successivamente al monaco p. Urbano Gimenez) che dura per tutta la prima metà del ‘900 e continuerà ancora dopo la Seconda Guerra Mondiale con l’opera di adattamento ed ampliamento di alcune delle sue fabbriche. L’area interessata dai nuovi interventi è tutto il versante ovest, al di là della *Great Northern Highway*, con la costruzione dei due grandi collegi per l’educazione dei figli dei coloni europei – il femminile *St Gertrude’s College* affidato alla Congregazione Australiana *Sisters of St Joseph of the Sacred Heart* (1908) e il maschile *St Ildephonsus College* affidato ai *Marist Brothers* (1913) – e la ricostruzione ed ampliamento dei due preesistenti *colleges* per gli Aborigeni. Un’altra imponente opera sarà, nell’estremo angolo sinistro del settore, la costruzione dell’Ostello per ospitare i parenti degli alunni (1927), successivamente trasformato in Hotel (1955) tuttora funzionante. Questi decenni corrispondono ad un’epoca di grande espansione e trasformazione di New Norcia: l’*Abbazia Nullius*, costituita nel 1867, viene considerevolmente ampliata fino a coprire un’area di circa 77.700 Km² con la relativa cura pastorale di numerosi villaggi e parrocchie; il baricentro della “Missione per gli Aborigeni” si sposta da New Norcia a circa 3.500 Km più a nord, nella regione di Kimberley, dove il monastero fonderà una missione prima a Pago e poi a Kalumburu, che gestirà fino al 1982; i *cottages* dei tempi di Salvado vengono gradualmente demoliti, sia perché le famiglie migrano altrove, sia perché nuove case vengono costruite allo scopo nella zona nord ovest della città.

La terza fase, quella che va dagli anni Settanta ad oggi, è segnata da altri importanti cambiamenti²⁶: la scelta del primo superiore australiano nella persona di Dom Bernard Rooney, prima priore amministratore e poi abate (1971-1980), la

²⁵ «In his article, *Bishop Salvado’s Work*, Dom William Gimenez described Salvado “preparing the way for his comprehensive 1857 system” including the laying out of a native village in three rows, with their own household vegetable gardens, and the establishment of separate girls’ and boys’ school houses. He also describes the apportioning of land, tools, and produce to encourage the families to become farm proprietors. As the Town was expanded and consolidated (1870-1900), the family cottages became a compact village group» (VAN BREMEN 2004, p. 9).

²⁶ Cfr. BARRY 2004.

fine dell'*Abbazia Nullius* e l'incorporazione del territorio nella diocesi di Perth, la partenza delle varie comunità religiose presenti a New Norcia – soprattutto con il compito educativo – e la graduale trasformazione delle scuole fino alla definitiva chiusura dei collegi nel 1991, il ridimensionamento numerico della comunità monastica e la morte degli ultimi monaci europei, la consegna della missione di Kalumburu alla diocesi di Broome. Sono questi gli anni in cui si compie di fatto il passaggio graduale di New Norcia «da villaggio autosufficiente a città monastica» (Abbot John Herbert), con alcuni significativi cambiamenti strutturali avvenuti nel 1972: l'allacciamento alla rete elettrica statale e l'impianto del sistema telefonico automatico. Dal punto di vista urbanistico, viene implementato il versante nord ovest della città, con la costruzione di nuove case – villette ad un piano in stile australiano o “simil americano” – destinate ad ospitare le famiglie dei dipendenti e collaboratori del monastero a vario titolo, una sorta di “quartiere” che fa quasi da contrappunto all'hotel sul lato opposto che accoglie invece visitatori e turisti di passaggio. Un capitolo interessante dal punto di vista urbanistico è quello dell'ambizioso progetto, mai realizzato, della nuova chiesa cattedrale e del nuovo monastero, commissionato verso la fine degli anni 1950 all'architetto italiano Pier Luigi Nervi, conosciuto attraverso l'*International Institute of Liturgical Arts* di Roma, progetto dalle forme marcatamente contemporanee in cui Nervi si cimentò nell'impresa di tradurre simbolicamente il richiamo alla Trinità, a cui la chiesa sarebbe stata dedicata come quella esistente²⁷ (Fig. 6).

Ma l'impegno maggiore a cui la comunità benedettina ha dovuto far fronte in questi anni è stato quello della ricognizione di un piano completo di manutenzione e restauro di un consistente patrimonio edilizio – da considerarsi “storico” ed in certo senso “unico” per l'età e gli stili architettonici presenti – e la graduale trasformazione di alcuni edifici, come ad esempio il *St Joseph's College* che dal 1978 ospita il museo e la galleria d'arte ed è oggi il centro di accoglienza per i visitatori. Quella dell'ospitalità – caratteristica tradizionale della vita benedettina – è una delle parole chiave che hanno gradualmente ridefinito la fisionomia del monastero e della città negli ultimi anni: ospitalità intesa sia in termini di condivisione del ritmo giornaliero della vita monastica nella forestiera interna del monastero, sia come offerta formativa con incontri residenziali organizzati dall'*Institute for Benedictine Studies*, sia ancora come accoglienza di campi scuola studenteschi nei due grandi ex collegi, sia infine come apertura e condivisione del proprio patrimonio storico e spirituale con i numerosi turisti che giungono ogni anno a New Norcia²⁸. In generale, questi anni hanno

²⁷ Il progetto, che avrebbe sicuramente cambiato la morfologia di New Norcia, divenne rapidamente noto ed acclamato nel mondo attraverso le varie riviste di architettura ed arte; cfr. WHITE 2007.

²⁸ Alcuni dati statistici forniti dall'attuale Abate di New Norcia, John Herbert, riferiti all'anno 2015, dicono il movimento che ruota intorno alla città: 31.000 visitatori al Museo e 17.000 prenota-

visto la comunità impegnata in un grande sforzo di comprensione del proprio patrimonio in termini di traduzione storica dei valori monastici tradizionali, di obiettivi di missione, di patrimonio edilizio, di economia sostenibile, di cultura del territorio sia agrario, sia ambientale-paesaggistico, di relazioni con la Chiesa e la società con particolare riferimento all'interlocutore storico della comunità aborigena o dei "nativi australiani". Un rilievo fondamentale è stato dato alla valorizzazione dell'archivio del monastero, con un importante investimento che ha portato all'assunzione dal 1991 di un archivista professionista, ciò che consente la continuità non solo della conservazione dei documenti ma anche di nuovi studi, ricerche e pubblicazioni²⁹. Nel 2010, quasi ad esemplificazione e riavvio del processo degli ultimi decenni, è stato commissionato ad un primario studio professionale di *Heritage Consultants* un complessivo *Interpretation Plan* che ha portato alla produzione di un corposo documento nel 2012 – primo di tre stadi – in cui viene delineata la visione strategica per una piena comprensione, valorizzazione e condivisione del patrimonio storico religioso e culturale rappresentato da New Norcia oggi³⁰. Un effetto di tale studio, certamente efficace, è stata la disposizione di una nuova segnaletica che introduce a ciascun elemento architettonico della città, con una breve sintesi storica ed interpretazione di luoghi e funzioni, ed accompagna il visitatore – solitario o in gruppo – alla scoperta di New Norcia e dei suoi dintorni, tra cui il cammino lungo il Moore River (*The River Walk*). Si inserisce in questo sforzo di preservare e valorizzare il patrimonio storico culturale di New Norcia il progetto finalmente realizzato nel 2016, dopo anni di trattative con il governo, della deviazione dal centro monastico della *Great Northern Highway*, che a partire dal dopoguerra è progressivamente diventata importante arteria di traffico pesante con tutte le conseguenze in termini di pericolo, di rumore e di inquinamento.

2.3.2. Una città come nessun'altra

Oggi il sito di New Norcia si presenta come un insieme di circa 70 edifici compresa la città, le residenze private, le fattorie. La città in senso stretto, racchiusa in un'area di circa 1 kmq, conta 27 edifici ed il cimitero classificati dal Na-

zioni del "Town tour"; 210 posti letto per gruppi nei tre ex collegi, circa 8.000 pernottamenti l'anno, di cui 5.000 studenti in gran parte delle scuole superiori; circa 3.000 studenti l'anno visitano l'Education Center e partecipano a programmi educativi, soprattutto in riferimento alla cultura degli Aborigeni (Yuat culture); 36.000 pasti serviti e 2.600 pernottamenti all'Hotel; 55.000 pasti serviti e 12.000 pernottamenti nella Foresteria monastica.

²⁹ Fondamentale, in questa prospettiva, il lavoro di trascrizione e traduzione in lingua inglese dei 17 volumi dei *Salvado's Diaries*, di prossima pubblicazione a cura di p. David Barry osb e Teresa de Castro PhD.

³⁰ Cfr. Godden Mackay Logan – Heritage Consultants, New Norcia Interpretation Plan. Report prepared for the Benedictine Community of New Norcia, July 2012 (documento non pubblicato).

tional Trust per il loro significativo valore storico, in un mix di stili architettonici che accentua l'unicità del luogo³¹. Oltre al monastero in senso stretto e alla *Holy Trinity Abbey Church* che sta di fronte, tutti gli altri edifici appartengono alla comunità benedettina, che deve provvedere a tutti i servizi: dall'acqua, all'elettricità, alle fognature, alla raccolta dei rifiuti, ecc. Gli abitanti sono un po' meno di sessanta, dieci monaci più una cinquantina di dipendenti e collaboratori a vario titolo, con le rispettive famiglie. C'è una *Road House* (una specie di stazione di servizio in cui si possono trovare i generi di prima necessità) con pompa di gasolio, bar/caffè ed ufficio postale, utile anche per chi transita solamente da New Norcia lungo la *High Way* per andare altrove; l'hotel; i due ex collegi che vengono utilizzati soprattutto nei fine settimana per campi scuola di numerose scuole di Perth; c'è una biblioteca pubblica, un Centro di Studi Benedettini, l'*Education Center* (sulla storia e cultura degli aborigeni), un grande edificio adibito a museo e negozio, una lavanderia pubblica, il forno per il pane (che ancora funziona ogni giorno e costituisce uno dei prodotti caratteristici di New Norcia), gli edifici destinati all'amministrazione e le abitazioni private. New Norcia oggi è a tutti gli effetti una *Private Town* australiana, appartenente ad un distretto giuridico amministrativo più ampio (*Victoria Plains*), dove il monastero, nella persona dell'abate, è il responsabile davanti allo Stato di quanto avviene nella città e deve provvedere a tutte le necessità logistiche e funzionali³².

La storia di New Norcia nelle sue varie fasi, rintracciabile nei testi pubblicati e nei documenti d'archivio ma anche nella conformazione stessa del luogo con i suoi edifici ed il paesaggio circostante, testimonia che l'anima del luogo è data dalla interazione intrinseca almeno di tre elementi fondamentali, come tre colonne portanti di tutto l'edificio: la tradizione benedettina, la comunità locale (gli Aborigeni), il territorio. Questi tre elementi, connessi tra loro a vari livelli, dicono ancora oggi la struttura del luogo e ne costituiscono il patrimonio da conservare ed interpretare. Attraverso sempre nuovi inizi, l'obiettivo primario della comunità – pur o soprattutto in momenti di fragilità come il presente – rimane quello di assicurare una autentica testimonianza di vita monastica fatta di preghiera regolare, vita fraterna e lavoro³³. Quello che è stato l'obiettivo originario

³¹ Dallo stile coloniale del monastero, con la classica veranda in legno, al neoclassico delle facciate sud e della palazzina centrale di inizio Novecento, allo stile fortemente spagnolo della chiesa abbaziale ma con influenze alla maniera del rinascimento italiano nella facciata e nel campanile, al curioso e massiccio stile (spagnolo?) del monumentale edificio in mattoni rossi destinato al gioco della pallavolo, al neoclassico del *New Flour Mill*, del *St Joseph's College* e dell'*Hotel*, al neogotico del *St Gertude's College* e al neogotico bizantineggiante del *St Ildephonsus' College*, oltre al sobrio ma solido stile costruttivo dell'unico superstite cottage per gli Aborigeni e delle officine, ad un vecchio cottage *English style* e ad alcune abitazioni *Australian style* di più recente costruzione.

³² Il termine *town* potrebbe essere tradotto con "borgata", che si distingue nella terminologia inglese sia dalla complessa *city* sia dal semplice *village*.

³³ Così si esprimeva l'Abate John Herbert in una recente comunicazione fatta a Roma presso la

e primario per i primi cinquant'anni di vita – la relazione con i nativi del luogo, gli Aborigeni, secondo uno stile di empatia che ha fatto la differenza dell'esperienza missionaria di Salvado³⁴ – ancora oggi continua ad essere mantenuto in vita a New Norcia attraverso varie iniziative tese a valorizzare la cultura del luogo e a testimoniare l'importanza dell'incontro, soprattutto alle nuove generazioni. L'*Education Center*, le permanenti o temporanee esposizioni specifiche sulla *Yuat culture*, l'opera straordinaria di conoscenza e trasmissione di essa – anche attraverso la recente edizione del dizionario, prima inesistente – compiuta negli anni in questo campo dall'abate Bernard Rooney sono un contributo fondamentale per il futuro dell'intera nazione australiana, in una prospettiva di riconciliazione di una pagina di storia che presenta ancora numerose ferite aperte. In ultimo, New Norcia è una città ancor più singolare perché *dentro* una grande *farm* che fin dall'inizio – grazie allo spirito imprenditoriale di Salvado, continuato in misura diversa in tutti i successori – ha costituito la principale risorsa economica per il mantenimento e lo sviluppo del monastero e della sua missione. Dei circa 8500 ettari di superficie, più della metà sono tuttora lasciati a foresta vergine, ciò che rappresenta una scelta ambientale importante per il territorio ed un modello di conduzione sostenibile in un paese dove l'agricoltura intensiva è il modello dominante per un maggior profitto degli investimenti³⁵. Anche in ragione di questa scelta di mantenere un equilibrio tra superfici agricole intensive ed incolto, nel 2017 la *farm* è stata affittata a due famiglie di agricoltori confinanti per assicurare la continuità di un reddito annuale per la sussistenza del monastero e della città senza troppi rischi. Assicurare oggi una corretta gestione ed un budget finanziario sufficiente alle necessità di una realtà come New Norcia non è certamente cosa da poco, ma è parte di quella risposta al "qui ed ora" in cui la comunità monastica incarna, in un tempo ed un luogo determinati, la propria ricerca di Dio³⁶.

sede della Confederazione Benedettina: «To remain a Benedictine monastery, to be economically viable, to preserve and conserve the unique heritage, and to share this heritage and the spiritual life of the monks with their guests and visitors have always been aspirations; these aspirations have become the present day key objectives, but sustained by traditional monastic values» (J. Herbert, *Whith eyes fixed on heaven ... and the bottom line!*, abstract inedito).

³⁴ «Bishop Salvado, unlike most of his contemporaries, saw the value of Australian indigenous culture. From the inception of his mission he set about learning the language, lifestyle and culture of the Nyoongar people. It was then more fashionable, even among missionaries, to despise and reject Aboriginal culture, seeking to replace it with the 'higher values' of the Old World. He also saw the darker side of that culture and sought to modify the harsh penalties, including death, imposed for breaches of the law» (ROONEY 2018, p. 92).

³⁵ Cfr. OSBORNE 2004; TIERNEY 2004.

³⁶ «The on-going responsibilities in our stewardship of Australia's only monastic town at times leaves me feeling somewhat overwhelmed, the relentless maintenance, restoration and conservation issues, and the associated funding required to respond to these, sometimes leaves me wondering why we do it. We do it, of course, because we are seeking God, and we want to

Prendersi cura di un territorio è stato di fatto il destino di questa realtà monastica fin dagli inizi e continua oggi – al di là dei tre elementi fondamentali appena accennati – attraverso l’esistere di New Norcia, quasi paradossalmente se si considera la sua matrice “monastica”, come una sorta di “città aperta” che accoglie chiunque con la sua *pax*, percepibile in una certa armonia di suoni, colori e silenzi. New Norcia, essendo di fatto l’insediamento urbano più strutturato nel raggio di circa 50 Km, religiosamente e culturalmente vivo, diventa anche punto di riferimento della sparuta comunità locale del distretto, dispersa in un vastissimo territorio. Ne è segno simpatico l’invito per il pranzo di Natale rivolto dalla comunità monastica ai residenti della città e del circondario; ne è segno l’aprire ogni domenica il parlatorio a tutti dopo la celebrazione eucaristica, offrendo una *cup of coffee* che diviene occasione di incontro e di scambio tra le persone. Ma ne è segno chiaro la stessa conformazione della città, con la sua “piazza” costituita dalla non casualmente isolata chiesa abbaziale e parrocchiale, a cui confluiscono ogni domenica sia i monaci sia gli abitanti del luogo e quanti vengono da fuori. Qui lo spazio architettonico della chiesa presiede in certo modo all’ordine della città, come il *convenire* alla celebrazione presiede alla sempre nuova edificazione della comunità.

3. Conclusione: «come una goccia di rugiada»

A mo’ di conclusione, posso qui solo citare un quarto esempio di insediamento monastico contemporaneo, anche questo “alla periferia del mondo”: il *Sadhu Benedict Moth*, piccolo monastero dipendente dall’Abbazia di Praglia situato in Bangladesh. Immersa in un oceano di povertà assoluta, questa “casa di Dio” vive la propria testimonianza evangelica attraverso il ritmo benedettino dell’*ora et labora*, professando la fedeltà di Dio nelle quotidiane relazioni con tante persone di credo religiosi differenti (cristiani, hindu, musulmani) che trova nel monastero una piccola oasi di pace e di speranza. Non solo agli occhi della fede, ma anche nella concretezza delle elementari azioni di ogni giorno, un minuscolo puntino alla estrema periferia del mondo, tra i poveri più poveri, diviene “come una goccia di rugiada”³⁷ capace di fecondare e di ridare sempre nuova

share our desire with all who pass our way. In this sense, heaven and the bottom line are one and the same, because in all of it – from a missionary monk in 1847 walking 130 kilometres to Perth to play the piano to raise £70 to keep the mission going, to the current abbot in 2016 wondering where on earth he’s going to find \$250,000 to repair the sewage well in danger of collapse – we are attempting to give glory to God» (J. Herbert, *Whith eyes fixed on heaven ... and the bottom line!*, abstract inedito). Un particolare ringraziamento per la stesura di queste note su New Norcia lo devo al padre abate John Herbert osb, a padre David Barry osb e all’archivista del monastero dott. Peter Hocking.

³⁷ Espressione coniata dall’abate Norberto Villa in riferimento al monastero bengalese.

freschezza. È così che il monastero, anche nella sua marginalità in termini di significanza o di lontananza geografica, può diventare “centro” del mondo, nella misura in cui è capace di narrare e trasmettere una storia di vita.

Abstract

First, the paper points out the dialectic relation between the monastic tradition and the town, in the choices concerning both monastic life and the location of the monastery. Then it reflects on the dynamics of the virtuous circle that exist between the centre and the border, the core and the external edge of each reality. Afterward, it presents some examples of contemporary monastic settlements, located in different geographical and social contexts, but at the same time associated by a significant relationship between the monastery and the city, the community and the surrounding space.

Periferie. Gli “ultimi posti” e i luoghi della vitalità delle città

CARLO CELLAMARE

1. Introduzione

Dopo molti anni di riflessione e discussione sull'urbano, le periferie continuano a costituire un nodo problematico rilevante nello sguardo sulla città e sulla sua evoluzione recente, il luogo dove vive la maggioranza delle persone e dove è più difficile il “mestiere dell'abitare”.

Piuttosto che sulle condizioni fisiche dei quartieri più marginali, che pure rimane un problema gravoso, l'attenzione si è progressivamente spostata sulle condizioni dell'abitare e sulla situazione personale, sociale e culturale dei suoi abitanti e ha indotto una revisione del modo di pensare le periferie e la loro riqualificazione, nonché di “problematizzare” il luogo comune che le periferie, il luogo degli “ultimi”, siano anche *tout court* il luogo del degrado, non solo fisico e materiale, ma anche sociale e culturale e, quindi delle persone, persino nella loro interiorità. Questo vale anche per discipline più tecniche, come l'urbanistica, tradizionalmente ancorata alla visione della “città di pietra” e della sua funzionalità come macchina efficiente.

Tali considerazioni, sviluppate nel presente contributo, incrociano le esperienze ecclesiali più avanzate ed impegnate degli anni passati o in atto, ma soprattutto le recenti riflessioni del magistero della Chiesa più illuminato e, in particolare, di papa Francesco nell'*Evangelii gaudium* e nella *Laudato si*.

La prolungata esperienza di ricerca sul campo¹, da cui originano le riflessioni che seguono, ha indotto una maturazione nell'approccio metodologico, un

¹ In particolare, si segnalano due ricerche più ampie e recenti: la partecipazione alla ricerca PRIN – Programma di Ricerca di Interesse Nazionale 2010-2011 del MIUR (triennale) *Territori post-metropolitani come forme urbane emergenti: le sfide della sostenibilità, abitabilità e governabilità* (coord. scientifico prof. A. Balducci, Politecnico di Milano; unità di Roma, coord. scientifico prof. C. Cellamare); Grandi Progetti 2015 Sapienza Università di Roma *Empowering suburbs. Testing transdisciplinary and inclusive methodologies* (resp. scientifico prof. C. Cellamare).

approfondimento dei contenuti e un cambiamento nelle conclusioni. Il presente contributo intende quindi restituire quanto abbiamo imparato dalle periferie in questi anni di lavoro, strutturando le considerazioni all'interno di una cornice di riflessione più ampia, che considera anche la dimensione spirituale.

2. Ripensare le periferie a partire dalle persone

Le periferie vengono generalmente considerate i luoghi del degrado e della marginalità delle città, rispetto ad una visione che considera il centro come il luogo privilegiato e di maggiore qualità. Questa posizione privilegia un punto di vista che guarda alla città dal suo centro e dalle sue parti più ricche, in un contesto urbano che effettivamente produce disuguaglianze profonde ma non sa pensare diversamente i luoghi urbani. Si tratta prevalentemente di una visione dall'alto, che spesso si appoggia ad approcci tecnicisti e che è condizionata da luoghi comuni che spesso mirano strumentalmente a determinare ghettizzazioni. In questo, anche i *media* hanno una responsabilità importante nel costruire un'immagine distorta (ma più attraente e d'effetto per il grande pubblico) delle periferie, quando le indagini non sono fatte con la dovuta serietà e profondità.

È necessario un cambiamento di approccio e di visione. È fondamentale conoscere le periferie dal loro interno, profondamente, partecipando alla loro vita e alle loro dinamiche. Per questo, dal punto di vista del ricercatore, è fondamentale il prolungato lavoro sul campo. Questo approccio, anche per un urbanista, permette di conoscere più profondamente la realtà di quanto non possano fare le analisi fisiche e quantitative (sebbene anche queste siano rilevanti, ovviamente). Inoltre, la vicinanza al vissuto degli abitanti permette non solo di capire meglio le situazioni, ma anche di qualificarle dal loro punto di vista, evidenziandone i pesi, le urgenze e le priorità (Fig. 1).

Il nodo fondamentale, il posizionamento del ricercatore, è la necessità di assumere un punto di vista a partire dalle persone. È il punto di vista dell'abitare, che si pone come obiettivo la promozione umana e il miglioramento delle condizioni di vita delle persone nei luoghi che abitano. Non è sufficiente una prospettiva che mira all'efficienza della macchina urbana se non si tiene presente la centralità della persona umana ed anche il suo ruolo di protagonista dell'abitare, anche per contrastare quelle economie urbane che mercificano la città e i rapporti sociali (come è nel caso della *gentrification* e della *movida* notturna).

Per questo motivo, bisogna assumere un approccio che sappia integrare la "città dell'uomo" con la "città di pietra"², un "approccio integrato" come lo definisce Papa Francesco³. In termini di ricerca questo significa non solo avere una

² CELLAMARE 2008.

³ FRANCESCO 2017.

visione complessa della città ma anche sviluppare un approccio profondamente interdisciplinare⁴.

Tutto questo permetterà di far emergere aspetti altrimenti non conosciuti o non ritenuti rilevanti.

Viceversa, questo cambiamento di approccio potrà portare ad un ribaltamento della prospettiva. Bisogna imparare a guardare la città dalle sue periferie, che spesso ne sono la sua anima e che ci rimandano segnali importanti e messaggi significativi, spesso più di quanto non facciano i centri storici che sono investiti da processi di museificazione e prevalentemente interessati dal turismo e dal commercio, piuttosto che dalla residenza.

Papa Francesco nell’*Evangelii Gaudium* ci stimola profondamente in questa direzione: «È necessario arrivare là dove si formano i nuovi racconti e paradigmi, raggiungere con la parola di Gesù i nuclei più profondi dell’anima delle città» (EG 74⁵). Nelle periferie succedono quindi le cose importanti, oltre che problematiche, ed è quindi fondamentale mettersi in ascolto delle periferie, ascoltare e condividere esigenze e problemi.

3. I “luoghi ultimi” e le “periferie” della città

Tenendo da parte alcuni preconcetti e seguendo l’approccio precedentemente illustrato, il nostro gruppo di lavoro ha sviluppato in questi anni la propria ricerca sul campo nel contesto romano, e soprattutto nelle sue periferie. Ne sono nate alcune considerazioni sul ripensamento dei “luoghi ultimi” come spesso vengono considerate le periferie⁶.

Le “periferie” sono la parte più consistente delle città ed oggi anche quella più vissuta. A Roma, su circa 2.900.000 abitanti solo circa 100.000 vivono in centro storico. La maggior parte vive nelle nuove e vecchie periferie, sempre più lontano dal centro e sempre più indipendentemente dal centro. Si tratta spesso di città separate o marginalizzate. Molti ragazzi dei quartieri periferici romani non hanno mai visto San Pietro o il Colosseo. Mentre la popolazione rimane stabile (o in lieve diminuzione) all’interno del Grande Raccordo Anulare, i maggiori incrementi demografici si registrano a Roma fuori del GRA, dove

⁴ Per alcuni aspetti relativi all’innovazione nell’approccio di ricerca si rimanda a *PRATICARE LA INTERDISCIPLINARIETÀ* 2016, dove è illustrato ampiamente il percorso di ricerca-azione in corso nel quartiere di Tor Bella Monaca, nella periferia romana.

⁵ D’ora in poi l’esortazione apostolica *Evangelii gaudium* di Papa Francesco verrà citata con la sigla EG ed il riferimento numerico al paragrafo di riferimento. FRANCESCO 2013, FRANCESCO 2015.

⁶ FAVA 2016. Nel seguito del contributo si farà riferimento, in particolare per le esemplificazioni, al contesto romano dove si è sviluppata maggiormente la ricerca dell’autore e del suo gruppo di lavoro. Per un’illustrazione più ampia degli esiti di tali ricerche si rimanda in particolare, oltre che all’articolo già citato, al volume: *FUORI RACCORDO* 2016.

vive ormai il 19% dei suoi abitanti. Ancora più forti sono spesso le dinamiche nei Comuni immediatamente confinanti con Roma (Fiano Romano, Ardea, Ladispoli, Fonte Nuova, Guidonia, ecc.) che spesso sono diventati conurbazioni della Capitale. Passo Corese, già in Provincia di Rieti, è diventato un quartiere della periferia romana “spostato un po’ più in là”. Si va a vivere a Orte, già in Umbria, e in molti altri Comuni esterni (spesso collocati sulle infrastrutture ferroviarie o autostradali) e si raggiunge quotidianamente la Capitale per il lavoro, i servizi o la scuola, generando un esteso e massiccio fenomeno di pendolarismo. Tutte queste dinamiche determinano un profondo cambiamento anche nelle forme dell’“urbano”. Assistiamo infatti, come peraltro aveva preconizzato molti anni fa Lefebvre⁷ e come hanno evidenziato più recentemente Brenner e altri⁸, ad una implosione della città, ad una sua tendenziale scomparsa per come l’avevamo conosciuta e per come l’avevamo ereditata dalla modernità, e viceversa ad una esplosione dell’“urbano”, con una moltiplicazione di centri e riferimenti, che disarticola però nello spazio e nel tempo la vita quotidiana degli abitanti e le loro capacità di costruire relazioni sociali, rendendo molto più complicato e disincarnato l’abitare.

In secondo luogo, esistono molte periferie diverse. Con l’esplosione urbana cui abbiamo assistito, la periferia romana non è più quella “corona di spine” di pasoliniana memoria che avvolgeva il centro. È un coacervo di realtà molto diverse. Prima di tutto, persistono ancora ampie aree abusive. Si tratta di un fenomeno che non si è mai completamente arrestato. Circa un terzo della città è di origine abusiva⁹ (circa 800.000 abitanti), un valore impressionante se si pensa che parliamo di una delle più importanti capitali del mondo, una capitale del G8. Né i successivi condoni hanno permesso di riportare quei contesti ad una realtà che possa essere definita pienamente “città”, rimanendo carenti di spazi ed attrezzature pubblici, di servizi e infrastrutture adeguati. Peraltro non si tratta più di un abusivismo “di necessità”, ma prevalentemente di un abusivismo “di convenienza”, se non propriamente “speculativo”. Una seconda parte rilevante è costituita dai quartieri di edilizia residenziale pubblica (E.R.P.) in cui abitano circa 250.000 abitanti, in condizioni di disagio fisico e sociale. La parte che è nata e si è maggiormente sviluppata negli ultimi 15 anni, stimolata peraltro dal nuovo PRG approvato nel 2008 e dalle politiche delle giunte di centrosinistra, è quella legata alle “centralità metropolitane”, grandi poli commerciali e residenziali, che dovevano supportare il policentrismo e la riqualificazione delle periferie, ma che hanno disatteso le aspettative, riducendosi essenzialmente a grandi

⁷ LEFEBVRE 1970.

⁸ *IMPLOSIONS/EXPLOSIONS* 2014.

⁹ È preferibile dire “di origine abusiva” perché i successivi condoni, anche se ancora non si è concluso l’espletamento delle pratiche, hanno legalizzato quanto era nato come abusivo, peraltro senza cambiare la conformazione fisica e la situazione urbanistica.

centri commerciali di portata sovralocale, spesso anche sovraregionale. Il polo commerciale di *Bufalotta – Porta di Roma* ha circa 16,5 milioni di utenti l'anno (molti più di quanti non siano i turisti che visitano il Colosseo) con un bacino di utenza che copre tutto l'Alto Lazio, l'Umbria, la Toscana meridionale e l'Abruzzo. Attorno a tali poli sono cresciuti nuovi quartieri esclusivamente residenziali, non economici, emblema della ricerca di *upgrade* sociale. Analogamente fuori del GRA e intorno a Roma sono cresciuti complessi insediativi autoreferenziali, generalmente in prossimità delle grandi infrastrutture della mobilità, spesso caratterizzati da politiche securitarie. In questo senso, non è più vera l'equazione periferie = degrado.

D'altro canto, con riferimento soprattutto ai grandi quartieri E.R.P. e alle baraccopoli (spesso la risposta provvisoria per gli immigrati al problema dell'abitazione) che periodicamente si ricostituiscono, a Roma la povertà è ancora un fatto reale¹⁰. La povertà e le difficoltà della vita caratterizzano ancora, spesso drammaticamente, queste realtà urbane, segno di una città che produce disegualianze evidenti. Il problema della casa è ancora rilevante. Non è un caso che si moltiplicano le occupazioni a scopo abitativo di edifici abbandonati.

Viceversa, vi sono povertà emergenti che non sono legate alla deprivazione economica, ma sono legate al modello di abitare. Con riferimento alla centralità di *Bufalotta-Porta di Roma*, dove si concentrano tutte le attività commerciali del settore urbano, gli abitanti raccontano che, anche solo per comprare il pane o le sigarette, sono obbligati ad andare al centro commerciale (che definiscono una "piovra", un "buco nero", perché assorbe tutto il loro tempo libero ed ha una irresistibile capacità attrattiva, posizionato continuamente sul loro orizzonte visuale e di vita). Poiché non è facilmente raggiungibile a piedi, da casa sono obbligati a prendere l'ascensore, scendere in garage, prendere l'auto, andare in auto al centro commerciale, parcheggiare in uno dei grandi parcheggi interrati, salire in ascensore al supermercato, acquistare, tornare indietro per lo stesso percorso. Tutto ciò che si trova in mezzo, tutto ciò che è la vita in comune, tutto ciò che fa città, scompare dall'orizzonte di vita degli abitanti. La città, che è l'intreccio delle storie di vita degli abitanti, perde la sua consistenza. Si tratta quindi di una povertà dell'abitare.

Infine, un'ultima considerazione ci spinge a sottolineare che tanti problemi, anche nei quartieri E.R.P. non dipendono (o non dipendono soltanto) dall'urbanistica e dal degrado edilizio, né si risolvono soltanto agendo in campo edilizio ed urbanistico. Ne sono un esempio gli spazi pubblici, che sono spesso il teatro di un conflitto quotidiano tra lo spaccio della droga e chi vuole utilizzarli liberamente, come tali. Spesso le madri presidiano quei posti e portano avanti un conflitto quotidiano per strapparli allo spaccio e renderli fruibili ai bambini. Lo

¹⁰ CARITAS 2017.

spacciatore tende a distruggere e a degradare quei luoghi per favorire le condizioni migliori per lo spaccio. Intervenire per risistemarli e riqualificarli non risolverà i problemi. Il problema profondo delle periferie (così come di molte città) è la mancanza di lavoro, che significa allo stesso tempo mancanza di reddito e perdita di dignità da parte delle persone (come spesso sottolinea Papa Francesco). Le economie criminali allignano lì dove c'è la povertà e le persone non trovano alternative alla disoccupazione. È su questo terreno che bisogna lavorare per costruire alternative e non (solamente) su quello edilizio ed urbanistico.

4. Il luogo della vitalità della città

Dal cambiamento di sguardo e da una ricerca più approfondita, contrariamente appunto a quelli che sono i principali luoghi comuni sugli insediamenti urbani, le periferie emergono come il luogo della vitalità della città. Per molti versi, sono un laboratorio sociale. Come dice Papa Francesco, i movimenti sociali (anche urbani) sono composti da “poeti sociali” che cercano creativamente e concretamente soluzioni ai problemi per cui non si trovano alternative e ai quali le amministrazioni non danno risposte¹¹. In questi territori si misura spesso la profonda distanza della politica e delle istituzioni, in un contesto generale dove l'economico prevale fortemente sul politico.

«Una cultura inedita palpita e si progetta nella città» dice Papa Francesco (EG 73). In questi territori si registrano le principali “sfide sulle culture urbane” (EG 71-75), ma anche le innovazioni e le nuove narrazioni.

Sono contesti dove si sperimenta in maniera costruttiva e collaborativa la convivenza delle diversità, che viene interpretata come arricchente, quando altrove viene vissuta con paura o esclusione (come avviene spesso nei confronti dei migranti). Ne sono un esempio le occupazioni a scopo abitativo¹², dove si realizza una convivenza tra italiani e stranieri, tra popoli e culture molto diverse tra loro, che in questo scambio costruiscono non solo l'integrazione, ma anche l'arricchimento reciproco e la solidarietà.

Sono contesti di una grande produzione culturale, a differenza di quanto avviene spesso nei centri delle città dove prevale il consumo culturale (ad esempio nei centri storici museificati o dove prevale il turismo). Proprio i contesti dove sono più forti le tensioni, le conflittualità e le lotte contro l'ingiustizia spesso sono anche i luoghi dove si producono culture innovative, come le culture di strada e le culture giovanili. A Roma uno dei luoghi dove si produce la musica rap più interessante è proprio Tor Bella Monaca. Nell'esperienza del lago ex-SNIA Viscosa si è avuta una grande produzione musicale, poetica e artistica.

¹¹ FRANCESCO 2017.

¹² A Roma sono emblematici i casi di Porto Fluviale (cfr. PISANO 2013) e di Metropoliz.

Sono contesti dove, come si diceva, emergono una creatività e la ricerca di soluzioni ai problemi particolarmente interessanti e importanti, anche quando la politica e le istituzioni sono assenti, anzi spesso proprio per questo. Diventano i luoghi dove oggi si ha la più significativa produzione di cultura politica a fronte dell'afasia dei contesti più formali (Figg. 2-3).

Sono i contesti dove le progettualità sono più forti e ricche. Ogni quartiere a Roma ha un comitato o un'associazione – e spesso anche più di uno – che si occupa della sua riqualificazione con proposte concrete e spesso molto articolate.

Sono contesti dove emerge una grande capacità di autorganizzazione che permette di sviluppare in proprio iniziative (sociali, culturali, politiche, ecc.) ed azioni concrete. Si tratta spesso di processi di riappropriazione della città che sono, allo stesso tempo, forme di risignificazione dei luoghi. Tutto questo contrasta profondamente con l'immagine spesso falsata di questi contesti, associati all'immagine del ghetto e del degrado (senza per questo nascondere i problemi esistenti) (Fig. 4).

Sono luoghi dove si esprimono grandi energie sociali e grandi forze di reazione che chiedono non solo di essere ascoltate, ma di essere supportate e valorizzate.

Paradossalmente, sembra quasi che le parti si possano invertire. Alcune periferie hanno molto da insegnare ad altre aree urbane che appaiono in condizioni migliori. In primo luogo, perché dove c'è più tensione e più difficoltà c'è contemporaneamente maggiore radicalità, profondità e ricerca di soluzioni innovative. In secondo luogo, possiamo imparare molto da chi affronta problemi profondi con dignità e con scelte concrete e impegnative, come quello della povertà, rispetto a contesti che non hanno questi problemi e non si trovano nella difficoltà profonda di doverli affrontare.

5. Attivare processi. I "poveri" sono i protagonisti della loro liberazione

Seguendo questa linea di ragionamento, gli interventi di riqualificazione delle periferie, in un approccio integrato che guarda sia alla dimensione fisica e materiale, sia a quella immateriale, culturale e sociale, non possono prescindere dall'obiettivo di valorizzare le progettualità, le energie sociali e culturali e il protagonismo degli abitanti, singoli o organizzati, che caratterizzano la vitalità delle periferie e la loro capacità di ridefinirsi e riconoscersi, nella propria identità e nella propria dignità. È questo anzi un obiettivo importante, ma che non si può tradurre in un atteggiamento di tipo assistenzialista o paternalistico.

Si tratta piuttosto di un atteggiamento più vicino alla logica della "pedagogia dell'oppresso" di Freire, in cui essere presenti e vicini nelle periferie e collaborare alla loro autopromozione, in cui i "poveri" (ma più in generale le per-

sone) sono protagonisti della propria liberazione¹³. Significa essere immersi in quei territori e nelle relazioni con gli abitanti, anche nelle reciproche diversità e con un atteggiamento critico, collaborando per far crescere la consapevolezza e la capacità critica, per far uscire da una condizione di subalternità, nonché per far maturare e dare gambe alle progettualità esistenti. È l'atteggiamento che è stato assunto dalle stesse culture benedettine (se pensiamo al ruolo fondamentale avuto a Roma da Giovanni Franzoni e dalla Comunità di base di San Paolo), nonché da diversi sacerdoti impegnati nei propri territori, come don Roberto Sardelli tra i baraccati dell'Acquedotto Felice che diede origine a quel movimento che negli anni '70 e '80 portò a Roma al convegno sui "mali di Roma", alla nascita della Caritas (e al successivo impegno di don Luigi Di Liegro) e all'impegno per la riqualificazione delle borgate e delle periferie, e come più recentemente don Stefano Sparapani, impegnato nel difficile quartiere di San Basilio, nella periferia est di Roma, ex borgata fascista, prima piazza dello spaccio a Roma.

Per quanto riguarda le università e i ricercatori che siano disponibili ad un lavoro sul campo, si tratta di sviluppare percorsi di ricerca-azione¹⁴, caratterizzati non dall'attivismo né dalla semplice consulenza, ma da una reciproca collaborazione, in termini di conoscenza critica e maturazione delle progettualità¹⁵.

Si tratta di essere "attivatori di processi", ovvero di mettere in moto e in valore le capacità locali di progettazione ed autorganizzazione. Riprendendo ancora le parole di Papa Francesco (EG 222-225): «Il tempo è superiore allo spazio. Dare priorità al tempo significa occuparsi di iniziare processi più che di possedere spazi».

6. La politica per gli uomini e il discernimento

Come si diceva, una politica che sappia valorizzare e sostenere l'autorganizzazione e il protagonismo degli abitanti è quindi sicuramente di grande importanza. D'altra parte, bisogna sempre problematizzare e mantenere un livello di attenzione critica ai processi, senza cadere in una sorta di romanticismo.

¹³ FREIRE 1968.

¹⁴ SAIJA 2016.

¹⁵ Mi sembra utile, a questo proposito, anche se si tratta di un riferimento personale, riportare la citazione di un messaggio di una persona impegnata in una realtà locale romana indirizzato a me e al nostro gruppo di lavoro coinvolto in quelle realtà. Mi sembra esemplificare con chiarezza quanto si è voluto esprimere: «Grazie ancora per la tua disponibilità e la tua presenza, molto importante per dare sostegno anche morale a tante persone che si dedicano con tanto impegno a troppi frammenti di iniquità, ma hanno bisogno di uno sguardo ampio dall'alto per capire come rispondere in maniera efficace alle tante contraddizioni che fanno emergere una vocazione a qualcosa che testimonia la grandezza della dignità umana». Ringrazio la persona che lo ha scritto per la sensibilità e la profondità.

La condizione di oppressione può generare infatti molte distorsioni e piegature che, in realtà, sono un'espressione di subalternità alla cultura e alla posizione degli oppressori. Diceva Freire (2011, p. 168): «Diffidare, sempre diffidare, dell'ambiguità degli uomini oppressi». E ancora: «L'oggettiva condizione di oppressione condiziona e ostacola l'unione e la comunione». Inoltre, il prevalere di modelli sociali eterodiretti e di valori neoliberalisti spinge anche nelle periferie ad una forte frammentazione sociale, all'individualismo, alla mancanza di solidarietà, così come nell'esperienza dei movimenti sociali in contesti urbani come a Roma si sperimenta spesso la mancanza di collaborazione ed il disperdersi in mille vertenze.

D'altronde, molti processi di autorganizzazione cui assistiamo rispondono ad obiettivi di bene comune, ma altri rappresentano forme di appropriazione con un'ottica privatistica e proprietaria. Il centro dell'attenzione, come spesso si è dimenticato, nella costruzione delle politiche e nel senso più ampio di produzione di cultura politica è quello di confrontarsi sui valori, per verificare cosa effettivamente permette la promozione umana e, nel caso della città, migliora le condizioni dell'abitare nella vita quotidiana (Fig. 5).

Non bisogna poi dimenticare che le pratiche di *commoning* sono spesso una risposta alle mancanze della pubblica amministrazione. Questo si inserisce in un generale processo di arretramento progressivo del *welfare state*, avviato negli anni '80, che bisogna leggere criticamente e per quanto possibile contrastare. La collaborazione sociale diventa spesso sostitutiva delle inadempienze della pubblica amministrazione (anche nelle forme del cosiddetto *welfare dal basso*). Le forme di autorganizzazione devono essere permanentemente accompagnate da una critica ad un sistema che produce strutturalmente disuguaglianze e a quelle istituzioni che vengono meno al loro compito di essere a servizio della società (Fig. 6).

Più in generale ancora, l'evoluzione in senso neoliberista dei sistemi economici globali tendono a mercificare progressivamente la città e gli stessi rapporti sociali. Ne sono un esempio la *gentrification* o la *movida* notturna che rappresentano, per molti versi, una funzionalizzazione al mercato (e una mercificazione) delle relazioni sociali e delle dinamiche di *upgrade* sociale. Il sociale è messo al lavoro per estrarre ricchezza di cui beneficeranno altri. È questo uno dei tratti distintivi del capitalismo estrattivo¹⁶, e costituisce la traduzione economica di quella che Foucault chiamava la "biopolitica"¹⁷. Uno dei tratti distintivi quindi di queste politiche e di queste dinamiche socio-economiche è l'ambiguità. D'altronde lo stesso Papa Francesco ha sottolineato la "permanente ambivalenza" (EG 74) dei processi socio-economici e politici contemporanei.

¹⁶ MEZZADRA, NEILSON 2017.

¹⁷ FOUCAULT 2001.

È su questo terreno di ambiguità che un ruolo fondamentale è svolto dalla capacità di discernimento, dalla capacità cioè di leggere criticamente politiche e processi in rapporto al sistema di valori di riferimento (eventualmente da discutere e condividere, riaprendo uno spazio costruttivo alla politica), in funzione della promozione umana. È questo un terreno molto difficile e insidioso, ma siamo chiamati a impegnarci e a dare risposte proprio su questo terreno, ad accettare la sfida.

Dice ancora Papa Francesco (EG 75): «Ma vivere fino in fondo ciò che è umano e introdursi nel cuore delle sfide come fermento di testimonianza, in qualsiasi cultura, in qualsiasi città, migliora il cristiano e feconda la città».

All'interno di questa situazione problematica ed ambigua, di cui si è voluto dar conto nel contributo e su cui esercitare un lavoro di discernimento, le periferie sono un luogo vitale dove, pur all'interno di molte difficoltà, si può lavorare per il cambiamento delle condizioni dell'abitare e dove le energie culturali e sociali presenti possono esprimere una "capacità di futuro"¹⁸ e sviluppare una cultura politica altrimenti deteriorata, che ha perso la capacità di pensare la dignità dell'uomo e la dimensione pubblica e solidaristica della convivenza nella città.

Abstract

Field research, an integrated and interdisciplinary approach, a closer look at the life stories of the inhabitants and the conditions of living in everyday life allow us to read and interpret the suburbs in a different way from the traditional one that considers them as places of physical and social degradation. They are very different and today constitute the predominant part of the city. They are vital places, social laboratories where the most innovative and creative ways are experimented to face the serious problems that strike them, as poverty that often opens the way to criminal economies. With respect to such problems, the administrations are absent or ineffective, measuring a progressive distance between politics and institutions on the one hand and territories on the other. Suburbs are places of cultural production and often of production of political culture. They are contexts of great projects, capacity for self-organization and social protagonism, which must be supported and valued with policies that pay attention to human promotion and the direct involvement of the inhabitants.

¹⁸ APPADURAI 2013.

Periferie sociali e memorie in estinzione: un esperimento museografico a Belo Horizonte

GIULIANA TOMASELLA

Oggetto di questa relazione non è la storia di una periferia geografica, ma di una periferia sociale, costituita da una delle molte favelas brasiliane, che molto spesso si trovano nel pieno centro delle città e non ai loro margini; a Rio de Janeiro, tanto per limitarsi a un esempio particolarmente significativo, ci sono agglomerati di quella che è usualmente chiamata la “città informale” a poca distanza e con una vista mozzafiato sulle famose spiagge di Ipanema o Copacabana.

Anche nel caso sul quale voglio soffermarmi, quello di Belo Horizonte, città dei ricchi e città dei poveri, città e non-città, sono vicinissime, eppure i loro confini, lungi dall’essere osmotici, costituiscono una sorta di barriera, invisibile ma invalicabile (Fig. 1). In questa realtà ha preso forma, negli ultimi anni, un museo inusuale, a cui sono particolarmente legata perché è nato anche grazie a una tesi di laurea, che ho seguito con grande interesse e partecipazione e che è stata discussa nel settembre 2012. Il suo curatore, Padre Mauro Luiz da Silva, ha frequentato all’Università di Padova il corso di Storia e tutela dei beni artistici e musicali e, alla fine del suo percorso di studio, mi ha chiesto di fare una tesi sul suo progetto di creazione del Muquifu: Museo dei Quilombos e delle favelas urbane di Belo Horizonte, in Brasile, dove vive e opera come sacerdote da circa sedici anni¹.

Il problema che Padre Mauro mi ha esposto è il seguente: l’amministrazione di Belo Horizonte, nell’ambito di un progetto di “pulizia” della città dalle favelas, ha intrapreso un’opera di smantellamento di questi agglomerati, con conseguente trasferimento dei loro abitanti. Come sappiamo, le favelas sono una realtà molto diffusa in America Latina. Sono considerate da molti una vergogna da eliminare, e nel Brasile moderno le amministrazioni sono da tempo impegnate in quella che potremmo definire un’operazione di bonifica.

¹ Nel febbraio 2018, Padre Mauro ha conseguito la laurea magistrale nel Programa de Pós-Graduação em Ciências Sociais della Pontificia Universidade Católica de Minas Gerais, discutendo una tesi dal titolo *Habemus Muquifu: Análise da criação e das coleções do Museu dos Quilombos e Favelas Urbanas*, relatrice prof.ssa Candice Vidal e Souza.

Sulla carta, il progetto politico di eliminazione delle favelas è giusto: si propone di offrire case moderne, con servizi igienici adeguati e infrastrutture. Sulla carta. Ma come sempre, non tutto viene detto, restano delle zone ambigue². Per esempio, per quanto concerne il caso dell'agglomerato di Santa Lúcia a Belo Horizonte, non si dice che le famiglie evacuate sono molte di più di quante i nuovi appartamenti possano accogliere; si tace il fatto che la maggioranza dei *favelados* sarà inevitabilmente costretta a spostarsi dal centro della città, perché non può permettersi i prezzi degli affitti.

La lettura che si potrebbe dare di questa grande operazione di "pulizia" è quella di una rimozione della povertà; non si risolve davvero il problema, semplicemente lo si rimuove, lo si nasconde. Padre Mauro e molti *favelados* sono convinti di questo; si lamentano perché sono espropriati di quella che sentono come la loro casa e non vogliono lasciare il centro di Belo Horizonte, vicino ai luoghi dove lavorano, per una lontana e anonima periferia collegata malissimo dai trasporti pubblici. Per quanto strano ci possa sembrare, difendono la qualità della loro vita. Una vita caratterizzata da rapporti molto stretti fra i diversi nuclei familiari, tutta riversata negli angusti vicoli della favela.

È ovvio che la richiesta di Padre Mauro di seguire un progetto volto alla protezione di una realtà del genere abbia sollevato insieme la mia curiosità e la mia preoccupazione. Mi si chiedeva di applicare la nozione di salvaguardia a un contesto radicalmente lontano – da tutti i punti di vista – da quelli per i quali essa era stata inventata (e applicata) e attuare un vero e proprio rovesciamento: in qualche modo qui si reclamava la salvaguardia del brutto, dell'informe, dell'inguardabile. Era necessario, innanzitutto, sottrarsi all'abitudine – ovvia per chi si occupa di storia dell'arte – di applicare il concetto di tutela soltanto a oggetti cui si riconosce dignità estetica e rilievo storico e abbracciare una diversa prospettiva.

In definitiva, la mia domanda fondamentale è stata la seguente: che cosa c'è da tutelare in una favela? Non sarebbe meglio spazzare via tutto, curare le infrastrutture, costruire dei bei condomini, come l'amministrazione di Belo Horizonte dice di voler fare e in parte ha fatto?

La risposta è che dobbiamo accettare e confrontarci con il fatto che molti dei suoi abitanti – anche se non tutti – amano la favela, la sua storia, le sue tradizioni, la vita di strada che vi si svolge e chiedono che esse vengano rispettate e preservate³. È senz'altro questo il dato che ha maggiormente messo in crisi le

² Sul tema della città informale in America Latina la bibliografia è ormai vasta; per una panoramica mi limito a rimandare a *BRASILE. IMPARANDO DALLE FAVELAS* 2015.

³ Va ricordato che il tema della museografia sociale è da anni al centro di una vasta azione di sensibilizzazione, che ha condotto alla fondazione, all'interno di ICOM, del gruppo affiliato MINOM, presieduto da Mario de Souza Chagas, docente all'Università di Rio de Janeiro, impegnato da lungo tempo nell'azione di sostegno ai musei delle favelas. Cfr. <http://icom.museum/the-committees/>

mie categorie interpretative, che mi ha, per così dire, destabilizzato. La vicenda che ne è seguita è dunque in larga parte frutto di questa destabilizzazione, di questa messa in crisi radicale di alcune consolidate convinzioni.

Di sicuro la nozione di patrimonio immateriale, oramai codificata nella definizione ICOM, ci soccorre, ma fino a un certo punto⁴. Perché quel patrimonio immateriale di cui ho parlato – la modalità molto peculiare del vissuto dei *favelados*, la loro vita comunitaria – fa corpo, letteralmente, con il reticolo di vicoli che connettono le baracche della favela, nuclei di un sistema di relazioni intricato, talvolta solidale, ma altre volte feroce.

Nonostante le preoccupazioni e resistenze, hanno vinto, alla fine, la volontà di comprendere e la sfida; la tesi è stata scritta e all'indomani della discussione Padre Mauro si è buttato a capofitto nella progettazione e poi concreta realizzazione del Museo dei Quilombos e delle Favelas urbane. Va sottolineata la presenza, nel nome del Muquifu, del richiamo al *quilombo*, cioè a quel peculiare tipo di aggregazione di ex-schiavi di origine africana fuggiti che ha segnato la storia del Brasile, dove la schiavitù è stata abolita solo nel 1888. Inserire questo riferimento significa affermare una stretta connessione fra *quilombo*⁵ e favela, schiavitù e libertà, passato e presente, richiamare una storia che è essenzialmente storia di “neri” e di meticci.

Nonostante la sua breve vita, la storia del Muquifu è già difficile e tormentata. Il museo ha avuto una prima sede nel cuore della favela, in un edificio molto umile, sia all'esterno che all'interno (Fig. 2). Un noto architetto brasiliano, Sylvio de Podestà, ha offerto gratuitamente un progetto per rinnovarlo, ma Padre Mauro non ha accettato, perché non era convinto che fosse una buona idea realizzare un edificio che si staccasse nettamente da ciò che lo circondava, diventando così un corpo estraneo rispetto all'agglomerato che lo ospitava e che doveva riconoscerlo e riconoscersi in esso.

Il museo è stato fin dall'inizio concepito come museo comunitario, al cui centro doveva essere posta la vita delle persone, i loro racconti, tradizioni, rela-

affiliated-organisations/affiliated-organisation/international-movement-for-a-new-museology/ Come si spiega nel sito: «MINOM gathers professionals working in community museums, eco-museums, museology institutes, groups specialised in the organisation of cultural activities, management and cultural mediation, and cultural institutions involved in their local communities. MINOM's objectives are to make museologists and cultural institutions aware of today's major social problems, to organise activities relating to cultural property and to participate as a mediator in museological debates within their communities. MINOM organises meetings and regional exchanges» (consultato in data 15 maggio 2018).

⁴ Sul tema cfr. *SAFEGUARDING INTANGIBLE CULTURAL HERITAGE* 2012.

⁵ Tradizionalmente, i *quilombos* si trovavano alla periferia di aree ad alta concentrazione di schiavi, lontani dai centri urbani e in zone di difficile accesso. I loro abitanti, i *quilombolas*, erano in genere ex-schiavi fuggiti che, in alcuni casi, fondarono comunità che riproducevano l'organizzazione sociale africana. Tali aggregazioni si diffusero in tutte le regioni del Brasile. Sui *quilombos* e la loro storia si vedano *FREEDOM BY A THREAD* 2016; ARRUTI 2006.

zioni, giochi, canti, ricette; anche i piccoli oggetti della vita quotidiana. Il museo si propone dunque come deposito di questo patrimonio immateriale e la favela rivendica un proprio ruolo e luogo nella storia, sovvertendo le abituali categorie, scompaginando la scala dei valori⁶.

Di fronte al rischio – che ora è già realtà – della distruzione di interi agglomerati e della deportazione dei suoi abitanti, il Muquifu si pone come un presidio, un punto di resistenza di fronte a una sorta di tsunami demolitore e omologante. Un presidio in cui, nel corso di circa sedici anni, Padre Mauro ha costituito lui stesso o ha visto costituirsi una rete di comunicazione, di solidarietà fra gli abitanti (pur in mezzo ai tantissimi problemi) ha considerato il lato positivo di una vita in cui casa e vicoli sono strettamente connessi, ha individuato un elemento unificante forte che è quello che ha reso possibile, dopo un'opera capillare di sensibilizzazione, la realizzazione del museo, inteso come luogo di aggregazione, simbolo identitario, spazio di incontro di opere, oggetti, persone. Una sorta di precipitato della favela, non di essa in generale, ma di quelle particolari comunità, con le loro storie e tradizioni.

A maggior ragione bisogna insistere su questo ruolo sociale e aggregativo del museo, dopo che Padre Mauro, per la sicurezza di curatori e visitatori, ha preso lo scorso anno la dolorosa decisione – dopo reiterate minacce e perfino un'occupazione armata – di trasferirlo dal centro troppo pericoloso ai margini della favela, in un'area più sicura. Il Muquifu è divenuto così un museo di confine, cambiando inevitabilmente anche la sua funzione, trasformandosi in zona osmotica di passaggio tra il fuori e il dentro, preludio alla favela o, in senso opposto, alla città, luogo in cui è possibile – forse più facilmente di prima – un incontro fra gli abitatori dei due mondi, usualmente così separati. In questa trasformazione, che ha sottoposto a una dura prova i suoi ideatori e curatori, mettendo in dubbio il senso stesso dell'esperimento, il Muquifu è stato rifondato, alla luce dell'amara consapevolezza del fallimento del progetto iniziale; potremmo dire che il nuovo museo ha metabolizzato e in questo modo neutralizzato la sconfitta. Nel suo nuovo assetto, esso ha inglobato anche un giardino (Fig. 3). Il tema del dialogo interno/esterno, che nella museologia ha una lunga tradizione, ha trovato così una sua peculiare declinazione anche nella realtà marginale, dimenticata, “vergognosa” della favela.

Fra le diverse storie e tradizioni del *quilombo*, ce n'è una particolarmente interessante, che è quella del *congado*, un rito sincretico che recupera fin dal nome la matrice africana, legata alla storia del *quilombo*, e la mescola con la fede cri-

⁶ Sulle diverse esperienze dei musei della favela e sulla museologia sociale in genere rimando a *MUSEUS E ATORES SOCIAIS* 2016; *PONTOS DE MEMÓRIA* 2016; CHAGAS 2007; CHAGAS 2010; CHAGAS 2011; CHAGAS 2015; CHAGAS, ROCHA, PEREIRA, GOUVEIA, DA SILVA, DE TOLEDO 2010; CHAGAS ABREU 2007; FREIRE-MEDEIROS 2006.

stiana. Ce ne sono parecchi altri esempi, in Brasile e nel resto dell'America Latina, con nomi e caratteristiche diverse, ma uniti da un comune e orgoglioso recupero delle radici africane. Il più famoso di tutti è probabilmente il *candomblé*.

Proprio in virtù della presenza del *congado*, ha trovato un suo particolare senso l'inserimento delle attività del museo nell'ambito della settimana primaverale dei musei, che si è svolta a fine settembre 2013 a Belo Horizonte ed è stata dedicata alla tradizione afro-brasiliana (Fig. 4). Ciò ha costituito un momento molto importante per il Muquifu di recentissima costituzione, è stato un riconoscimento di grande significato per il suo fondatore e per gli abitanti degli agglomerati. Non va dimenticato che vi è una dominante componente nera e meticcia nella cultura della favela e che la partecipazione a questi riti sincretici rappresenta la possibilità di ritrovare orgoglio e passioni che sembravano perdute. Si è detto, a proposito di questi fenomeni, che si tratta di un caso di invenzione delle tradizioni ed è stato scritto che il «candomblé è una comunità immaginata, costituita su una tradizione inventata. Una costruzione religiosa rinegoziata di continuo, al di là di concetti quali legittimità e purezza, che non si lascia catalogare in quei modelli interpretativi dualistici, manichei, che ci sono congeniali». Grazie alla reinvenzione di tale tradizione, si rafforzano i legami all'interno di una comunità più immaginata che reale, si plasma un'identità africana «derivante sì da storie ed esperienze drammatiche condivise, ma fatta, più che di consapevolezza, di sentimento». Quella che si crea è dunque una «identità di passione»⁷.

Attorno a questa identità di passione è nata l'idea del Muquifu. Essa implica una serie di valori (o di contro-valori) che si oppongono alla violenza omologante di una modernità che è molto evidente e pervasiva nel Brasile in piena espansione economica. Per questo, quando ho cominciato a riflettere sul piano teorico a questa esperienza, il primo nome che mi è venuto in mente è stato quello di Pier Paolo Pasolini, in particolare le *Lettere luterane* e gli *Scritti corsari*, che raccolgono i suoi ultimi scritti giornalistici prima dell'omicidio, avvenuto il 2 novembre 1975. Sono articoli di quarant'anni fa, ancora di viva e direi sconcertante attualità, che mi hanno aiutato a mettere a fuoco alcune analogie tra la favela e la sopravvivenza in essa di una serie di valori e tradizioni che si oppongono all'omologazione consumistica e alcuni scenari italiani che Pasolini così acutamente analizza. Quando Pasolini parla in modo straziante della perdita grazia del popolo contadino nell'Italia anni Settanta, fa riferimento a un insieme di tradizioni e valori legati a un passato secolare che il dopoguerra del boom economico ha distrutto sistematicamente senza sostituire valori alternativi.

Apparentemente non c'è nulla di più lontano da quella perdita grazia della vita nella favela, che è una realtà ai margini dell'industrializzazione, fortemente

⁷ Su questi temi rimando a BARBA 2013, in particolare pp. 32- 39.

compromessa con essa, in cui il linguaggio delle cose è quanto di più squallido esista e ricorda quello che Pasolini ha scritto a proposito della bruttezza della modernità in Yemen:

In quanto regista ho visto [in mezzo ai villaggi antichi dello Yemen], la presenza “espressiva”, orribile, della modernità: una lebbra di pali della luce piantati caoticamente – casupole di cemento e bandone costruite senza senso là dove un tempo c’erano le mura della città – edifici pubblici in uno stile Novecento arabo spaventoso, eccetera. [...] Ho visto insomma la coesistenza di due mondi semanticamente diversi, uniti in un solo e babelico sistema espressivo⁸.

Eppure, proprio dentro quell’universo svilito hanno preso forma inaspettate e spiazzanti rivendicazioni: si afferma con orgoglio il valore aggiunto di tipo memoriale di oggetti privi in sé di pregio materiale; si recupera, attraverso il *quilombo*, una storia antica e nobile di affrancamento e conquista della libertà, interpretata come la radice stessa della favela; ci si reimpossessa, con il *congado*, di riti sincretici di matrice africana, che consentono addirittura un tuffo nel passato ancestrale.

Quando si parla di valori, dunque, non si intende riferirsi alla sopravvivenza di una tradizione, diciamo così autoctona, ma piuttosto a un innesto. Il che costituisce uno scarto e una sorpresa rispetto allo scenario tragico prospettato da Pasolini: nel discorso pasoliniano la modernizzazione livella e cancella le preesistenze culturali e il processo è irreversibile. La sfida del Muquifu sta invece nella fiducia, nonostante tutto, in una reversibilità. In questo scarto si colloca l’esperienza di questo museo, che vuole avere un valore propositivo di azione sociale e di resistenza.

In questa azione, ovviamente, gli attori principali sono gli abitanti della favela, perché l’esperimento non può riuscire se non è comunitario. Su tale aspetto il curatore insiste molto, a ragione. E in questa prospettiva vanno collocate tutte le numerose e diverse iniziative a cui si è dato vita dal 2013 in avanti: vere e proprie installazioni, piccole mostre di oggetti, ma anche attività nelle quali gli abitanti sono chiamati a partecipare in prima persona.

Fra le esposizioni, mi piace citare la Prima Mostra Itinerante del Muquifu, che si è svolta nel 2014 all’Università di Padova e che ha visto la collaborazione di studenti del corso di Museologia dell’Università di Belo Horizonte e di studenti italiani; essa ha in parte ripetuto una rassegna allestita a Belo Horizonte nel 2013: sono stati esposti foto e umili oggetti della vita quotidiana, in cui si coagulavano le storie della favela. Di particolare impatto sono state le straordinarie fotografie di Marco Mendes che ritraevano alcuni abitanti dietro le *janelas* (finestre) delle baracche della favela destinate alla distruzione (Fig. 5).

⁸ PASOLINI 1976, p. 39.

Per quanto riguarda le installazioni, fra le più significative vi è senz'altro l'*Exposição domestica*, più volte ripetuta nel corso degli anni: all'interno del museo – nelle due diverse sedi – è stata ricreata la piccola stanza usualmente destinata alle cameriere nelle ricche case brasiliane: una sorta di prigione in cui esse sono recluse, spesso senza finestre e con un piccolo gabinetto esterno. Il motivo per cui questa installazione è stata pensata è che molte delle donne che vivono nella favela fanno proprio questo lavoro e perciò sono state coinvolte e invitate a scrivere qualcosa in merito alla loro vita. Quello che si è voluto mettere in rilievo è la continuità fra antica e nuova schiavitù, denunciare come, al di là della facciata dell'integrazione, continuano a permanere delle barriere determinate anche dal colore della pelle.

Nel 2014 il Muquifu ha partecipato alla settimana ICOM dei musei dedicata a *Museum collections make connections*, portando come contributo una riflessione su natura e valore, innanzitutto memoriale e di testimonianza, degli oggetti che popolano il museo, modesti manufatti della vita quotidiana in grado però di creare connessioni. Quelle che si sono proposte non sono visite passive al museo, ma passeggiate, messe, celebrazioni – se così si può dire – di *congado*: momenti aggregativi e comunitari che diventano occasioni di confronto sul problema della distruzione della favela, di discussione e di resistenza. In tale prospettiva l'oggetto è importante perché in esso si condensa la memoria, il suo statuto non è estetico, ma memoriale: diviene estetico in quanto memoriale. Come recita una frase che piace molto al curatore, «ciò che la memoria ama, resta eterno». Il logo scelto in quell'occasione è stato il *burrinho*, l'asinello di terracotta, che racconta una storia di lavoro minorile: fu regalato a un abitante della favela dalla signora (bianca) per cui lavorava da piccolo.

Tipico delle strategie comunicative del museo è il dialogo ironico con le grandi opere del passato, chiamate a veicolare un messaggio di natura e vocazione sociale. Nel caso del *burrinho* il riferimento è a Magritte (Fig. 7); in altri casi, tutti risolti con grande efficacia a livello espressivo, ci sono la *Gioconda* di Leonardo o la *Jeune fille à la perle* di Vermeer.

Ancora, fra le proposte comunitarie escogitate dal curatore e dai volontari che lo aiutano c'è la gastronomia nel Morro (che significa collina, quella dove si trova la favela): al Muquifu si cucina, o si portano pietanze cucinate a casa, da far assaggiare agli ospiti, perché non si perda una tradizione, le ricette vengano scambiate, i saperi sopravvivano. Nel 2015 il museo è stato coinvolto nella settimana ICOM dedicata a *Museums for a sustainable society* e figura centrale nelle mostre e nei seminari organizzati in questa occasione è stata quella di Carolina Maria De Jesus, scrittrice e poetessa originaria della regione di Minas Gerais che visse gran parte della sua vita in una favela di San Paolo.

Nel corso degli ultimi anni, tuttavia, sono intervenuti radicali cambiamenti: varie parti della favela, come l'agglomerato di Esperança e anche quello di São Bento, sono state distrutte. Di conseguenza, sempre più pressante è divenuta l'esigenza di un'azione di preservazione e testimonianza, che ha preso la forma di quello che è stato chiamato il *Muquifoca*, combinazione delle due parole *Muquifu* e *pipoca*: si tratta di un piccolo carretto destinato alla vendita del pop-corn, riconvertito in biblioteca ambulante, grazie al quale la favela viene fatta uscire dai propri confini e portata in giro (Fig. 6). Si tratta di un nuovo esperimento di interazione tra favela e città, tra periferia (sociale) e centro, in cui i bambini sono invitati a "pagare" il pop-corn iscrivendosi alla biblioteca della favela e prendendo a prestito dei libri. Sul *Muquifoca*, inoltre, sono caricati oggetti della collezione del museo, che vengono condotti per strada e fatti così conoscere.

Il *Muquifoca* costituisce una metafora,

la concretizzazione dei concetti museografici contemporanei, che difendono la missione sociale dei musei e la loro responsabilità nell'attuare una trasformazione della comunità che li circonda, dal momento che nessun museo può sopravvivere senza la partecipazione della comunità all'interno della quale si trova e che pretende di rappresentare. Così, in questa forma ludica e affascinante, il *pipoqueiro* a sua volta dovrà attrarre il pubblico, invitando tutti a fare un esercizio di memoria delle ricche storie che noi costituiamo in quanto comunità⁹.

Credo che questa esperienza marginale, periferica rispetto ai grandi "eventi" del marketing culturale contemporaneo abbia molte cose da insegnarci, indicando la via di un rovesciamento profanatorio – per usare una categoria di Agamben – del museo, luogo per antonomasia della contemplazione e dell'intangibilità, ma anche motore della gentrificazione delle nostre città: distruggendone l'aura, il *Muquifu* lo restituisce al libero uso degli uomini, a una dimensione di provocazione e di lotta, capace di rianimare i visitatori dall'atona passività che il turismo di massa promuove¹⁰. Ponendosi sulla linea di confine fra due diverse realtà, il *Muquifu* prova a farle dialogare, mostrando come non tutto, nella favela, sia da respingere con spavento o da allontanare con disprezzo. Come sempre accade, nel momento in cui l'astrattezza di un'idea (o di un pregiudizio) si incarna in persone, memorie, racconti, nascono la curiosità e l'interesse. Questo rappresenta il *Muquifu*: uno scarto, un rovesciamento di prospettiva, che guida

⁹ Lo ha scritto il curatore in occasione della presentazione dell'iniziativa, nel giugno del 2015: «O *Muquifoca* é a concretização dos conceitos museológicos mais contemporâneos que defendem o papel social dos museus e sua responsabilidade de atuar na transformação das comunidades do seu entorno, já que nenhum museu pode sobreviver sem a participação da comunidade onde ele se localiza e pretende representar. Sendo assim, de forma lúdica e fascinante, o *pipoqueiro* da vez deverá atrair seu público convidando todos a fazerem um exercício de memória e a recorda as ricas histórias que nos constituem enquanto comunidades».

¹⁰ Per questi concetti, rimando allo stimolante saggio di AGAMBEN 2012, pp. 83-106.

il nostro sguardo dal centro alla periferia, negli interstizi di una storia inusuale, fatta di oggetti senza pregio che si fanno collezione, di finestre senza infissi popolate di storie, di tamburi e danze che evocano un passato ancestrale.

Abstract

This paper studies the unusual experience of the Muquifu, Museu dos Quilombos e Favelas Urbanos in Belo Horizonte. The project developed out of a dissertation that Padre Mauro Luiz da Silva, the museum curator and priest of these favelas for the last 16 years, discussed at the University of Padua in 2012. The Muquifu is a response to the local government's plan to dismantle the housing clusters of Sao Bento and Santa Lucia in order to "clean up" and renovate the town. Padre Mauro and many inhabitants believe this political decision conceals the true desire to engage in real estate speculation, along with the will to remove – and not to resolve – the problems of poverty and urban decay.

Faced with the real risk of the destruction of the favelas and the removal of their inhabitants, the Muquifu is a sort of bastion, a point of resistance against a destructive and gentrifying tsunami. A long-time inhabitant of the favelas, Padre Mauro has seen how the "favelados" create a network of communication and solidarity, despite the serious problems they face daily. He learned to consider the positive side of a life where home and alley are closely linked, he recognized a very important aspect of identity of the favelas; thanks to an in-depth quest for awareness, the creation of this communitarian museum has been made possible. It is a gathering point, an identity marker, and a space where people, objects, and works of art can come together. The museum wishes to be a concentration of the favela in a very specific sense. It strives to be a synthesis of those unique communities and of their stories and traditions.

The Muquifu has developed over the years thanks to an extensive series of activities that are open to the entire town. These activities are quite diverse and range from installations, small exhibitions of objects to events where inhabitants participate first hand.

In light of the arduous defense of the favela and the development of the imaginative projects of the Muquifu, we are challenged to reflect on notions of preservation and protection from a new perspective. The poor objects of daily life that the "favelados" bring to the museum assume an importance due to the memory they safeguard; their meaning is not an esthetic one, but rather become esthetic because they are memorial. To quote a much-loved phrase of the curator: "whatever memory loves lasts forever".

Scritte-immagini di periferia: la disciplina del *writing* nel territorio padovano

GUIDO BARTORELLI

Dal 2014 al 2017 a Padova, a poche centinaia di metri in linea d'aria dalla Cappella degli Scrovegni, era ben visibile il pezzo – così si chiamano, dall'inglese *piece*, i lavori dei *writers* – che servirà da perno per il presente intervento. È stato realizzato da Cristian Bovo (Padova, 1974), *writer* conosciuto a livello internazionale con lo pseudonimo di Joys. Il pezzo terrà in equilibrio i due temi che si intendono trattare: da una parte il rapporto vitale che lega il *writing* alle periferie, dall'altra l'indicazione che tali scritte-immagini, erroneamente interpretate come tanto disordinate e incolte quanto spesso sono illegali, sono invece manifestazione creativa di una disciplina mirabilmente affinata. Per riuscire a valutare il *writing*, o anche solo a leggerlo, bisogna conoscere quel sistema di riferimenti che raramente è intuito al di fuori della comunità degli addetti ai lavori. A tal proposito un originale contributo “essoterico” giunge dalla pubblicazione *Teoria del writing* di Alessandro Ferri, *writer* bolognese noto come Dado, la cui opera è fittamente intrecciata con quella di Joys e del gruppo di *writers* padovani¹. Assumeremo questo saggio come guida che ci accompagni alla scoperta degli ingranaggi grammaticali su cui è sorprendentemente organizzata la “ricerca dello stile”.

1. Periferie

Il pezzo di Joys si trovava tra via Trieste e piazzale Boschetti, sul fianco di un edificio di inizio Novecento decaduto a spartitraffico fatiscante e inozzato di smog. È importante notare che questo edificio e il suo consimile, che a poca distanza ne prolunga la prospettiva, sono le cosiddette “palazzine liberty di piazzale Boschetti”, tristemente ricorrenti nel dibattito padovano in quanto

¹ FERRI 2016. Altra notevole trattazione scaturita dal contatto con il gruppo padovano è PELLICARI 2014.

vincolate dalla Sovrintendenza senza che da ciò sia scaturita un'azione se non di valorizzazione quanto meno di tutela, almeno fino a quest'anno (2018) quando la comparsa delle impalcature fa sperare che ci si stia muovendo verso una soluzione. Chissà che si spezzi la maledizione di un vincolo che al momento non ha portato che al drammatico straniamento di due relitti di un'epoca lontana, incagliati in un contesto che nel frattempo si è radicalmente trasformato per le esigenze della moderna viabilità urbana: via Trieste è un'arteria a tre corsie particolarmente trafficata, piazzale Boschetti un parcheggio. Tra l'altro la mutazione del contesto ha come ruotato l'orientamento della palazzina, con il fianco, naturalmente meno ornato, che ora si offre frontalmente e il lato più nobile a fare da misera sponda allo scorrere dei veicoli.

Proprio per l'esposizione che ha acquistato il fianco della palazzina, il Comune e i Musei Civici Eremitani vi avevano applicato una gigantografia che, riproducendo il Giudizio universale della controfacciata degli Scrovegni, porgeva l'invito: «Visita Padova». Avere sommato i beati e i dannati di Giotto alle già troppe incoerenze che gravano sul sito – si noti che per una coincidenza perversa lo sfondo del manifesto, di un lapislazzulo giottesco, era il medesimo della prosaica insegna sottostante: «Park Boschetti» – peggiorava la percezione di un lembo urbano alla deriva, sfuggito a ogni logica, che solo un clamoroso abbaglio ha potuto destinare alla promozione turistica della città. Non vorrei tediare con i riferimenti locali, ma per completare il quadro *site-specific* – per il momento, più avanti si dovrà aggiungere un ulteriore riferimento – va segnalato che dall'altra parte della strada giace l'area denominata Pp1, sulla quale sarebbe dovuto sorgere niente meno che un grattacielo, senonché il fallimento del progetto l'ha fatta decadere a spiazzo abbandonato – una zona di spaccio a detta dei giornali².

Ci troviamo in centro o in periferia? Siamo tangenti ai Giardini dell'Arena, a pochi minuti a piedi dal cuore storico di Padova, ma degli impedimenti al vivere la città, quali sono – e in modo quanto mai coercitivo – un cantiere perduto e tanti metri quadrati asfaltati per le automobili, sono entrati in contatto diretto con quest'area cambiandola in un confine, periferia nel significato letterale di “perimetro esterno”, con connesso degrado.

In siffatta situazione Joys ha calato il suo pezzo. In particolare ha lavorato nello spazio circoscritto che il manifesto del Giudizio lasciava vuoto in corrispondenza del vano della trifora. Vi sono state incollate tre pellicole prestampate in pvc con la scritta-immagine dello pseudonimo – si vedrà più avanti in che modo la composizione derivi dalla complessa trasfigurazione delle lettere

² Cfr. ad esempio «Il Mattino», <http://mattinopadova.gelocal.it/padova/cronaca/2017/07/23/news/pp1-dal-cantiere-al-degrado-ora-e-covo-di-spacciatori-1.15644764> (consultato in data 25 giugno 2018).

“Joys” – come se essa continuasse dal di là dell’interruzione degli archi, in linea con la serie *Project Windows* che l’autore sta da qualche tempo portando avanti³.

Ma perché Joys ha scelto di intervenire in un tale luogo di crisi? E perché il *writing* è così attratto dalle periferie, tanto che esse costituiscono il suo più tipico *emplacement*? Ci sono almeno cinque ragioni di cui si deve tenere conto.

1. La prima, fondamentale, è radicata nella storia del *writing*, che costituisce una tradizione imprescindibile per ogni praticante. Il *writing* si diffonde tra gli anni Sessanta e Settanta a Philadelphia e a New York, quando i primi giovani adepti, appartenenti a comunità etniche di minoranza, non sempre afro-americani ma certo non WASP (*White Anglo-Saxon Protestant*), hanno cominciato a scrivere ripetutamente lo pseudonimo all’interno del proprio quartiere, in una sorta di appropriazione del quartiere nel sé e, allo stesso tempo, di attestato di appartenenza del sé al quartiere⁴. Trattandosi di minoranze, i primi quartieri a essere graffiati dai *writers* erano periferici – spesso si parla, impropriamente, di “ghetti” – tra i quali il Bronx è sorto su tutti a un grado emblematico: «il Bronx sta bruciando» fu il grido d’allarme lanciato nel 1977 a fronte della gravissima crisi di occupazione, istruzione, illegalità, deprezzamento degli immobili in cui esso era precipitato⁵. Ma proprio all’acme della crisi, il Bronx ha prodotto una creatività senza precedenti, destinata a influenzare il mondo: la cosiddetta cultura *hip hop*, comprendente il *writing*, la *break dance*, la musica *rap* e il *dj-ing*⁶. Si è trattato di un caso esemplare della capacità di vivere in maniera creativa il quartiere disagiato da parte di coloro che vi sono nati e ne hanno pertanto una percezione integrata, divergente da quanto è rilevabile dagli osservatori esterni. È naturale respirare nel proprio luogo – non esistono non-luoghi per chi li abita – i caratteri identitari, la densità delle memorie dell’infanzia, e investirli di valori e significati. Da allora il paesaggio di periferia è rimasto come contesto d’elezione del *writing* e delle altre discipline *hip hop*, o meglio come loro parte integrante.
2. Lo si è appena verificato nel caso padovano: spesso la periferia è qualificata in quanto tale per il fatto di trovarsi sul confine marcato dai grandi assi stradali, o dai binari di treni e metropolitane. L’esplorazione di queste zone al

³ Su Joys cfr. il ricco sito: www.joys.it (consultato in data 25 giugno 2018).

⁴ Fittissima è la bibliografia sul *writing* e la sua storia. I riferimenti essenziali sono: NELLI 1978; ARTE DI FRONTIERA 1984; GRAFFITI METROPOLITANI 1990; AMERICAN GRAFFITI 1998; PITTURA DURA 1999; LUCCHETTI 1999; MACCHIAVELLI 1999; STREET ART SWEET ART 2007; ROMA E IL GRAFFITISMO URBANO 2008; SCALA MERCALLI 2008; MININNO 2008; STEWART 2009; CAPUTO 2010; DO THE RIGHT WALL 2010; ART IN THE STEETS 2011; URBANIZEME 2011; TOMASSINI 2012; WRITING THE CITY 2013; FRONTIER 2013; OMODEO 2014; FALETRA 2015; DAL LAGO, GIORDANO 2016.

⁵ Sull’argomento cfr. MAHLER 2005.

⁶ Sulla cultura *hip hop* cfr. U.NET 2011.

marginone rivela ai *writers* il potenziale di luoghi di comunicazione, dove il pezzo, collocato nel punto giusto, finisce per essere visto da una gran quantità di persone, in particolare da altri *writers*. Non è un caso che i preferiti tra i supporti offerti dalla periferia siano i muri che fronteggiano vie ad alta percorrenza; oppure i vagoni che scarrozzano il pezzo nel loro tragitto. Si noti che in tutti e due i casi il movimento è la condizione di fruizione del *writing*: movimento dell'osservatore o del pezzo stesso.

3. La terza ragione dipende dagli spazi che le municipalità sono ormai inclini a offrire ai *writers* assurti a un ruolo riconosciuto, o al *writing* trattato come disagio socio-adolescenziale da integrare nella legalità al fine di disattivarne l'anima vandalica, invitando a operare sotto il controllo istituzionale. Così facendo – un po' semplicisticamente – si intende allo stesso tempo “rigenerare” aree urbane problematiche, “rammendarle” grazie a forme e colori, e così ancora una volta al *writing* sono associate le periferie. In alcune occasioni si è però assistito alla destinazione di muri totalmente impropri, che solo per inconsapevolezza si sono potuti confondere con quelli ambiti dai *writers*: un esempio padovano è il cavalcavia di via Vicenza, la cui murata dipinta risulta del tutto invisibile perché rivolta su un vicolo cieco pochissimo frequentato. Nel caso invece della murata del cavalcavia Borgomagno, onorata della copertina di un importante testo sul *writing* in Italia⁷, è imperdonabile la trascuratezza dimostrata subito dopo il “taglio del nastro” dall'amministrazione comunale, che ha pensato bene di far crescere un'edera sopra i pezzi. Ben venga il verde pubblico, ma non proprio qui!
4. Intervendo su Giotto affisso sul liberty in rovina – e con ciò veniamo alle ragioni specifiche – Joys ha dimostrato un'acutezza notevole nel saper leggere le contraddizioni della propria città, dote necessaria in chi decide di operare nello spazio pubblico. La propaganda, invece che veicolare un'immagine turistica di Padova all'insegna del suo patrimonio artistico-culturale, trascina piuttosto l'iconografia trecentesca nello squallore della periferia, autorizzando di fatto il *writer* ad adattarsi alle ogive traforate, provocatoriamente, così come si adatterebbe ai piloni di un cavalcavia.
5. Bisogna infine tenere conto di un'ulteriore preesistenza in loco: siamo prossimi alle cosiddette “banche”, un complesso ad angolo tra le vie Trieste e Gaspare Gozzi (piazze Turati e Salvemini) sorto negli anni Ottanta come sede dell'allora Banca Antoniana; un isolato che, con la sua grintosa architettura di vetro, è stato fantasiosamente percepito da alcuni ragazzini come una sorta di *downtown* padovana. In modo del tutto impreveduto dalla pianificazione urbanistica, essi hanno installato il proprio campo di giochi *hip hop* tra i parallelepipedi efficientisti, dando vita nel 1991 a una storica

⁷ MININNO 2008.

formazione di *writers*, la *crew* EAD (*Escuela Antigua Disciples*). Tra i suoi componenti si annoverano firme ben presenti sui muri padovani, quali Boogie, Zagor, Trace, Vires, Riot/Onion, Made, Peeta, Yama, Axe, Curdo, Sika e Joys (dal 1992)⁸. Per quest'ultimo, trovare una buona occasione per tornare al lavoro lì accanto è un modo per rivisitare i propri inizi, far stagliare l'esito ultimo sul flashback dei primi passi. Il pezzo esibisce così il rimpallo tra l'adesso e l'avvio del percorso creativo, nella costante della fusione tra il sé e la peculiare realtà urbana.

2. Disciplina

Si è già accennato al fatto che il lavoro dei *writers* è tutto incentrato sulla scritta-immagine dello pseudonimo. Ma come si arriva dalle lettere "Joys" a questo agglomerato di spigoli intersecati? Al proposito è illuminante leggere il testo di Dado. Sulla base dell'esperienza vissuta sul campo, questi ha steso una teoria che prescinde dai contenuti sociologici alla luce dei quali si è soliti discutere – e ridurre – il *writing*. Come si farebbe per una teoria musicale, Dado esplicita i meccanismi formali-compositivi che ogni praticante utilizza come strumento creativo, la grammatica che fa del *writing* una disciplina a forte base linguistica. Le pagine si rivelano particolarmente penetranti quando affrontano l'analisi stilistica, quando dimostrano cioè come da uno stile se ne sviluppi un altro tramite la progressiva modificazione delle forme-lettere secondo la logica interna alla sperimentazione grafica. A partire dagli albori, quando il *writing* era detto *Graffiti* e ne sono state stabilite le regole fondamentali, esso si è sviluppato sull'onda della sfida, o meglio del "game" disputato tra i seguaci che continuavano – e continuano tuttora – a rispondere a pezzo con pezzo; provocandosi e influenzandosi a vicenda, essi hanno spinto la rielaborazione della scrittura sempre un po' più in là, ben oltre il limite della leggibilità, alimentando un divenire stilistico che attraversa i continenti e le generazioni. Così è descritto l'intreccio di relazioni che fa evolvere il *writing*, un letterale "world wide web" che solo in un secondo momento ha potuto avvalersi di Internet – ma l'autentica "scena" della sfida rimane la strada:

Il *game* è dunque un processo articolato, fatto di sperimentazione, collaborazione e confronto tra il singolo *writer* e i diversi gruppi con cui interagisce (il gruppo del quartiere, i gruppi della stessa città e, via via, i gruppi di altre città e altre nazioni). In questa dinamica di scambi, ogni *writer* elabora forme e metodi compositivi condivisi che vengono ripetuti in un esercizio continuo e che, con l'esercizio, diventano sempre più maturi, virtuosi e in grado di influenzare la scena⁹.

⁸ Sul gruppo padovano cfr. *URBANIZEME* 2011.

⁹ FERRI 2016, p. 24.

La posta in gioco è il conseguimento dello “stile” nel «disegno della scritta del nome»¹⁰, quell’insieme organico e originale di invenzioni innestate nella tradizione che rende riconoscibile un autore e gli attribuisce la “fama”. La ricerca dello stile può essere individuale o di gruppo, e in questo caso la sfida è tra le *crews*, i cui membri, lavorando a stretto contatto, sviluppano soluzioni che poggiano su un’attitudine comune. Ad esempio la *crew* padovana si è fatta apprezzare per gli effetti spettacolari nella simulazione tridimensionale.

Si noti che non sembra corretto né corrispondente alle intenzioni degli autori, che in genere sono animati da un agguerrito spirito di appartenenza al proprio specifico, inquadrare il *writing* entro la nozione di “arte”, per lo meno se questa viene intesa – per dirla con Howard S. Becker – nel senso di “mondo” determinato, quale il “mondo dell’arte contemporanea”, dove valgono modelli e significati, finalità e luoghi peculiari che sono, obiettivamente, del tutto differenti da quelli del *writing*¹¹. Questo è un “altro mondo” della ricerca visiva, che nelle sue manifestazioni più pure è orgoglioso del proprio specialismo senza sentire la tentazione di emulare il mondo dell’arte o chiedergli un consenso. Ben diverso è il discorso sulla Street Art, che non per nulla si presenta fin dall’intitolazione come “arte” e si basa sulla figurazione invece che sulla sperimentazione scritturale – mentre nel *writing* l’eventuale figura, il “*puppet*”, ha una funzione meramente accessoria.

Per approcciare la strutturazione disciplinare del *writing*, si consideri la seguente affermazione:

Più o meno consapevolmente, tutti i *writers* passano attraverso una gamma di *stili fondamentali*, che svolgono la funzione di veri e propri *metodi di indagine* sul disegno della scrittura¹².

Si tratta dei «nove stili fondamentali del *writing*», nei quali il percorso del singolo si trova a ripercorrere la filogenesi dell’intera disciplina¹³. Non è qui possibile dare conto della complessa disamina di Dado illustrando uno a uno i nove stili, più i tre primordiali proto-stili e il *Wild Style* che costituisce, dall’altro capo, l’approdo personale alla consapevolezza e alla disinvoltura; si intende piuttosto dare un’idea sintetica di come funzioni la consequenzialità formale che fa muovere il *writing*, per cui basterà ripercorrere alcune delle «relazioni generative» più semplici ed esemplari, quali i passaggi che hanno segnato la nascita dei primi stili l’uno dall’altro¹⁴.

¹⁰ FERRI 2016, p. 27.

¹¹ Cfr. BECKER 2004. Sull’argomento cfr. anche PELLICARI 2014, pp. 12-13 e 33.

¹² FERRI 2016, p. 16.

¹³ FERRI 2016, p. 16.

¹⁴ Cfr. FERRI 2016, p. 62.

Tutto comincia quando, con il pennarello o già con la bomboletta spray, si esegue la firma sul muro, la quale, ripetuta fino ad affinarsi in un segno sicuro e identificabile, diviene “tag”. Si può però parlare di pezzo, «dal segno al *di-segno*», quando lo spruzzo della bomboletta riceve un contorno che dà forma prima alla composizione vera e propria, articolata da un interno e un esterno – e con ciò si manifesta il proto-stile *Signature*¹⁵. È «il rapporto tra perimetro, interno ed esterno [che] costituisce il luogo proprio in cui si manifestano e si sviluppano i nove stili fondamentali»¹⁶. Tra le prime possibilità di scelta offerte da questo rapporto si impone quella sul come risolvere le estremità delle lettere, con conseguente biforcazione in due distinte vie evolutive della scritta-immagine. Nelle estremità, infatti, il contorno va richiuso su se stesso e si può farlo procedendo in modo continuo oppure spezzato, vale a dire disegnando o una curva o degli angoli. Semplificando un poco, si può dire che se le estremità del *Signature* risultano incurvate, abbiamo lo stile *Stick* – che evoca l’estremità dello *stick* del ghiacciolo; se invece le estremità sono squadrate, lo stile è il *Bar*¹⁷. Il passo successivo scatta quando le lettere, che finora presentano un’elaborazione contenuta, cominciano a essere sottoposte all’azione di forze ben altrimenti deformanti. Se queste agiscono dall’interno dello *Stick*, flettendo in fuori il contorno, si ha il *Softie*; mentre si passa al *Bubble* quando il rigonfiamento cresce ulteriormente a produrre masse panciute ormai pressoché indipendenti dalla forma originaria delle lettere¹⁸. Un’analoga deformazione progressiva, questa volta modulata su base rettangolare, segna i passaggi evolutivi dal *Bar* all’*Unstylized* e al *Block Style*, dove le ortogonali generano conformazioni e scomposizioni geometriche¹⁹. Fin qui le due sequenze si svolgono in parallelo secondo una logica afferrabile anche da chi non pratica la disciplina; a questo punto, però, si sbizzarrisce la combinatoria dei tratti dell’uno e dell’altro stile che porta agli stili successivi via via più intricati: *Marshmallow*, *Platform*, *Combo* e così via. Ma non è certo lo scrivente la persona più adatta a descriverli.

Basti quindi avere additato quanta logica e quanta applicazione servono per giungere all’esuberanza grafica di un pezzo come quello di Joys. Se per ogni *writer* l’esercizio degli stili fondamentali è necessario a conquistare il livello di originale padronanza che coincide con l’ultimativo *Wild Style* e l’ottenimento della fama, nel caso specifico di Joys la via intrapresa e approfondita è quella geometrica che muove dal *Bar*.

Che funzione rimane alla lettera, resa irriconoscibile da tante trasfigurazioni? Ecco la risposta di Dado:

¹⁵ FERRI 2016, p. 35.

¹⁶ FERRI 2016, p. 37.

¹⁷ Cfr. FERRI 2016, p. 75 e immagine 58, p. 70.

¹⁸ Cfr. FERRI 2016, pp. 78-87.

¹⁹ Cfr. FERRI 2016, pp. 89-98.

La lettera fornisce dunque al *writer* una traccia per costruire e combinare le forme. È una sorta di scheletro per la composizione delle forme e ha la funzione di canovaccio. Il canovaccio è la trama molto rada che si usa come supporto di alcuni ricami, o che si sovrappone a un altro tessuto per eseguirvi un ricamo, e che poi si sfilava. Analogamente, la funzione della lettera è di supporto alle forme, evitando che si tratti di un supporto rigido. La lettera ha una trama rada nella misura in cui serve a dare al *writer* il movimento dei segni che compongono la lettera A o la lettera B. Esattamente come un canovaccio, alla fine la lettera viene “sfilata” dal pezzo per lasciare in primo piano come protagonista la composizione delle forme che hanno seguito l’idea della lettera²⁰.

Leggere queste trasfigurazioni, valutarne l’originalità nella tensione dialettica con la tradizione è compito riservato a chi ha sviluppato competenze molto specifiche. In effetti il discorso critico sul *writing* non può affidarsi ai parametri che valgono per l’arte contemporanea, a conferma della separazione tra i due mondi. La chiusura di Dado rispetto ai discorsi generici è quanto mai intransigente:

All’interno del *writing* esiste una critica, che è necessariamente di tipo *autoreferenziale*: in altre parole, il giudizio riconosciuto come oggettivo, e dunque rispettato, è esclusivamente quello proveniente da chi pratica lo stile, ed è perciò in grado di valutarlo realmente, avendone acquisito il linguaggio. Questo è anche il motivo per il quale il *writing* appare ermetico agli osservatori esterni. Se il linguaggio del *writing* è autoreferenziale e iniziatico, comprensibile solo da chi ne fa esperienza in prima persona, un’analisi critica del *writing* deve per forza nascere dall’interno del *game*, mentre ogni critica esterna perde di rilevanza. Da questo principio deriva l’incompatibilità tra lo strumento di cui si avvale l’arte (la critica) e la disciplina del *writing*: in linea di principio, quest’ultima non ha bisogno della critica d’arte, dato che essa produce da sé tutte le conferme e le valutazioni rilevanti di cui ha bisogno²¹.

Va aggiunto che, se non i critici d’arte contemporanea, sono piuttosto gli specialisti di un’arte a tutta prima remota coloro da cui ci si potrebbe attendere un contributo utile a spezzare un’autoreferenzialità che, così come descritta da Dado, pare francamente troppo arroccata: più ancora che il ricamo, infatti, è paragonabile al *writing* l’arte del manoscritto miniato, in particolare là dove le lettere fioriscono in disegni mirabilmente complessi; e in effetti serpeggia tra i *writers* una certa emulazione degli antichi capilettera. Proprio presso l’Abbazia di Praglia, in uno scambio personale a termine del presente intervento, un padre benedettino mi ha colpito dichiarando quanto gli apparisse palese che i *writers* ripercorrono, chissà quanto consapevolmente, certe scelte formali-compositive degli amanuensi di un tempo. Concludiamo così con l’auspicio che gli approcci di specialisti dediti a tradizioni cronologicamente lontane possano convergere

²⁰ FERRI 2016, p. 45.

²¹ FERRI 2016, p. 150.

sull'esame, tra passato e futuro, della disciplina del *writing*, così sgargiante sui muri delle città e allo stesso tempo così ermetica.

Abstract

*At the center of the consideration there is a piece by Paduan writer Cristian Bovo, better known as Joys. On the one hand, we examine the specific context in which the piece was inscribed, trying to highlight different aspects that make Writing always maintain a vital relationship with the periphery; on the other hand, we try to show how such images-letterings, erroneously interpreted as disordered and uncultivated, are instead a creative manifestation of a compositional discipline surprisingly rich in rules and attention to tradition. To discover the formal gears on which the "research of style" is organized, upstream of those sociological contents that usually monopolize the criticism, we turn to the important essay *Teoria del writing (Writing Theory)* by Alessandro Ferri, writer from Bologna known as Dado, whose work is closely linked with that of Joys and the group of Paduan writers.*

Periferie agroubane come luoghi di innovazione. Il Parco agropaesaggistico metropolitano di Padova e il caso del Basso Isonzo

VIVIANA FERRARIO, SERGIO LIRONI, GIANPAOLO BARBARIOL

1. Premessa

Il sistema insediativo del Veneto centrale, così come si è venuto formando negli ultimi cinquant'anni, vede la convivenza tra una struttura urbana policentrica e una esasperata dispersione insediativa, che mescola spazi periferici e piccole e grandi centralità ripetute¹. Sotto il profilo della forma insediativa si osserva in tutta l'area una mescolanza estrema tra spazi urbanizzati (residenziali e produttivi) e spazi coltivati, che le ha valso l'appellativo di "agropolitana"² e che ne fa un *continuum urbano-rurale* (o meglio *agroubano*) caratterizzato da livelli assai diversi di densità insediativa, massima nelle città principali e minima a volte già nelle prime periferie urbane³. Questa condizione ibrida, caratterizzata da aspetti assai problematici da un punto di vista ambientale (consumo di suolo, rottura delle reti ecologiche e frammentazione delle attività agricole, costi di infrastrutturazione e dei servizi, inquinamento diffuso), si rivela per altro verso, in determinate condizioni, ricca di opportunità. In questo contesto insediativo gli spazi "periferici" ospitano importanti processi di rinnovamento che sembrano per certi versi rovesciare il rapporto tradizionale tra centro e periferie.

Un esempio di questa inversione è rappresentato dalla cintura urbana della città di Padova, posta in posizione baricentrica rispetto ai fenomeni territoriali sopra descritti, e contraddistinta dalla particolarità di avere diverse aree agricole di una certa rilevanza a ridosso del centro, sfuggite finora all'edificazione. Queste aree, la cui sopravvivenza è in larga parte dovuta a previsioni pianifica-

¹ MUNARIN, TOSI 2001; FREGOLENT 2005.

² REGIONE DEL VENETO 2009.

³ FERRARIO 2013.

torie non realizzate, sono oggi una straordinaria risorsa per i cittadini di Padova proprio in quanto coltivate o coltivabili. La proposta di un *Parco Agro-paesaggistico metropolitano* (PaAM) a Padova nasce in questo contesto per esplorare, comunicare e valorizzare queste opportunità, migliorando la convivenza tra chi coltiva e chi abita, con l'obiettivo di sperimentare un modello applicabile non solo all'agricoltura urbana e alle aree periurbane, ma a tutta l'"agropolitana" veneta. Il caso del Basso Isonzo, un'area dove il monastero di Praglia aveva un tempo delle proprietà, è stata fatta oggetto di una visita guidata nell'ambito del Corso Armonie Composte 2017, in quanto in questi anni al centro di un fermento di iniziative, che sembra confermare il potenziale innovativo degli spazi periferici.

2. Nuove pratiche nelle periferie agrourbane

Il nuovo millennio si è aperto con la consapevolezza della necessità di avviare un processo di riconversione delle attività agricole verso una nuova agricoltura post-industriale⁴ o post-produttivistica⁵, orientata verso il principio della *multifunzionalità*. Alla tradizionale funzione di produzione di derrate (alimenti, materie prime, sementi, animali) all'agricoltura si affidano altre funzioni: la conservazione dell'ambiente e della biodiversità, la manutenzione del territorio, la produzione di fonti di energia alternativa, l'offerta di servizi sociali e culturali. La crisi del primo decennio degli anni Duemila e la coscienza diffusa delle crescenti necessità alimentari del pianeta, non sembrano aver contraddetto queste posizioni e anzi hanno rafforzato l'interesse generale per l'agricoltura. Le città sono percorse da nuove pratiche emergenti come gli orti urbani, i mercati di prossimità, l'agricoltura sociale. Gli spazi dell'agricoltura sono attraversati da piccole e grandi trasformazioni.

Oggi si guarda diversamente agli spazi dove coltivare e abitare si incontrano. Gli spazi aperti riconquistati dagli orti urbani dentro la città consolidata, gli *enclave* coltivati nelle frange periurbane, le campagne intermittenti in mezzo alle urbanizzazioni discontinue della "città diffusa" sono sempre meno oggetti imbarazzanti da trasformare in qualcos'altro, e sempre più preziose risorse di spazio da (ri)coltivare. Non più campagne urbane che soddisfano i desideri della società paesaggista⁶, ma *urban farm* che rispondono a bisogni primari. Non più agricoltori-giardinieri, ma professionisti delle filiere del cibo. Sulla base di questi principi nasce l'idea del PaAM – Parco Agropaesaggistico Metropolitano di Padova.

⁴ BASILE, CECCHI 2003.

⁵ BRUNORI, PIERONI 2006.

⁶ DONADIEU 2002.

3. Il PaAM – Parco Agropaesaggistico Metropolitan di Padova

Nel maggio del 2012, anche sull'onda del movimento nazionale "Salviamo il paesaggio", si forma un gruppo di cittadini e associazioni che propone la creazione del PaAM. Il progetto del PaAM parte dallo schema di connessione Brenta-Bacchiglione lanciato negli anni novanta da Roberto Gambino, ma ben presto si concentra su un tema molto attuale, quello della relazione tra il disegno della città e il governo degli spazi e delle pratiche agricole. Nell'accogliere le istanze contro il consumo di suolo proposte dalle associazioni e dai cittadini, l'Associazione per il PaAM (di cui fa parte anche chi scrive) è consapevole che al centro del problema sta il valore di multifunzionalità dello spazio aperto, che viene moltiplicato se lo spazio è coltivato e se quello che si produce è cibo. Solo nuove politiche attive di valorizzazione dello spazio coltivato e nuove forme di produzione agricola più sostenibili dal punto di vista economico, ecologico e della salute alimentare possono dare la speranza di governare meglio la città e il territorio circostante, in particolare nei territori agrourbani come quello veneto.

Sul PaAM si stanno concentrando le attese di quei cittadini che manifestano un crescente interesse ad impegnarsi direttamente nel tempo libero, part-time o come scelta di vita e di lavoro nella produzione agricola. Il problema è di riuscire ad organizzare questa domanda generica in una domanda organizzata e professionalmente competente, in grado di proporre concrete soluzioni sia ai proprietari dei terreni oggi in disuso o coltivati in modo sbrigativo e convenzionale da terzisti, sia agli agricoltori appassionati o professionali che lavorano con molte difficoltà nel contesto agrourbano. Due problematiche tipiche della condizione agrourbana sono la conflittualità tra funzioni residenziali ed attività agricole e le attese speculative gravanti sui terreni. Per il primo aspetto va studiato un vero e proprio *progetto di convivenza*, volto a stabilire delle regole comuni ispirate al reciproco rispetto tra agricoltori e abitanti e verso l'ambiente. Per il secondo aspetto è importante che il PaAM sia fatto proprio dalle amministrazioni comunali e diventi un *progetto condiviso*.

3.1 Prospettive per il PaAM

Alcuni degli obiettivi strategici dell'Associazione per il PaAM sono divenuti oggi parte integrante del programma di legislatura della Amministrazione Comunale eletta nel maggio 2017. Nelle *Linee strategiche di mandato 2017-2020* approvate dal Consiglio Comunale il 13 luglio 2017 un ruolo fondamentale per la salute dei cittadini, per la salvaguardia ambientale e della biodiversità e per la stessa economia cittadina è attribuito alla valorizzazione dell'agricoltura sia in ambito urbano che metropolitano. Nella prospettiva del potenziamento della "Conferenza permanente dei sindaci della Grande Padova" per affrontare in modo unitario le problematiche della pianificazione e della gestione territoriale

metropolitana in una visione di città futura proiettata al 2030, si propone una collaborazione tra i Comuni volta:

[...] alla realizzazione di un Parco agro-paesaggistico metropolitano, che ha trovato una prima definizione progettuale nell'ambito delle iniziative di Agenda 21, con la partecipazione di molte associazioni provenienti dal mondo agricolo e ambientalista. [...] Questa proposta ha l'obiettivo di contribuire al miglioramento della qualità ambientale della grande conurbazione padovana e quindi di promuovere Padova città verde, inserendo l'agricoltura sostenibile – o agricoltura multifunzionale – al servizio del cittadino nel quadro di una nuova concezione che ha largo seguito in ambito europeo, con la finalità di promuovere nuove forme di economia locale, capaci di integrare agricoltura, tempo libero e turismo culturale⁷.

Il progetto del PaAM dovrà definire le linee guida e le possibili misure di sostegno dirette ed indirette per una graduale evoluzione qualitativa delle tecniche e delle pratiche agricole, ai fini di una maggiore sicurezza alimentare, della salvaguardia della biodiversità, del miglioramento degli equilibri eco-sistemici e paesaggistici e di una maggiore redditività economica per gli agricoltori, promuovendo nuove forme di economia e occupazione, ripensando l'agricoltura secondo modelli organizzativi avanzati e nuove forme di impresa, progettando l'incontro tra domanda qualificata e offerta riqualificata. Una integrazione del reddito di chi nelle campagne vive e lavora che potrà essere favorita anche attraverso la promozione di forme differenziate – compatibili con le esigenze di tutela – di fruizione didattica, culturale, turistica e ricreativa del paesaggio e dei beni storici e artistici presenti nel territorio (agriturismo, itinerari culturali ed eno-gastronomici, fattorie didattiche, punti di vendita diretta dei prodotti...) e attraverso la realizzazione di filiere produttive autogestite volte alla valorizzazione dei prodotti locali, alla loro trasformazione e commercializzazione.

Il progetto del PaAM non potrà che realizzarsi per stralci, cominciando là dove le condizioni sono più propizie e si leggono segnali convincenti del cambiamento in atto. Uno di questi luoghi è certamente la zona detta del Basso Isonzo.

4. Padova, Basso Isonzo: i caratteri ambientali e la storia urbanistica

Ci troviamo nel quadrante sud ovest della città di Padova, a ridosso delle mura del Cinquecento, subito a nord dell'importante nodo idraulico del Basanello (Fig.1). L'area cosiddetta del Basso Isonzo si presenta come un ampio territorio aperto coltivato, di circa 100 ettari, ritagliato tra la città e la ferrovia Padova-Bologna, la tangenziale e l'aeroporto. Localizzata in posizione strate-

⁷ APPELLO DELLE ASSOCIAZIONI 2012.

gica rispetto ai Colli Euganei ed al medio corso del Brenta e lambita dal fiume Bacchiglione a sud, la zona del Basso Isonzo presenta una morfologia profondamente influenzata delle vicende fluviali: si riconoscono fasce di esondazione dei corsi d'acqua, aree di divagazione formate da depositi alluvionali, con presenza di paleoalvei, zone sovrasure e cave dismesse. Ai margini dell'area esiste ancora qualche lembo di vegetazione ripariale. Nelle aree golenali si riconoscono tracce di bosco igrofilo depauperato. Sono comunque fortemente presenti commistioni spontanee di specie in via di naturalizzazione, rappresentate soprattutto da *Robinia pseudoacacia*. Le coltivazioni agricole riscontrate sono il residuo di quelle tradizionalmente presenti in quest'area e sono rappresentate da seminativi (prevalentemente frumento e mais), coltivazioni arboree (vigneti e frutteti) organizzate in filari o porzioni di appezzamento, e da coltivazioni orticole, anche in serra. Sono andati persi quasi del tutto le tracce delle antiche colture promiscue e si riscontrano alcune aree incolte, soprattutto a ridosso delle zone più urbanizzate. Completano il quadro diversi complessi sportivi, parchi e giardini pubblici attrezzati, oltre che numerosi giardini privati, mentre risultano assenti le alberature stradali.

Storicamente si tratta di un'area di bassure, concentrate soprattutto lungo il fiume, di campi e orti a servizio della città, di fornaci che impiegavano i locali suoli argillosi. La zona comincia ad essere urbanizzata solo tra le due guerre, sul margine nord lungo strada di collegamento con i colli Euganei (via Sorio). All'interno dell'area solo poche case sparse ospitano contadini e ortolani, mentre sul margine sud, che coincide con la strada alzaia dell'argine del Bacchiglione (via Isonzo), trova spazio una piccola contrada storica. Sul margine ovest lungo la ferrovia il Campo di Marte verrà presto convertito in aeroporto.

L'area corrisponde ad uno dei principali "cunei verdi" del sistema territoriale-ambientale padovano, identificati dal PRG firmato da Luigi Piccinato e approvato nel 1957. Come è noto il piano Piccinato si opponeva all'espansione indifferenziata della città attorno alle mura, proponendo uno schema di espansione stellare, centrata sulla città murata ed espansa lungo le maggiori direttrici viarie di età medievale. Tra le punte della stella avrebbero trovato spazio appunto i "cunei verdi", terminanti a ridosso del centro con parchi urbani.

Il Piano Piccinato prevedeva, nella parte dell'area posta più a est, vicino alle mura, uno dei nuclei di espansione della città, contraddistinto da un "centro" con spazi pubblici ed edilizia intensiva, circondato da edilizia estensiva. Nella parte sud dell'ampia area edificabile prevista dal Piano Piccinato trova posto un quartiere INA-Casa. Ad esso seguirà il grande PEEP a barre e torri di via Siracusa, già previsto nel Piano Peep del 1963, ma realizzato solo negli anni Settanta e Ottanta. Con l'apertura nei primi anni Ottanta della spina che unisce da nord a sud i tre nuclei principali del quartiere, si completa sostanzialmente la parte del

Piano Piccinato destinata all'espansione urbana. Non verrà realizzata la strada di circonvallazione che secondo il piano avrebbe dovuto conterminarla rispetto alla grande area verde verso ovest, né il grande centro sportivo di rango regionale previsto nella parte ovest dell'area.

4.1. Un parco agricolo per il Basso Isonzo?

I progetti non realizzati aprono a nuove interpretazioni. Nel 1990 si costituisce il Comitato per il Parco del Basso Isonzo che per primo propone un'idea alternativa agli impianti sportivi e tenta con diverse iniziative di sensibilizzare l'opinione pubblica, anche sulla base dello studio del 1985 sugli spazi periurbani di Padova⁸ e di un dossier del 1994⁹. In questo quadro il Comune affida la stesura di un progetto di massima, in cui comincia a porsi il problema della presenza di numerose aree agricole ancora coltivate all'interno dell'area del Basso Isonzo. La soluzione identificata divide nettamente l'area in due parti: nella parte più a est, a ridosso del quartiere della Sacra Famiglia, si intende realizzare un parco urbano convenzionale, mentre la parte più a ovest, a ridosso dell'aeroporto, viene destinata a parco agricolo. Il progetto di massima non verrà mai approvato dal Consiglio Comunale e tuttavia l'area del Basso Isonzo verrà perimetrata e sottoposta a normativa di tutela dalla Variante al PRG approvata nel 1998. La Variante stralcia anche la circonvallazione prevista dal Piano Piccinato tra il quartiere e il parco, liberando così il corridoio di spazi destinati alla viabilità rimasti inedificati. Lo stralcio di questa strada permetterà di realizzare il primo intervento pubblico di attuazione del Parco, una zona di verde attrezzato denominata Parco degli Ulivi, inaugurata già nel 1998.

Intanto le varianti urbanistiche si susseguono. Nel 2003 viene adottata la cosiddetta Variante Servizi, che in aperta contraddizione con la variante generale del 1998, elimina la perimetrazione del Parco e la corrispondente normativa di tutela. Nel 2006, con una operazione molto discussa, il Basso Isonzo viene inserito tra le aree di "perequazione urbanistica": i due maggiori proprietari dei terreni della zona est stipulano le convenzioni con il Comune per urbanizzare. In cambio il Comune ottiene il 25% delle aree in proprietà, con l'obiettivo di realizzare il parco urbano. Dal 2006 l'Amministrazione comunale, anche grazie ad un finanziamento della Fondazione Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, comincia effettivamente a realizzare alcune opere sui terreni e su alcuni dei fabbricati rurali acquisiti con la perequazione. È così che viene realizzato il parco dei Girasoli (Fig. 2) e si iniziano i lavori per il recupero della casa Bortolami di via Bainsizza (Fig. 3). In quest'ultimo edificio è prevista la realizzazione di un

⁸ ABRAMI 1985.

⁹ GAMBINO 1996.

ecomuseo¹⁰, con fattoria didattica e centro ambientale, dove mettere a disposizione della cittadinanza alcuni spazi espositivi aperti per comunicare la complessa vicenda del territorio circostante. È prevista anche la realizzazione di un centro di accoglienza dove ricevere e far soggiornare gli ospiti (ad es. studenti accompagnati dai propri docenti), con finalità didattico-formative sui temi agricoli e paesaggistico-ambientali.

L'idea di un Parco agro-paesaggistico nell'area del Basso Isonzo permette di affrontare in modo nuovo ed articolato il tema del verde urbano e delle sue relazioni con i processi di riqualificazione della città, proponendosi come esempio di recupero in termini innovativi della funzione agricola delle zone periurbane. In queste aree l'agricoltura tradizionale si affianca ai nuovi temi dell'agricoltura multifunzionale e dell'agroforestazione, con importanti effetti per l'efficienza delle aziende agricole, per la riqualificazione del paesaggio urbano, per la creazione di nuove opportunità occupazionali e per la mitigazione ambientale, facendo coesistere l'attività agricola con attività che hanno scopi turistico-ricreativi, terapeutici e pedagogico-formativi. Il miglioramento dell'ambiente e dello spazio rurale e la messa in sicurezza del territorio si raggiungono con la salvaguardia della biodiversità, ottenibile mediante l'impostazione di una programmazione agricola basata sulla rotazione e sugli avvicendamenti delle colture negli appezzamenti, utilizzando tecniche colturali a gestione integrata o biologica. Le superfici coltivate hanno bisogno essere ricompiessificate con siepi, alberi di alto fusto a filare o a macchia, con la presenza di piccoli allevamenti.

5. Il Basso Isonzo come luogo di sperimentazione del PaAM

La realizzazione del Parco del Basso Isonzo, fortemente caratterizzato dalla riscoperta e dalla valorizzazione del ruolo fondamentale che le attività agricole possono svolgere anche in ambito urbano, può divenire un esempio concreto, un progetto sperimentale di un nuovo modo di pensare l'urbanistica e la pianificazione del territorio. Qui, come in larga parte del territorio metropolitano, uno degli aspetti più rilevanti e problematici è costituito dalla vicinanza di residenze, infrastrutture urbane e attività agricole. Una vicinanza che è spesso causa di conflittualità. Gli insediamenti urbani infatti, frammentando lo spazio rurale, ne compromettono l'accessibilità e le possibilità di una meccanizzazione spinta delle pratiche agricole, mentre l'utilizzo di fitofarmaci e fertilizzanti di origine chimica oltre a causare l'inquinamento del suolo, della rete idrica e delle falde acquifere può determinare seri problemi sanitari per la popolazione residente. Ma sono proprio queste conflittualità, così come per altro verso le opportunità

¹⁰ ECOMUSEI 2014.

offerte dalla oggettiva condizione di prossimità tra produttori e consumatori, che impongono oggi – anche per far fronte alla concorrenza delle grandi catene distributive – l'adozione di pratiche agricole più sostenibili, biologiche o biodinamiche, una differenziazione dei prodotti e dei servizi offerti (multifunzionalità), una forte capacità d'innovazione orientata verso la qualità e più in generale una riconversione del ciclo produttivo agricolo nel suo complesso, con la consapevolezza che, anche dal punto di vista del consumatore, sempre più strette appaiono le connessioni tra la qualità del prodotto, la salute dei produttori e dei consumatori, le pratiche produttive e la qualità ambientale e paesaggistica dei territori di cui quel prodotto è il frutto.

L'attivazione nel Basso Isonzo di una fattoria urbana connessa all'eco-museo potrebbe divenire una dimostrazione tangibile delle valenze paesaggistiche ed eco-sistemiche dell'agricoltura biologica ed un fondamentale punto di incontro tra cittadini e agricoltori, non solo per la pubblicizzazione e commercializzazione dei prodotti tipici locali ed in particolare dei prodotti del parco, bensì anche per la diffusione di pratiche agricole più sostenibili e per la promozione di una maggiore sicurezza, qualità e sostenibilità alimentare. Condizione essenziale per favorire la riconversione e la riqualificazione delle pratiche agricole nelle aree del Basso Isonzo e per la costruzione del Parco è ovviamente l'annullamento delle attese speculative ancora indotte dal Piano urbanistico vigente.

Da questo punto di vista importante è l'impegno assunto dal Consiglio Comunale per una revisione degli strumenti urbanistici finalizzata a stabilire «... misure di salvaguardia di tutte le residue aree inedificate del territorio comunale, con ritorno, ove possibile, a destinazione agricola o a verde pubblico» e a costruire « una rete ecologica comunale priva di soluzioni di continuità, connessa al sistema delle acque, ai parchi urbani e al Parco delle Mura cinquecentesche » con il « potenziamento dell'agricoltura urbana, delle fattorie didattiche e degli orti comunitari, formazione di ambiti agricoli periurbani incrementandone le valenze produttive, paesaggistiche ed ecosistemiche »¹¹. Un impegno che nell'aprile 2018 si è tradotto in una delibera di Consiglio con cui – in attesa della prevista variante al PAT ed al Piano degli Interventi, che dovranno adeguarsi ai limiti imposti dalla nuova legge regionale sul consumo di suolo – si è sospeso l'accoglimento di ogni nuova richiesta di piani urbanistici attuativi (D.C.C. n. 24, del 9 aprile 2018).

Nell'ultimo decennio, per effetto delle destinazioni d'uso contenute nella Variante al PRG approvata nel 2004, non si è arresta la corsa all'edificazione nelle aree del Basso Isonzo. In anni recenti si sono però registrati anche interventi ed iniziative ad alto valore sperimentale, in controtendenza rispetto alle tendenze speculative e al consumo di suolo agricolo. Vanno ricordati in particolare:

¹¹ COMUNE DI PADOVA 2017.

- la realizzazione del “*Campo dei Girasoli*” di via Bainsizza, un parco di circa 40.000 mq che contiene anche piccoli appezzamenti dimostrativi di colture erbacee in rotazione (vedi Fig. 2) e la ricostruzione a scopo didattico di alcuni frammenti di paesaggi agrari storici (Fig. 4);
- l’avvio del restauro della casa rurale Bortolami di via Bainsizza, destinata ad Eco-museo, per il cui completamento sono stati recentemente ottenuti i finanziamenti necessari (vedi Fig. 3);
- la realizzazione in via Isonzo di 127 orti sociali gestiti da cooperative di volontariato e singoli cittadini (Fig. 5);
- la costituzione di una nuova azienda agricola, “Le terre del fiume”, che pratica l’agricoltura biologica e la vendita diretta dei prodotti (Fig. 6);
- Le iniziative culturali di “Ca’ Sana” e le mobilitazioni co-gestite con le “Le Terre del Fiume” per l’acquisto in crowdfunding e per la piantumazione di centinaia di metri di siepi campestri;
- L’attività svolta in zona dalla cooperativa sociale Coislha e dall’Istituto Agrario “Duca degli Abruzzi”.
- La partecipazione al progetto europeo *Urban Green Belts*¹²;
- La volontà dell’Amministrazione comunale di realizzare le sede della fattoria urbana nella casa Bortolami di via Isonzo.
- Il tentativo da parte dell’Amministrazione comunale di evitare l’edificazione sui terreni in perequazione non ancora costruiti, evitando così di consumare nuovo suolo.

Si tratta di iniziative meritorie ed importanti che però, per essere più incisive, richiederebbero l’elaborazione di un *master plan*, la definizione di un progetto ambientale e paesaggistico unitario esteso a tutte le aree sia pubbliche che private, di una chiara strategia e di un programma operativo in grado di coordinare i diversi interventi e le diverse azioni necessari per rendere attraente e vitale il parco nella sua complessità e nelle sue diverse articolazioni: un progetto che, mettendo in luce criticità e risorse esistenti, sappia realisticamente individuare le alternative e le soluzioni possibili per la gestione del Parco agropaesaggistico, con l’apporto e/o la collaborazione delle nuove forme partecipative che si sono manifestate negli ultimi anni.

Abstract

In the frame of a new interest for the periruban agricultural areas, in this article authors observe the Padua case study, where some grassroots initiatives and the local political will are going to meet, in order to realize an “agrolandscape” metropolitan park. They focus on

¹² Si veda: www.padovanet.it/informazione/progetto-europeo-ugb-urban-green-belts (consultato in data 15/02/2019).

the area named “Basso Isonzo”, peripheral but near to the very center of the city, once partly belonging to the Praglia Abbey. Nowadays, this area is hosting interesting experiment about a new relationship between agriculture and the city and has been visited within the course “Monasteri e territorio. Periferie dello spirito e dello spazio”, in May 2017.

Paesaggio sacro e territorio monastico

GLORIA PUNGETTI

1. Introduzione

Il Seminario “Monastero e territorio: periferie dello spirito e dello spazio” svoltosi a Praglia nel maggio del 2017 ha voluto sottolineare la connessione tra la dimensione spirituale e quella territoriale che gravita attorno ai monasteri, in un abbraccio tra sacro e profano che si sviluppa tra spazio urbano e rurale. In questo si inserisce il tema del paesaggio tra città e campagna, carico di valori antropici e naturali.

La comunità è l'elemento fondamentale del paesaggio per abitarlo, farne esperienza, assaporarne i valori e gestirne il territorio. Tra le varie comunità interessate quella monastica è al centro del Seminario, dove si è discusso di esperienze nell'interpretare, vivere e disegnare le periferie urbane, con una lettura del sistema monastico come possibile modello per le periferie odierne in senso lato: “le periferie dello spirito e dello spazio”.

Nel Seminario si è scelto per la prima volta di organizzare tre momenti per il lavoro di gruppo, al fine di coinvolgere i partecipanti nella discussione avviata durante le presentazioni principali. Nel nostro gruppo di lavoro, di conseguenza, sono emersi diversi punti di vista sui temi che gravitano attorno a “Monastero e Territorio” e che vengono qui riassunti per punti, attraverso le seguenti parole chiave: processo e regola; centralità e periferia; comunità urbana e monastica; identità e spiritualità; dialogo armonico; struttura trascendentale; pratiche urbanistiche; spazio sacro; paesaggio sacro.

2. Discussione

Il punto di partenza nella discussione del gruppo di lavoro è stato il *processo* che sta alla base della dicotomia tra monastero e territorio, che a sua volta

viene dettato dalla *regola* monastica¹. Le radici del passato vengono messe in discussione dalla regola benedettina, che consente di trovare nuovi spunti per l'esigenza odierna di immanente e trascendente².

La regola, inoltre, sottolineando il concetto di *centralità e periferia*, fornisce spunti per l'urbanistica. La centralità di Roma, per esempio, si contrappone nella Chiesa alla periferia dei monasteri, collegati dai sentieri di pellegrinaggio. Nel centro prevale il carattere urbano, costruito, materiale e frenetico, mentre nella periferia prevale il carattere rurale, più naturale, spirituale e quieto.

Questi stessi aggettivi sono appropriati per rappresentare la *comunità urbana* e quella *monastica*. La prima, con forte centralità di aggregazione, si sposta lungo il cammino religioso per incontrarsi nella seconda, che a sua volta diventa polo aggregativo di anime. I poli si invertono in una dialettica che interagisce per la comprensione reciproca tra la due comunità, e a sua volta tra centralità e periferia.

Il pellegrinaggio è sinonimo di percorso spirituale, di viaggio tra città e campagna che agevola la comprensione dell'anima e del territorio. Fa riaffiorare l'*identità* del pellegrino che passando dalla città alla campagna si incontra con la periferia del proprio *spirito*. Il luogo sacro, meta del pellegrinaggio, diventa per inversione dei poli il centro universale dove la comunità monastica accoglie quella cittadina.

Le comunità trovano nel luogo sacro un punto di incontro e unione, superando il diverbio di periferia come luogo di non appartenenza. Nei se pur pochi momenti di partecipazione alla dimensione monastica si attua quel *dialogo armonico* che fa superare la solitudine indotta dalla vita cittadina.

Tale armonia è quella presente nella struttura architettonica del monastero: una *struttura trascendentale*, con il chiostro al centro e l'edificio del monastero che lo circonda. Da qui deriva una ulteriore struttura a croce, dove il livello teologico trascendentale verticale si incontra con quello urbanistico piatto orizzontale.

Dalla struttura monastica prende vita il discorso semantico della progettazione delle periferie: periferie della inclusione o della non-appartenenza? Come progettare questi luoghi? Con *pratiche urbanistiche* tendenti alla rigenerazione dei luoghi, opposta alla disgregazione e alla dissociazione, per far riappropriare i cittadini dei valori del loro territorio e delle loro multiple identità.

Lo *spazio sacro* e i suoi percorsi di collegamento diventano una rete che si intreccia intessendo regole comuni di viaggio, cultura, educazione e rispetto; nei luoghi sacri il *genius loci* si manifesta vivamente e viene maggiormente recepito e comunicato. Ed è proprio la comunicazione che diventa ausilio per edu-

¹ PUNGETTI, HUGHES, RACKHAM 2012.

² *CONSUETUDO CAMALDULENSIS* 2004.

care alla lettura di questi luoghi e al fare urbanistica insieme, interpretando le esigenze dei cittadini e coinvolgendoli nel progetto condiviso di urbanizzazione.

3. Paesaggio sacro

Le modalità con cui la cultura europea si esprime nei passaggi sacri è al centro del Progetto ECSLAND – *European Culture expressed in Sacred Landscapes*, terza parte della trilogia EUCEL di studi sulla cultura europea espressa dal paesaggio, coordinata dal CCLP (*Cambridge Centre for Landscape and People*) dell'Università di Cambridge e co-finanziata dal Programma Cultura della Commissione Europea. L'obiettivo principale del progetto ECSLAND consiste nel sottolineare l'importanza del patrimonio culturale che caratterizza i diversi paesaggi sacri europei, attraverso la descrizione dei loro valori passati e presenti, operando a favore dell'attuazione della Convenzione Europea del Paesaggio³ ed altre strategie internazionali e regionali.

Si è assunta la definizione di paesaggio sacro come un'area di significato spirituale per le persone e le comunità⁴. Comprendono aree naturali⁵ e culturali. Il progetto ha approfondito queste ultime con i loro elementi archeologici, architettonici, storici, sociali e tradizionali.

La storia, la classificazione e l'identità dei paesaggi sacri, col supporto dell'archeologia e dell'architettura, sono infine state esplorate in diversi paesi europei, producendo una condivisa metodologia di ricerca ed un dialogo interculturale e interreligioso con rappresentanti governativi, spirituali accademici e studenteschi.

4. Conclusione

Il nostro gruppo di lavoro ha toccato i punti suddetti con una dialettica multiculturale, una visione ampia ed una discussione variegata, spaziando da città a monastero, da centro a periferia, da spazio a territorio, da materialità a spiritualità. Si è sottolineato come nel territorio monastico e in quello che lo circonda si percepisca fortemente il senso del tempo e dello spazio. In particolar modo si percepisce il paesaggio come quello di tutti i giorni, e non solamente come quello straordinario; come quello identitario e non solo comunitario; come luogo di incontro e non solo luogo di isolamento.

Il pellegrino intraprende il viaggio lungo un percorso, per il bisogno di esplorare ed esplorarsi dall'esterno verso l'interno, alla ricerca di una cono-

³ COUNCIL OF EUROPE 2000.

⁴ PUNGETTI 2012.

⁵ SACRED NATURAL SITES 2010.

scenza materiale e immateriale. Il sito sacro è il luogo dove le diverse comunità laiche si incontrano, così come i diversi religiosi si incontrano nel monastero.

Il paesaggio sacro, d'altro canto, si percepisce lungo il cammino in tutti i suoi valori tangibili e intangibili spalmati tra suolo, aria, rocce, piante, animali, uomini ed i suoi infiniti artefatti⁶. Nel viaggio i confini diventano sempre più invisibili e la separazione tra periferia e centro sempre più labile, fino a sparire tra universo terreno, celeste e trascendentale.

Il Seminario “Monastero e territorio: periferie dello spirito e dello spazio” ha ampiamente contribuito al dibattito intorno al paesaggio monastico, non solo come periferia dello spirito e dello spazio, ma anche come laboratorio di urbanistica e comunità. Il paesaggio sacro, ricco di valori intrinseci, è in grado di fornire benessere spirituale e servizi culturali non solo per la comunità monastica ma per tutti i cittadini che lo visitano.

Abstract

This paper outlines the remarks collected by the discussant of one of the working groups that convened during the seminar. Some key-words were at the centre of the discussion: process and rule (with special attention to the monks' Rule); centre and periphery; urban and monastic community; identity and spirituality; harmonic dialogue; transcendental structure; urban planning practices; sacred space; sacred landscape. This paper, moreover, mentions the European Project ECSLAND – European Culture expressed in Sacred LANDscapes – of the EC Culture Programme.

⁶ PUNGETTI 2018.

Bibliografia

A TOWN LIKE NO OTHER 2018.

A Town Like No Other. The Living Tradition of New Norcia, David Hutchison (a cura di), New Norcia 1995, terza edizione 2018.

ABRAMI 1985

Giovanni Abrami, *Ambiente e paesaggio a Padova. Una ricerca sul territorio peri-urbano*, Comune di Padova – Muzzio, Padova 1985.

AGAMBEN 2012

Giorgio Agamben, *Elogio della profanazione*, in *Profanazioni*, nottetempo, Roma 2012, pp. 83-106.

AILANTO 2016

Ailanto. Padiglione Tineo, Fulvio Chimento (a cura di), cat. esp., APM, Carpi 2016.

AMERICAN GRAFFITI 1998

American Graffiti, Achille Bonito Oliva (a cura di), Panepinto, Roma 1998.

ANDREWS, ROBERTS 2012

Hazel Andrews, Les Roberts, *Introduction: re-mapping liminality*, in *Liminal landscapes. Travel, experience and spaces in-between*, Hazel Andrews and Les Roberts (a cura di), Routledge, London, NewYork 2012, pp. 1-17.

APPADURAI 2013

Arjun Appadurai, *The Future as Cultural Fact. Essays on the Global Condition*, Verso, London 2013.

APPELLO DELLE ASSOCIAZIONI 2012

Appello delle associazioni per la formazione a Padova di un Parco agro-paesaggistico metropolitano, dattiloscritto, Padova, febbraio 2012.

ARRUTI 2006

José Maurício Arruti, *Mocambo: antropologia e história do processo de formação quilombola*. EDUSC, Bauru (Spagna) 2006.

ART IN THE STREETS 2011

Art in the Streets, Jeffrey Deitch, Roger Gastman, Aaron Rose (a cura di), cat. esp., Rizzoli, Los Angeles 2011.

ARTE DI FRONTIERA 1984

Arte di frontiera: New York Graffiti, Marilena Pasquali, Roberto Daolio (a cura di), da un progetto di Francesca Alinovi, cat. esp., Mazzotta, Milano 1984.

ASSUNTO 1990

Rosario Assunto, *Nascita e morte della periferia*, in *Eupolis. La riqualificazione della città in Europa*, I, *Periferie oggi*, Alberto Clementi, Francesco Perego (a cura di), Laterza, Roma-Bari 1990, pp. 108-115.

BALDUCCI, FEDELI, CURCI 2017

Alessandro Balducci, Valeria Fedeli, Francesco Curci, *Oltre la metropoli. L'urbanizzazione regionale in Italia*, Guerini, Milano 2017.

BANINI 2017

Tiziana Banini, *Proposing a Theoretical Framework for Local Territorial Identities: Concepts, Question and Pitfalls*, in «Territorial Identity and Development», 2, 2017, pp. 16-23.

BARBA 2013

Bruno Barba, *Dio negro, mondo meticcio. Sesso, senso, natura tra Africa e Brasile*, SEID, Firenze 2013.

BARRY 2004

David Barry, *A Summary Account of the History of New Norcia 1945-2004*, «New Norcia Studies», 12 (2004), pp. 46-49.

BASILE, CECCHI 2003

Emanuela Basile, Claudio Cecchi, *La trasformazione post-industriale della campagna, Dall'agricoltura ai sistemi locali rurali*, Rosenberg & Sellier, Torino 2003.

BECKER 2004

Howard S. Becker, *I mondi dell'arte* (1982), Monica Sassatelli (a cura di), Mulino, Bologna 2004.

BERENGO 1999

Marino Berengo, *L'Europa delle città. Il volto della società urbana europea tra Medioevo ed Età moderna*, Einaudi, Torino 1999.

BERGAMO VERSO L'UNESCO 2016

Bergamo verso l'UNESCO. Terra di San Marco. Da frontiera di pietra a "paesaggi vivi" di pace, Rossana Bonadei, Giovanni Cappelluzzo, Renato Ferlinghetti, Luciana Frosio Roncalli, Anna Maria Testaverde (a cura di), Grafica & Arti, Bergamo 2016.

BOCCHI 2013

Francesca Bocchi, *Per antiche strade. Caratteri e aspetti delle città medievali*, Viella, Roma 2013.

BONADEI, CISANI, VIANI 2017

Rossana Bonadei, Margherita Cisani, Elena Viani, *City Walls as Historic Urban*

- Landscape: a Case Study on Participatory Education*, in «Almatourism Special Issue», 7, 2017, pp. 75-88.
- BOUCHERON 2006
Patrick Boucheron, *Milano e i suoi sobborghi: identità urbana e paryiche socio-economiche ai confini di uno spazio incerto (1400 ca.-1550 ca.)*, in «Società e Storia», n. 112, 2006, pp. 235-252.
- BRASILE. IMPARANDO DALLE FAVELAS 2015
Brasile. Imparando dalle Favelas/Learning from Favelas, Michele Manigrasso (a cura di), «PPC Piano Progetto Città» Q4, Quaderno n. 4, Pescara 2015.
- BRUNORI, PIERONI 2006
Gianluca Brunori, Paolo Pieroni, *La (ri)costruzione sociale del paesaggio nella campagna contemporanea: processi, problematiche, politiche per uno sviluppo rurale sostenibile*, in *Gli interventi paesaggistico-ambientali nelle politiche regionali di sviluppo rurale*, Francesco Marangon (a cura di), Franco Angeli, Milano 2006, pp. 77-98.
- CALABI 2003
Donatella Calabi, *Definire il limite a Venezia in età moderna*, in «Quaderni. Documenti sulla manutenzione urbana di Venezia», 17, dic. 2003, pp. 6-12.
- CALABI 2005
Donatella Calabi, *Storia della città. L'età contemporanea*, Marsilio, Venezia 2005.
- CALVARESI 2017
Claudio Calvaresi, *Le periferie possibili tra Milano e Valgrana*, 21 luglio 2017, (<https://www.che-fare.com/claudio-calvaresi-le-periferie-possibili-tra-milano-e-valgrana/?print=pdf>).
- CALZA 2000
Gian Pietro Calza, *Breve e contrastata la vita autonoma dei Corpi Santi di Pavia (1758-1883)*, in «Annali di Storia Pavese», 28, 2000, pp. 121-146.
- CANTÙ 1853
Ignazio Cantù, *Quattro giorni in Milano e suoi Corpi Santi: aggiuntevi parziali escursioni ai luoghi più notevoli, ai Laghi, al Varesotto, alla Brianza colle notizie più utili al viaggiatore: nuovissima guida*, Vallardi, Milano 1853.
- CANTÙ 1858
Cesare Cantù, *Grande illustrazione del lombardo-veneto ossia storia delle città, dei borghi, comuni castelli, ecc. fino ai tempi moderni*, vol. III, Corona & Caimi, Milano 1858.
- CAPUTO 2010
Andrea Caputo, *All City Writers, The Graffiti Diaspora*, Kitchen 93, Bagnolet 2010.
- CARITAS 2017
Caritas di Roma, *La povertà a Roma: un punto di vista*, Caritas Roma, Roma 2017.

CARTA 1999

Maurizio Carta, *L'armatura culturale del territorio. Il patrimonio culturale come matrice d'identità e strumento di sviluppo*, Franco Angeli, Milano 1999.

CASTIGLIONI, FERRARIO 2007

Benedetta Castiglioni, Viviana Ferrario, *Dove non c'è paesaggio: indagini nella città diffusa veneta e questioni aperte*, in «Rivista Geografica Italiana», CXIV, 3, 2007, pp. 397-425.

CASTIGLIONI, FERRARIO 2011

Benedetta Castiglioni, Viviana Ferrario, *Attori e rappresentazioni sociali del paesaggio: la carta dei "paesaggi tendenziali"*, in *Esercizi di paesaggio*, Regione del Veneto, Venezia 2011, pp. 81-90.

CASTIGLIONI, PARASCANDOLO, TANCA 2015

Benedetta Castiglioni, Fabio Parascandolo, Marcello Tanca, *Landscape as mediator, landscape as commons: an introduction*, in *Landscape as mediator, landscape as commons. International perspectives on landscape research*, Benedetta Castiglioni, Fabio Parascandolo, Marcello Tanca (a cura di), CLEUP Editrice, Padova 2015, pp. 7-27.

CATTANEO 1745

Salò, e sua riviera descritta da Silvan Cattaneo, e da Bongiani Grattarolo colla notizia del nome, e delle opere de' più illustri uomini di essa riviera, con alcune opere loro, Giacomo Tommasini, Venezia, tomo I, 1745.

CATTANEO 1864

Carlo Cattaneo, *Sui dazj suburbani*, in «Il Politecnico», XX, 1864, pp. 120-128.

CECCARELLI 2006

Francesco Ceccarelli, *Contraazione urbana e crisi insediamentale: Ferrara nel XVII secolo, un excursus*, in *Sistole / diastole. Episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città*, Istituto Veneto di SS.LL. AA., Venezia 2006, pp. 175-206.

CELLAMARE 2008

Carlo Cellamare, *Fare città. Pratiche urbane e storie di luoghi*, Eleuthera, Milano 2008.

CELLAMARE 2016

Carlo Cellamare, *Trasformazioni dell'urbano a Roma. Abitare i territori metropolitani*, in *Fuori raccordo. Abitare l'altra Roma*, Carlo Cellamare (a cura di), Donzelli Editore, Roma 2016, pp. 3-30.

CHAGAS, ABREU 2007

Mário de Sousa Chagas, Regina Abreu, *Museu da Maré: memórias e narrativas a favor da dignidade social*, in «Musas. Revista Brasileira de Museus e Museologia», 3, 2007, pp. 130-152.

CHAGAS, BRAGA ROCHA, PEREIRA, GOUVEIA, DA SILVA, DE TOLEDO 2010

Mário de Sousa Chagas, Eneida Braga Rocha, Marcelle Pereira, Inês Gouveia,

Cláudia Rose Ribeiro da Silva, Wélcio de Toledo, *A will for memory, a will for museums: the experience of memory hotspots*, in «Sociomuseology», 38, 2010, pp. 245-263.

CHAGAS 2007

Mário de Sousa Chagas, *Memory and Power: two movements*, in «Cadernos de Sociomuseologia», I, 2007, pp. 153-184.

CHAGAS 2010

Mário de Sousa Chagas, *Museums, Memories and Social Movements*, in «Sociomuseology», 38, 2010, pp. 49-60.

CHAGAS 2011

Mário de Sousa Chagas, *Memória e poder: dois movimentos. Estudos Avançados de Museologia*, Universidade Lusófona de Humanidades e Tecnologias, Lisboa, 2011, I, pp. 3-146.

CHAGAS 2015

Mário de Sousa Chagas, *Há uma gota de sangue em cada museu: a ótica museológica de Mário de Andrade*, Argos, Chapecó, Santa Catarina 2015.

CHITTY 1977

Derwas J. Chitty, *The desert a city: An introduction to the Study of Egyptian and Palestinian Monasticism under the Christian Empire*, St Vladimirs Seminary Press, New York 1977.

CITTÀ DIFFUSA 1990

La città diffusa, Francesco Indovina (a cura di), Daest-IUAV, Venezia 1990.

CITTÀ INFINITA 2004

La città infinita, Aldo Bonomi, A. Abruzzese (a cura di), Mondadori, Milano 2004.

COLLEONI 1618

Celestino Colleoni, *Historia quadripartita di Bergamo et suo territorio nato Gentile, & rinato Christiano ...*, II/2, V. Ventura, Brescia 1618.

COLMUTO ZANELLA, ZANELLA 1995

Graziella Colmuto Zanella, Vanni Zanella, «Città sopra monte eccellentissime situada»: *evoluzione urbana di Bergamo in età veneziana*, in *Il tempo della Serenissima. L'immagine della Bergamasca*, Aldo De Maddalena, Marco Cattini, Marzio Achille Romani (a cura di), Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo. Istituto di studi e ricerche, Bergamo 1995, pp. 59-152.

COLOMBO, PEREGO 2016

Elisabetta Colombo, Emanuele Perego, *Milano e territori contermini. L'ordinamento amministrativo 1750-1923*, Il Mulino, Bologna 2016.

COMUNE DI PADOVA 2017

Comune di Padova, *Linee strategiche di mandato 2017 – 2022*, allegato alla D.C.C. n. 36 del 13 luglio 2017.

CONCINA 1989

Ennio Concina, *Venezia nell'età moderna. Strutture e funzioni*, Marsilio, Venezia 1989.

CONCINA 1991

Ennio Concina, *Parva Jerusalem*, in *La città degli Ebrei. Il ghetto di Venezia: architettura e urbanistica*, Albrizzi editore, Venezia 1991, pp. 9-155.

CONCINA 2006

Ennio Concina, *Tempo novo. Venezia e il Quattrocento*, Marsilio, Venezia 2006.

CONSUETUDO CAMALDULENSIS 2004

Consuetudo Camaldulensis. Rodulphi Constitutiones. Liber Eremiticae Regulae, Pierluigi Licciardello (a cura di), Edizione Nazionale dei Testi Mediolatini, Firenze 2004.

COUNCIL OF EUROPE 2000

Council of Europe, *European Landscape Convention*, Council of Europe, Strasbourg 2000.

DAL LAGO, GIORDANO 2016

Alessandro Dal Lago, Serena Giordano, *Graffiti. Arte e ordine pubblico*, il Mulino, Bologna 2016.

DE CARLO 1990

Giancarlo De Carlo, *Dopo gli errori del nostro tempo*, in *Eupolis. La riqualificazione della città in Europa, I, Periferie oggi*, Alberto Clementi, Francesco Perego (a cura di), Laterza, Roma-Bari 1990, vol. 1, pp. 300-312.

DEBUYST 1999

Frédéric Debuyt, *Il genius loci cristiano*, Maria Antonietta Crippa (a cura di), Sinai Edizioni, Milano 1999.

DEFINING LANDSCAPE DEMOCRACY 2018

Defining Landscape Democracy. A Path to Spatial Justice, Shelley Egoz, Karsten Jørgensen, Deni Ruggeri (a cura di), Edward Elgar Publishing, Cheltenham Glos 2018.

DELL'ACQUA 1877

Carlo Dell'Acqua, *Il comune dei Corpi Santi e Ca' Tediali*, Fratelli Fusi, Pavia 1877.

DEMATTEIS 2010

Giuseppe Dematteis, *La fertile ambiguità del paesaggio geografico*, in *Le trasformazioni dei paesaggi e il caso veneto*, Gherardo Ortalli (a cura di), Il Mulino, Bologna 2010, pp. 151-173.

DI BIASI 2006

Paola Di Biasi, *La periferia pubblica: da problema a risorsa per la città contemporanea*, in *Oltre la città. Pensare la periferia*, Attilio Belli (a cura di), Cronopio, Napoli 2006.

DO THE RIGHT WALL 2010

Do the right wall / Fai il muro giusto, Fabiola Naldi (a cura di), Mambo, Bologna 2010.

DONADIEU 1998

Pierre Donadieu, *Campagnes urbaines*, Actes Sud, Arles 1998.

ECOMUSEI 2014

Gli ecomusei. Una risorsa per il futuro, Giuseppe Reina (a cura di), Marsilio, Venezia 2014.

EUPOLIS 1990

Eupolis. La riqualificazione della città in Europa, Alberto Clementi, Francesco Perego (a cura di), Laterza, Roma-Bari 1990.

EUROPA MODERNA 2002

L'Europa moderna. Cartografia urbana e vedutismo, Cesare De Seta (a cura di), ElectaNapoli, Napoli 2002.

FALETRA 2015

Marcello Faletra, *Graffiti. Poetiche della rivolta*, Postmedia, Milano 2015.

FARE LA CITTÀ 2006

Fare la città. Salvaguardia e manutenzione urbana a Venezia in età moderna, Stefano Zaggia (a cura di), Bruno Mondadori, Milano 2006.

FARINELLI 1991

Franco Farinelli, *L'arguzia del paesaggio*, in «Casabella», 575-576, 1991, pp. 10-12.

FAVA 2016

Ferdinando Fava, *In ascolto degli "ultimi posti" della città*, in «Aggiornamenti sociali», gennaio 2016, pp. 51-61.

FAVERO 2006

Giovanni Favero, *La crescita delle periferie urbane in età industriale: un panorama europeo*, in «Società e storia», 112, 2006, pp. 253-265.

FERLINGHETTI 2012

Renato Ferlinghetti, *L'anello dei Corpi Santi. Una lettura geografica per la valorizzazione dell'area di frangia urbana di Bergamo*, in *Iconemi 2011 alla scoperta dei paesaggi bergamaschi*, Fulvio Adobati, Maria Claudia Peretti, Marina Zambianchi (a cura di), Quaderni, Università degli Studi di Bergamo – Centro Studi sul Territorio 'Lelio Pagani' – Bergamo University Press – Sestante, Bergamo 2012, pp. 31-38.

FERLINGHETTI 2013

Renato Ferlinghetti, *Spazi verdi ed evoluzione del paesaggio urbano a Bergamo. Una sintesi geografica*, in *Rinverdiamo la città. Parchi, orti e giardini*, Maria Antonietta Breda, Maria Chiara Zerbi (a cura di), Giappichichelli, Torino 2013, pp. 285-332.

FERLINGHETTI 2017

Renato Ferlinghetti, *Cinture verdi aree protette e valorizzazione dei paesaggi di frangia urbani (Bergamo 14 luglio 2017)*, in «Semestrale di studi e Ricerche Geografiche», XXIX, fascicolo 2 luglio dicembre 2017, pp. 149-154.

FERRARIO 2013

Viviana Ferrario, *Paesaggi coltivati (multifunzionali). Lo spazio dell'agricoltura nella trasformazione della città contemporanea*, in *Paesaggi in mutamento. L'approccio paesaggistico alla trasformazione della città europea*, Annik Magnie, Maurizio Morandi (a cura di), Franco Angeli, Milano 2013, pp. 137-152.

FERRI 2016

Alessandro Ferri a.k.a. Dado, *Teoria del writing. La ricerca dello stile*, Professionaldreamers, s.l. 2016.

FOLIN 2006

Marco Folin, *Un ampliamento urbano della prima Età Moderna: l'Addizione erculea a Ferrara*, in *Sistole / diastole. Episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città*, Marco Folin (a cura di), Istituto Veneto di SS.LL. AA., Venezia 2006, pp. 51-174.

FORMALEONI 1777

Vincenzo Formaleoni, *Descrizione topografica e storica del bergamasco, dedicata alle tre Stati Generali della Provincia medesima*, G. B. Costantini, Venezia 1777.

FOUCAULT 2001

Michel Foucault, *Biopolitica e liberalismo*, Medusa, Milano 2001.

FRANCESCO 2013

Francesco, *Evangelii Gaudium*, esortazione apostolica, 2013 (http://w2.vatican.va/content/francesco/it/apost_exhortations/documents/papa-francesco_esortazione-ap_20131124_evangelii-gaudium.html)

FRANCESCO 2015

Francesco, *Laudato si'*. *Lettera enciclica sulla cura della casa comune*, 2015 (http://w2.vatican.va/content/francesco/it/encyclicals/documents/papa-francesco_20150524_enciclica-laudato-si.html)

FRANCESCO 2017

Francesco, *Terra casa lavoro. Discorsi ai movimenti popolari*, Ponte alle Grazie-Salari, Milano 2017.

FREEDOM BY A THREAD 2016

Freedom by a Thread: The History of Quilombos in Brazil, Flávio dos Santos Gomes, João José Reis (a cura di), Diasporic Africa Press, New York 2016.

FREGOLENT 2005

Laura Fregolent, *Governare la dispersione*, Franco Angeli, Milano 2005.

FREIRE 1968

- Paulo Freire, *Pedagogia do oprimido*, (1968) trad. it. *Pedagogia dell'oppresso*, Edizioni Gruppo Abele, Torino, 2011.
- FREIRE-MEDEIROS 2006
Bianca Freire-Medeiros, *Favela como patrimônio da cidade? Reflexões e polêmicas acerca de dois museus*, in «Estudos Históricas», 38, luglio-dicembre 2006, pp. 46-66.
- FRONTIER 2013
Frontier. The Line of Style, Claudio Musso, Fabiola Naldi (a cura di), Damiani, Bologna 2013.
- FUMAGALLI 2011
Mario Fumagalli, *Il volto della città. Note di geografia del paesaggio urbano*, Maggioli Editore, Santarcangelo di Romagna (RM) 2011.
- FUORI RACCORDO 2016
Fuori Raccordo. Abitare l'altra Roma, Carlo Cellamare (a cura di), Donzelli, Roma 2016.
- GAMBI 1973
Lucio Gambi, *Una geografia per la storia*, Einaudi, Torino 1973.
- GAMBINO 1996
Roberto Gambino, *Le acque come struttura portante del verde*, in *Padova, il verde urbano. Riconversione ecologica della città*, Luisa Calimani De Biasio (a cura di), Comune di Padova, Padova 1996, pp. 48-69.
- GHISALBERTI 2018
Alessandra Ghisalberti, *Rigenerazione urbana e restituzione di territorio. Metodi e mapping di intervento in Lombardia*, Mimesis, Milano – Udine, 2018.
- GHIZZARDI 1996
Enrico Ghizzardi, *Bergamo lungo i secoli. Il quartiere della Celadina*, Parrocchia San Pio X di Celadina, Bergamo 1996.
- GRAFFITI METROPOLITANI 1990
Graffiti Metropolitani. Arte sui muri delle città, Ivo Balderi, Livio Senigalliesi (a cura di), Costa & Nolan, Genova 1990.
- GRÉGOIRE 2007
Réginald Grégoire, *San Benedetto dal passato latino al futuro europeo*, in Id., *Storia e agiografia a Montecassino*, Pubblicazioni Cassinesi, Montecassino 2007.
- GROHMANN 2003
Alberto Grohmann, *La città medievale*, Laterza, Roma – Bari 2003.
- GUARDINI 1997
Romano Guardini, *L'opposizione polare. Saggio per una filosofia del concreto vivente*, Morcelliana, Brescia 1997.
- GUARDUCCI, ROMBAI 2017
Anna Guarducci, Leonardo Rombai, *Paesaggio e territorio, il possibile contributo*

della geografia. *Concetti e metodi*, in «Scienze del Territorio», n. 5 *Storia del Territorio*, 2017, pp. 19-25.

GUERRINI 1986

Paolo Guerrini, *La città e il suburbio e località non bresciane*, in *Pagine Sparse*, X, Moretto, Brescia 1986.

HALL, PAIN 2006

Peter Hall, Kathy Pain, *The policentric Metropolis. Learning from Mega-city Regions in Europe*, Earthscan, London 2006.

HARRIS 2005

Jennifer Harris, *Building heaven on earth*, in Susan Boynton, Isabelle Cochelin, *From dead of night to end of day: the Medieval customs of Cluny*, Paris 2005, 133-135.

HAYDEN 2003

Dolores Hayden, *Building Suburbia. Green Fields and Urbans Growth, 1820-2000*, Vintage Books, New York 2003.

HEERS 1995

Jacques Heers, *La città nel medioevo*, Jaca Book, Milano 1995

HUTCHINGS 2004

Alan Hutchings, *New Norcia: A Planned Town?*, «New Norcia Studies», 12 (2004), pp. 14-15.

IDENTITÀ TERRITORIALI 2013

Identità territoriali. Questioni, metodi, esperienze a confronto, Tiziana Banini (a cura di), Franco Angeli, Milano 2013.

IMPLOSIONS/EXPLOSIONS 2014

Implosions/Explosions. Towards a Study of Plametary Urbanizotion, Neil Brenner (a cura di), Jovis Verland, Berlin 2014.

LA CITTÀ E LE MURA 1989

La città e le mura, Cesare De Seta, Jaques Le Goff (a cura di), Laterza, Roma-Bari 1989.

LAMBERINI 1988

Daniela Lamberini, *La politica del guasto. L'impatto del fronte bastionato sulle preesistenze urbane*, in *Architettura militare nell'Europa del XVI secolo*, Carlo Cresti, Amelio Fara, Daniela Lamberini (a cura di), Periccioli, Siena 1988, pp. 219-240.

LANARO 2006

Paola Lanaro, *Le aree periferiche urbane nella dinamica socio-economica*, in «Società e storia», n. 112, 2006, pp. 226-234.

LANDSCAPE INTERFACES 2009

Landscape Interfaces. Cultural heritage in changing, landscapes, Hannes Palang, Gary Fry (a cura di), Kluwer Academic Publishers, Dordrecht 2003.

LANZANI 2003

Arturo Lanzani, *I paesaggi italiani*, Meltemi Editore, Roma 2003

LANZANI 2011

Arturo Lanzani, *In cammino nel paesaggio*, Carocci, Roma 2011.

LEFEBVRE 1970

Henri Lefebvre, *La révolution urbaine*, Gallimard, Paris 1970.

LESSICO 2012-2013

Lessico del XXI secolo, Istituto per L'Enciclopedia Italiana Treccani, Roma 2012-2013 (http://www.treccani.it/enciclopedia/elenco-opere/Lessico_del_XXI_Secolo).

LIA 2016

Pierluigi Lia, *La commensalità nella tradizione monastica. Note di antropologia cristiana*, in «Studia Patavina», 63 (2016), pp. 443-447.

LORENZO MASCHERONI 2002

Lorenzo Mascheroni *tra scienza e letteratura nel contesto culturale della Bergamo settecentesca*, Erminio Gennaro (a cura di), Edizioni dell'Ateneo, Bergamo 2002.

LUCCHETTI 1999

Daniela Lucchetti, *Writing. Storia, linguaggi, arte nei graffiti di strada*, Castelvecchi, Roma 1999.

MACCHIAVELLI 1999

Mariarita Macchiavelli, *Spray Art*, Fabbri, Milano 1999.

MAGGI 1989

Maddalena Maggi, *Astino*, in *Progetto il colle di Bergamo*, Lubrina, Bergamo 1989, pp. 48-51.

MAGGIOLI, MORRI 2009

Marco Maggioli, Riccardo Morri, *Periferie urbane: tra costruzione dell'identità e memoria*, in «Geotema», XXXVII, 2009, pp. 62-69.

MAHLER 2005

Jonathan Mahler, *Ladies and Gentlemen, The Bronx Is Burning. 1977, Baseball, Politics, and the Battle for the Soul of a City*, Picador, New York 2005.

MAIRONI DA PONTE 1820

Giovanni Maironi Da Ponte, *Dizionario odepotico o sia storico-politico-naturale della Provincia di Bergamo*, vol. II, Mazzoleni, Bergamo 1820.

MANENTI 2017

Claudia Manenti, *Arte e architettura sacra nelle periferie*, in «CredereOggi», 217, gen.-feb. 2017, pp. 123-127.

MARIN 2005

Alessandra Marin, *Negoziazione, partecipazione e trasformazioni della città*, in

- Riqualificare la città con gli abitanti*, Andrea de Eccher, Elena Marchigiani, Alessandra Marin (a cura di), Edicom Edizioni, Monfalcone 2005, pp. 17-30.
- MCKELLAR CAMPBELL 2018
- Robin McKellar Campbell, *The buildings of New Norcia*, in *A Town Like No Other. The Living Tradition of New Norcia*, David Hutchison (a cura di), New Norcia 1995, terza edizione 2018, pp. 113-121.
- MEEUS, GULINCK 2008
- Steven J. Meeus, Hubert Gulinck, *Semi-urban areas in landscape research: a review*, in «Living Reviews in Landscape Research», II, 3, 2008, pp. 1-45.
- MEZZADRA, NEILSON 2017
- Sandro Mezzadra, Brett Neilson, *On the multiple frontiers of extraction: excavating contemporary capitalism*, in «Cultural Studies», 31, 2017, pp. 185-214.
- MININNO 2008
- Alessandro Mininno, *Graffiti Writing. Origini, significati, tecniche e protagonisti in Italia*, Mondadori, Milano 2008.
- MITCHELL 2017
- Don Mitchell, *A relational approach to landscape and urbanism: the view from an exclusive suburb*, in «Landscape Research», XLII, 3, 2017, pp. 277-290.
- MOCARELLI 2006
- Luca Mocarelli, *Una crescita urbana fuori delle mura: Milano e i suoi «Corpi Santi» tra Settecento e Prima Guerra mondiale*, in *Sistole / diastole. Episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città*, Marco Folin (a cura di) Istituto Veneto di SS.LL. AA., Venezia 2006, pp. 367-408.
- MONTANARI 1983
- Tullo Montanari, *Dal Borgo degli Ortolani a Porta Volta*, Comune di Milano – Consiglio di zona 6 Magenta-Sempione, Milano 1983.
- MORENO 1990
- Diego Moreno, *Dal documento al terreno. Storia e archeologia dei sistemi agro-silvo-pastorali*, Il Mulino, Bologna 1990.
- MOULIN 1980
- Leo Moulin, *La vita quotidiana secondo san Benedetto*, Jaca Book, Milano 1980.
- MUNARIN, TOSI 2001
- Stefano Munarin, Maria Chiara Tosi, *Tracce di città. Esplorazioni di un territorio abitato: l'area veneta*, Franco Angeli, Milano 2001.
- MUÑOZ 2012
- Francisco Muñoz, *Els paisatges de la perifèria, avui: constuint la mirada sobre la ciutat al segle XXI*, in *Franges. Els paisatges de la perifèria*, Joan Nogué, Laura Puigbert, Gemma Bretcha, Àgata Losantos (a cura di), Observatori del Paisatge de Catalunya, Olot 2012, pp. 84-116.
- MUSEUS E ATORES SOCIAIS 2016

- Museus e Atores Sociais: Perspectivas Antropológicas*, Manuel Lima Filho, Regina Abreu, Renato Athias (a cura di), Editora UFPE/ABA Publicações, Recife 2016.
- NELLI 1978
Andrea Nelli, *Graffiti a New York: 1968-1976*, Lerici, Cosenza 1978.
- NUTI 1996
Lucia Nuti, *Ritratti di città. Visone e memoria tra Medioevo e Settecento*, Marsilio, Venezia 1996.
- OGLIARI 2012
Donato Ogliari, *Tempo e spazio. Alla scuola di san Benedetto*, La Scala, Noci 2012.
- OLIVIERI 1961
Dante Olivieri, *Dizionario di toponomastica Lombarda nomi di comuni, frazioni, casali, monti, corsi d'acqua ecc. della Regione Lombardia studiate in rapporto alla loro origine*, II ed., Ceschina, Milano 1961.
- OMODEO 2014
Christian Omodeo, *Crossboarding. An Italian Paper History of Graffiti Writing and Street Art*, LOA – Le Grand Jeu, Parigi 2014.
- OSCAR, BELOTTI 2000
Paolo Oscar, Oreste Belotti, *Atlante storico del territorio bergamasco. Geografia delle circoscrizioni comunali dalla fine del XIV sec. ad oggi*, Monumentia Bergomensia LXX, Provincia di Bergamo, Bergamo 2000.
- OSBORNE 2004
Peter Osborne, *Caring for the Fragile Environement, New Norcia Farm*, «New Norcia Studies», 12 (2004), pp. 16-17.
- PAGANI 1990
Lelio Pagani, *Dall'assetto tradizionale verso una nuova realtà urbana*, in *L'area di Bergami trentasette comuni una città?*, Lelio Pagani (a cura di), Contributi allo studio del territorio bergamasco, V, Provincia di Bergamo, Bergamo 1990, pp. 23-47.
- PAGANI 2000
Lelio Pagani, *Bergamo. Lineamenti e dinamiche della Città*, Bergamo University Press – Sestante, Bergamo 2000.
- PAGANI 2002a
Lelio Pagani, *Evoluzioni territoriali e paesaggistiche*, in *Dalla ricostruzione all'euro – La politica e il territorio*, Vera Zamagni (a cura di), Fondazione per la storia economica e sociale di Bergamo, Istituto di studi e ricerche, Bergamo 2002, pp. 319-416.
- PAGANI 2002b
Lelio Pagani, *Premessa*, in *Paesaggio Ambiente*, Margherita Fiorina (a cura di), Piano Territoriale della Provincia di Bergamo, Studi e Analisi, D3, Provincia

di Bergamo, Bergamo 2002, pp. 1-4.

PANZINI 2018

Franco Panzini, *Prati di città. Per una storia dei prati civici*, in *Prati urbani. I prati collettivi nel paesaggio delle città*, Franco Panzini (a cura di), Treviso, Antiga 2018, pp. 11-37.

PAOLO VI 2010

Paolo VI, *L'uomo recuperato a se stesso. Discorsi ai monaci*, Monastero di Praglia, Praglia 2010.

PASOLINI 1976

Pier Paolo Pasolini, *Lettere Luterane*, Einaudi, Torino 1976.

PELLICARI 2014

Giada Pellicari, *Scrivere di Writing. Note sul mondo dei Graffiti*, Cleup, Padova 2014.

PER UNA CULTURA DEI LUOGHI 2008

Per una cultura dei luoghi. Antologia di scritti di Lelio Pagani, Renato Ferlinghetti (a cura di), Monumentia Bergomensis, LXXIII, Provincia di Bergamo, Bergamo 2008.

PICCARDO, NARDIN, CORSI 2006

Cristiana Piccardo, Roberto Nardin, Santino Corsi, *La sapienza monastica: una tradizione vivente*, Borla, Roma 2006.

PICON 2006

Antoine Picon, *Tra utopia e ruggine. Paesaggi dell'ingegneria dal Settecento a oggi*, Allemandi, Torino 2006.

PINI, CASTELLANO, PEREGO, RAVAZZI, CHIESA, DE AMICIS 2015-2016

Roberta Pini, Lorenzo Castellano, Renato Perego, Cesare Ravazzi, Sergio Chiesa, Mattia De Amicis, *Nuovi dati sulla storia ambientale del centro abitato di Bergamo alta tra la fase arcaica dell'età del Bronzo e il medioevo. Stratigrafia, paleoecologia e archeobotanica dei depositi del Palazzo del podestà (Piazza Vecchia)*, in «Atti dell'Ateneo di Scienze, Lettere e Arti di Bergamo», LXXIX, a.a. 2015-2016, pp. 349-371.

PISANO 2013

Margherita Pisano, *Creare relazioni da Abitare. Voci, narrazioni, azioni in uno scheletro urbano riabitato*, tesi di dottorato in Tecnica Urbanistica (XXV ciclo), Sapienza Università di Roma 2013.

PITTURA DURA 1999

Pittura dura. Dal Graffitismo alla Street Art, Luca Massimo Barbero, Giovanni Iovane (a cura di), cat. esp., Electa, Milano 1999.

PONTOS DE MEMÓRIA 2016

Pontos de Memória. Metodologia e Práticas em Museologia Social, Instituto Brasi-

- leiro de Museus – IBRAM, Brasilia 2016.
- PRATICARE LA INTERDISCIPLINARIETÀ 2016
Praticare la interdisciplinarietà. Abitare Tor Bella Monaca, Carlo Cellamare (a cura di), in *Territorio*, n. 78, 2016.
- PUNGETTI 2012
 Gloria Pungetti, *Sacred species and sites: dichotomies, concepts and new directions in biocultural diversity conservation*. in *Sacred Species and Sites: Advances in Biocultural Conservation*, Gloria Pungetti, Gonzalo Oviedo e Della Hooke (a cura di), Cambridge University Press, Cambridge 2012, pp. 13-27.
- PUNGETTI 2018
 Gloria Pungetti, *Spiritual Values of Landscape for a Recomposition between Culture and Nature*, in «Almatourism», vol. 9, n. 8, 2018, pp. 17-31.
- PUNGETTI, HUGHES, RACKHAM 2012
 Gloria Pungetti, Peter Hughes, Oliver Rackham, *Ecological and spiritual values of landscape: a reciprocal heritage and custody*, in *Sacred Species and Sites: Advances in Biocultural Conservation*, Gloria Pungetti, Gonzalo Oviedo e Della Hooke (a cura di), Cambridge University Press, Cambridge 2012, pp. 65-82.
- PUPPI 1986
 Lionello Puppi, *Il Prato della Valle in età moderna*, in *Prato della Valle. Due millenni di storia di un'avventura urbana*, a cura di L. Puppi, Signum, Padova 1986, pp. 69-160.
- QUAINI 1992
 Massimo Quaini, *Tra geografia e storia. Un itinerario nella geografia umana*, Cacucci, Bari 1992.
- QUAINI 1995
 Massimo Quaini, *A proposito di rapporti tra geografia e storia. Una risposta a Calogero Muscarà*, in «Notiziario del Centro Italiano per gli Studi Storico-Geografici», 3, 2, 1995, pp. 19-24.
- QVISTRÖM 2013
 Mattias Qviström, *Peri-urban landscapes: from disorder to hybridity*, in *The Routledge Companion to Landscape Studies* Peter Howard, Ian Thompson and Emma Waterton (a cura di), Routledge, London, New York 2013, pp. 427-437.
- QVISTRÖM 2017
 Mattias Qviström, *Landscape histories of urbanisation*, in «Landscape Research», XLII, 3, 2017, pp. 239-242.
- RAPPRESENTARE LA CITTÀ 2010
Rappresentare la città. Topografie urbane nell'Italia di Antico Regime, Marco Folin (a cura di), Diabasis, Reggio Emilia 2010.
- REGIONE DEL VENETO 2009
 Regione del Veneto, *Piano Territoriale Regionale di Coordinamento*, Relazione

generale, Venezia 2009.

ROMA E IL GRAFFITISMO URBANO 2008

Roma e il graffitismo urbano, Laura Iamurri (a cura di), Croma, Roma 2008.

ROMANINI 1974

Angiola Maria Romanini, *Architettura monastica occidentale*, in *Dizionario degli Istituti di Perfezione*, Edizione Paoline, Milano 1974, vol. I, p. 803.

ROONEY 2018

Bernard Rooney, *Nyoongar, Windjar Koorl? Cultural Awareness – A Challenge for the Nineties*, in *A Town Like No Other. The Living Tradition of New Norcia*, David Hutchison (a cura di), New Norcia 1995, terza edizione 2018, pp. 92-96.

RUOSO, PLANT 2018

Laure-Elise Ruoso, Roel Plant, *A politics of place framework for unravelling peri-urban conflict: An example of peri-urban Sydney, Australia*, in «Journal of Urban Management», VII, 2018, pp. 57-69.

SACRED NATURAL SITES 2010

Sacred Natural Sites: Conserving Nature and Culture, B. Verschuuren, R. Wild, J. McNeely, G. Oviedo (a cura di), Earthscan, London 2010

SAFEGUARDING INTANGIBLE CULTURAL HERITAGE 2012

Safeguarding Intangible Cultural Heritage, Michelle L. Stefano, Peter Davis, Gerard Corsane (a cura di), The Boydell Press, Woodbridge 2012.

SAIJA 2016

Laura Saija, *La ricerca-azione in pianificazione territoriale e urbanistica*, Franco Angeli, Milano 2016.

SANUDO 1879-1902

Marino Sanudo, *I Diarii*, Fratelli Visentini tipografi editori, Venezia 1879-1902.

SAVINO 2017

Michelangelo Savino, “*La struttura insediativa del Veneto: uno scenario in mutamento*”, in *Governare il territorio in Veneto*, Michelangelo Savino (a cura di), Cleup Editrice, Padova 2017, pp. 46-64.

SCALA MERCALLI 2008

Scala Mercalli. Il terremoto creativo della Street Art italiana, Gianluca Marziani (a cura di), catalogo della mostra, Drago, Roma 2008.

SCHENA 2015

Roberto Schena, *Viboldone, borgo fantasma*, «Esplorazione urbana» n. 39, Milano tra Expo e degrado n. 2, 13 gennaio 2015 (<http://www.ilcielosumilano.it/2015/01/13/viboldone-borgo-fantasma>)

SENNETT 2018

Richard Sennett, *The Open City*, in *In The Post-Urban World: Emergent Transformation of Cities and Regions in the Innovative Global Economy*, Haas Tigran, Westlund Hans (eds.), Routledge, London 2018, pp. 97-105 (già in <https://www>).

- richardsennett.com/site/senn/UploadedResources/The%20Open%20City.pdf).
- SGARD 2010
Anne Sgard, *Une 'ethique du paysage' est-elle souhaitable?*, in «VertigO», X, 1, 2010, pp. 1-12.
- SOJA 2007
Edward W. Soja, *Dopo la metropoli. Per una critica della geografia urbana e regionale*, Pàtron, Bologna 2007 (ed. or.: *Postmetropolis Critical studies of Cities and Regions*, Blackwell Publishers, Oxford-Malden (MA), 2000).
- SOJA 2015
Edward W. Soja, *Accentuate the Regional*, in «International Journal of Urban and Regional Research», 39 (2), 2015, pp. 372-381.
- STENDARDO 2016
Luigi Stendardo, *Oltre le linee non accreditate*, in «Trasporti & Cultura», 46, 2016, pp. 36-41.
- STEWART 2009
Jack Stewart, *Graffiti Kings. New York City Mass Transit Art of the 1970s*, Melcher Media, New York 2009.
- STREET ART SWEET ART 2007
Street Art Sweet Art. Dalla cultura hip hop alla generazione pop up, Alessandro Riva (a cura di), cat. esp., Skira, Milano 2007.
- SULPICIO SEVERO 1975
Sulpicio Severo, *Vita di Martino, Vita di Ilarione, in memoria di Paola, Christine Mohrmann* (a cura di), Mondadori, Milano 1975.
- SVALDUZ 2006
Elena Svalduz, «Nella fine della città»: *ampliamenti e margini urbani a Venezia in età moderna*, in *Sistole / diastole. Episodi di trasformazione urbana nell'Italia delle città*, Marco Folin (a cura di) Istituto Veneto di SS.LL. AA., Venezia 2006, pp. 207-270.
- TACCOLINI 1998
Mario Taccolini, *L'esenzone oltre il catasto. Beni ecclesiastici e politica fiscale dello Stato di Milano nell'età delle riforme*, Vita e Pensiero, Milano 1998.
- TAYLOR 2017
Laura Taylor, *No boundaries: exurbia and the study of contemporary urban dispersion*, in «GeoJournal» LXXVI, 2017, pp. 323-339.
- THE RIGHT TO LANDSCAPE 2011
The Right to Landscape. Contesting Landscape and Human Rights, Shelley Egoz, Jala Makhzoumi, Gloria Pungetti (a cura di), Routledge, London, New York 2011.
- THE STORY OF NEW NORCIA 2015
The story of New Norcia. The Western Australian Benedictine Mission, J. Smith (a

cura di), New Norcia 2015.

TIERNEY 2004

Elizabeth Tierney, *Restoring the Balance: Landcare and the New Norcia Farm*, «New Norcia Studies» 12 (2004), pp. 18-21.

TOMASSINI 2012

Marco Tomassini, *Beautiful Winners. La street art tra underground, arte e mercato*, Ombre Corte, Verona 2012.

TURCO 2002

Angelo Turco, *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi*, in *Paesaggio: pratiche, linguaggi, mondi*, Angelo Turco (a cura di), Diabasis, Reggio Emilia 2002, pp. 7-49.

TURRI 1998

Eugenio Turri, *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia 1998.

TURRI 2001

Eugenio Turri, *Il paesaggio racconta*, in *I geografi e l'archivio*, Archivio Piacentini, Piacenza 2001.

TURRI 2002

Eugenio Turri, *La conoscenza del territorio. Metodologia per un'analisi storico-geografica*, Marsilio, Venezia 2002.

U.NET 2011

U.net, *Renegades of funk. Il Bronx e le radici dell'hip hop*, Agenzia X, Milano 2011.

UN MONASTERO ALLE PORTE DELLA CITTÀ 1999

Un monastero alle porte della città, Atti del convegno per i 650 anni dell'Abbazia di Viboldone, Vita e Pensiero, Milano 1999.

URBANIZEME 2011

Urbanizeme Exhibition. L'arte dei Writers e degli Street Artists, Teresa Iannotta, Ologram (a cura di), cat. esp., Cleup, Padova 2011.

VALLE 1855

Carlo A. Valle, *Storia di Alessandria. Dall'origine ai nostri giorni*, vol.4, Falletti, Torino 1855.

VAN BREMEN 2004

Ingrid Van Bremen, *New Norcia Mission Cottages*, «New Norcia Studies» 12 (2004), pp. 8-13.

VIK 2017

Marte Lange Vik, *Self-mobilisation and lived landscape democracy: local initiatives as democratic landscape practices*, in «Landscape Research», XLII, 4, 2017, pp. 400-411.

VON DER DUNK, GRÊT-REGAMEY, DALANG, HERSPERGER 2011

Andreas von der Dunk, Adrienne Grêt-Regamey, Thomas Dalang, Anna M. Her-

sperger, *Defining a typology of peri-urban land-use conflicts – A case study from Switzerland*, in «Landscape and Urban Planning», CI, 2011, pp. 149–156.

WALKER, FORTMANN 2003

Peter Walker, Louise Fortmann, *Whose landscape? A political ecology of the 'ex-urban' Sierra*, in «Cultural Geographies», X, 2003, pp. 469-491.

WHITE 2018

John White, *Pier Luigi Nervi and the Design for a New Cathedral*, in *A Town Like No Other. The Living Tradition of New Norcia*, David Hutchison (a cura di), New Norcia 1995, terza edizione, 2018, pp. 123-126.

WRITING THE CITY 2013

Writing the City. Scrivere la città. Graffitismo, immaginario urbano e Street Art, Roberto Mastroianni (a cura di), Aracne, Roma 2013.

WYLIE 2007

John Wylie, *Landscape*, Routledge, London 2007.

ZAGGIA 2011

Stefano Zaggia, «Isoletta sacra al commercio ed all'arti». *Andrea Memmo, Melchiorre Cesarotti e il Prato della Valle come esperimento di riforma del paesaggio urbano*, in *Melchiorre Cesarotti e le trasformazioni del paesaggio europeo tra illuminismo e romanticismo*, Fabio Finotti (a cura di), Edizioni Università di Trieste, Trieste 2011, pp. 112-128.

Indice dei nomi

- Abrami, Giovanni; 138n
Abreu, Regina; 116n
Agamben, Giorgio; 120 e n
Agostino (santo); 22n, 30n
Alighieri, Dante; 20, 22, 23
Altarocca, Claudio; 20n
Ambrogio (vescovo, santo); 21 e n, 74n
Andrews, Hazel; 50n,
Angelini, Ignazia; 89n
Anna di Francia, 63
Appadurai, Arjun A.; 112n
Arruti, José Mauricio; 115n
Assunto, Rosario; 70n
Axe; 127
- Balducci, Alessandro; 69n, 103n
Banini, Tiziana; 82n
Barba, Bruno; 117n
Barbariol, Gianpaolo; 12, 15, 53n
Barry, David; 96n, 98n, 101n
Bartorelli, Guido; 15, 16, 17,
Basile, Emanuela; 134n
Basilio (santo); 85
Becker, Howard S.; 128 e n
Béguin, François; 68
Belotti, Oreste; 73n, 76n
Benedetto (santo); 30, 31 e n, 32, 86
Benedetto XVI (papa); 24 e n, 26n
Berengo, Marino; 62n
Bergoglio, Jorge Mario; vedi Francesco
(papa)
Bianchi, Enzo; 12
- Bocchi, Carla; 61n
Bonadei, Rossana; 82n
Bonaventura (santo); 22n
Boogie; 127
Botturi, Francesco; 30
Boucheron, Patrick; 62 e n, 64n
Bovo, Cristian, vedi Joys;
Bozzetto (studio di animazione); 82
Brady, John; 93n, 94n
Brenner, Neil; 106 e n
Brunori, Gianluca; 134n
Bryan, John; 64n
- Caccia Dominioni, Paolo; 88
Cacciari, Massimo; 19, 20n
Calabi, Donatella; 61n, 63n, 65n
Calvaresi, Claudio; 44n, 46n
Calza, Gian Piero; 73n
Cantù, Ignazio; 73n, 74n
Cappellari, Bartolomeo Alberto vedi
Gregorio XVI (papa)
Cappochin, Giuseppe; 12,
Caputo, Andrea; 125n
Caritas (organizzazione assistenziale);
107n, 110
Castellano, Lorenzo; 75n
Casti, Emanuela; 80n
Castiglioni, Benedetta; 9, 13, 50n, 51n,
Catalan, Anselm; 94
Cattaneo, Carlo, 74n
Cattaneo, Silvan, 67 e n,
Ceccarelli, Francesco; 63n

- Cecchi, Claudio; 134n
 Cellamare, Carlo; 15, 16, 17, 41n, 103n, 104n
 Cerato, Domenico; 67.
 Chagas, Mario de Sousa; 114n, 116n
 Chiara Tosi, Maria; 133n
 Chiesa, Sergio; 75n
 Chitty, Derwas J.; 85n
 Cicinella (studio di architettura); 80n
 Cipriano (santo); 25n,
 Cisani, Margherita; 82n
 Colleoni, Celestino; 76 e n
 Colmuto Zanella, Graziella; 77n
 Colombo, Elisabetta; 73n
 Concina, Ennio; 63 e n, 65 e n, 66n
 Corsi, Santino; 24n, 25n, 27n,
 Cosse, Jean; 92
 Curci, Francesco; 69n
 Curdo; 127
- da Lezze, Giovanni; 76
 Dado; 123 e n, 127 e n, 128 e n, 129 e n, 130 e n
 Dal Lago, Alessandro; 125n
 Dalang, Thomas; 55n
 Dall'Acqua, Carlo; 74, 75n
 De Amicis, Mattia; 75n
 De Carlo, Giancarlo; 69n
 de Castro, Teresa; 98n
 De Jesus, Carolina Maria; 119
 de Podestà, Sylvio; 115
 de Toledo, Wélcio; 116n
 de' Menabuoi, Giusto; 87
 Debuyst, Frédéric; 92 e n
 Dematteis, Giuseppe; 50n, 51n
 Di Biasi, Paola; 69n
 Di Liegro, Luigi; 110
 Donadieu, Pierre; 134n
 Douglas, Mary; 30
- EAD (*Escuela Antigua Disciples*) crew; 127
 Eliade, Mircea; 30n,
- Faletra, Marcello; 125n
 Farinelli, Franco; 50n,
 Fava, Ferdinando; 105n
 Favero, Giovanni; 61n
 Fedeli, Valeria; 69n
 Ferlinghetti, Renato; 14, 17, 71n, 78n, 79n
 Ferrario, Viviana; 12, 15, 51n, 53n, 133n
 Ferri, Alessandro, vedi Dado;
 Folin, Marco; 63n
 Formaleoni, Vincenzo; 76 e n
 Fortmann, Louise; 53n, 58n
 Foucault, Michel; 111 e n
 Francesco (papa); 28n, 29n, 59 e n, 103, 104 e n, 105 e n, 108 e n, 110, 111, 112
 Franzoni, Giovanni; 110
 Fregolent, Laura; 133n
 Freire-Medeiros, Bianca; 116n
 Freire, Paulo; 109, 110n, 111
 Fumagalli, Mario; 51n, 52n
- Gambi, Lucio; 72n
 Gambino, Roberto; 135, 138n
 Garducci, Anna; 71n, 72n
 Ghisalberti, Alessandra; 80n
 Ghizzardi, Enrico; 72n
 Gimenez, Urbano; 96
 Gimenez, William; 96n
 Giordano, Serena; 125n
 Giotto di Bondone; 124, 126
 Giovanni Crisostomo (santo); 23n
 Gismondi (famiglia); 77
 Gismondi Secco Suardo, Paolina (Lesbia Cidonia); 77
 Gomez, Gregory; 94
 Gori, Giorgio; 79
 Gouveia, Inês; 116n
 Grégoire, Réginald; 20n
 Gregorio Magno (santo), 27n, 31 e n, 32n
 Gregorio XVI (papa); 93n
 Grêt-Regamey, Adrienne; 55n
 Guardini, Romano; 32n
 Guerrini, Paolo; 73n, 74n
 Gulinck, Hubert; 49n

- Hall, Peter; 69n
 Harris, Jennifer; 26n, 28n, 29n
 Hayden, Dolores; 70 e n
 Heers, Jacques; 61n
 Herbert, John; 97 e n, 99n, 101n
 Hersperger, Anna M.; 55n
 Hocking, Peter; 101n
 Hughes, Peter; 144n
 Hutchings, Alan; 95n
- Ignazio di Antiochia (santo); 32n
 Ireneo (santo); 22
- Joys; 15, 123, 124, 125 e n, 126, 127, 129, 131
- Lamberini, Daniela, 62n
 Lanaro, Paola; 61n, 62n, 63 e n
 Lanzani, Arturo; 39n,
 Lanzani, Arturo; 78 e n,
 Lefebvre, Henri; 106 e n
 Leonardo da Vinci; 119
 Lia, Pierluigi; 26 e n, 27n, 28n, 29n, 30n, 31n, 32n
 Lironi, Sergio, 12, 15, 53n
 Lucchetti, Daniela; 125n
 Luiz Da Silva, Mauro; 15, 113, 114, 115, 116, 121
- Maccarinelli, Mauro; 14,
 Macchi Cassia, Cesare; 89n
 Macchiavelli, Mariarita; 125n
 Made; 127
 Maggi, Maddalena; 77n
 Maggioli, Marco; 52n, 58n
 Magritte, René; 119
 Mahler, Jonathan; 125n
 Maifredo (abate); 77
 Mairone Da Ponte, Giovanni; 76 e n, 77 e n
 Manenti, Claudia; 12, 25n
 Marin, Alessandra; 45n
 Marin, Bruno; 12,
 Martini, Carlo Maria (cardinale); 91
- Martino (santo); 86n
 Mascheroni, Lorenzo; 77
 McKellar Campbell, Robin; 95n
 Meeus, Stevan; 49n,
 Memmo, Andrea; 67
 Mendes, Marco; 118
 Mezzadra, Sandro; 111n
 Michiel, Marc'Antonio; 76
 Mininno, Alessandro; 125n, 126n
 Mitchell, Don; 53n,
 Mocarelli, Luca; 65n
 Montanari, Tullio; 74n
 Montini, Giovan Battista vedi Paolo VI (papa)
 Mor, Guido Carlo; 72
 Moreno, Diego; 72 e n
 Morini, Muzio; 78
 Morri, Riccardo; 52n, 58n
 Moulin, Leo; 25n, 28n, 29n, 30n
 Munarin, Stefano; 133n
 Munarin, Stefano; 39n
 Muñoz, Francisco; 40n, 45n,
- Nardin, Roberto; 24n, 25n, 27n
 Neilson, Brett; 111n
 Nelli, Andrea; 125n
 Nervi, Pier Luigi; 97
 Norberg-Schulz, Christian; 25n
 Nuti, Lucia; 64n
- Ogliari, Donato; 27n, 29n, 30n
 Olivieri, Dante; 73n
 Omodeo, Christian; 125n
 Osborne, Peter; 100n
 Oscar, Paolo; 73n, 76n
- Pacomio (santo); 85
 Pagani, Lelio; 70n, 75n, 78n
 Pain, Kathy; 69n
 Panzini, Franco; 66n
 Paolo (santo); 26, 27
 Paolo VI (papa); 29n, 88
 Parascandolo, Fabio; 50n, 51n

- Pasolini, Pier Paolo; 117, 118 e n
 Peeta; 127
 Pellicari, Giada; 123n, 128n
 Penco, Gregorio; 30n,
 Perec, Georges; 61
 Perego, Emanuele; 73n
 Perego, Renato; 75n
 Pereira, Marcelle; 116n
 Piccardo, Cristiana; 24n, 25n, 27n
 Piccinato, Luigi; 137
 Picon, Antoine; 68 e n
 Pieroni, Paolo; 134n
 Pini, Roberta; 75n
 Pipitone, Giuseppe, vedi U.net;
 Piranesi, Giovan Battista; 68
 Pisano, Margherita; 108n
 Plant, Roel; 53n, 56 e n
 Pungetti, Gloria; 12, 16, 144n, 145n, 146n
 Puppi, Lionello; 67n
- Quaini, Massimo; 71n
 Quiström, Mattias; 49n, 50n, 51n, 52n, 53n,
- Rackham, Oliver; 144n
 Ratzinger, Joseph vedi Benedetto XVI
 (papa)
 Ravazzi, Cesare; 75n
 Ribeiro da Silva, Cláudia Rose; 116n
 Riot/Onion; 127
 Robbioni, Carlo, 74n
 Roberts, Les; 50n
 Rocha, Eneida Braga; 116n
 Romanini, Angiola Maria; 26 e n, 33n
 Rombai, Leonardo 71n, 72n
 Rooney, Bernard; 96, 100 e n
 Ruoso, Laure-Elise; 53n, 56 e n
 Russel, Meaghan; 95n
- Saija, Laura; 110n
 Salvado, Rosendo; 93n, 94 e n, 95, 96 e n,
 100 e n
 Sanudo, Marino; 63n
 Sardelli, Roberto; 110
- Savino, Michelangelo; 13, 16, 39n, 52n, 61n
 Schena, Roberto; 88n
 Schoonbeke (famiglia); 63
 Schuster, Alfredo Ildefonso (arcivescovo);
 88
 Scolastica (santa); 31n
 Sennett, Richard; 39 e n
 Serra, Joseph; 93n
 Sfriso, Simone; 17
 Sgard, Anne; 58n,
 Sika; 127
 Soja, Edward W.; 69n
 Sparapani, Stefano; 110
 Spearrit, Placid; 94
 Stella, Gian Antonio; 12
 Stendardo, Luigi; 41n, 43n
 Stewart, Jack; 125n
 Sulpicio Severo (santo); 86n
 Svalduz, Elena; 65n, 66n
- Taccolini, Mario; 73n
 Tanca, Marcello; 50n, 51n
 Taylor, Laura; 49n, 52n
 Tierney, Elizabeth; 100n
 Tomasella, Giuliana; 15, 17
 Tomassini, Marco; 125n
 Torres, Fulgentius; 94, 96
 Tosi, Maria Chiara; 39n
 Trace; 127
 Trolese, Francesco; 87n
 Turco, Angelo; 50n,
 Turri, Eugenio; 51n, 71 e n, 72 e n
- U.net; 125n
- Valenzano, Giovanna; 12, 16
 Valle, Carlo A.; 74n
 Van Bremen, Ingrid; 95n, 96n
 Varanini, Gianmaria; 62n
 Vermeer, Jan; 119
 Viani, Elena; 82n
 Vidal e Souza, Candice; 113n
 Vik, Marte Lange; 58n

Villa, Norberto; 13, 16, 57 e n, 82

Vires; 127

Vives i Tomàs, Antoni; 12

von der Dunk, Andreas; 55 e n

Walker, Peter; 53n, 58n

White, John; 97n

Woodward, David; 64n

Wortley, Mary; 70

Wylie, John, 50n

Yama; 127

Zaggia, Stefano; 9, 14, 67n

Zagor; 127

Zanella, Vanni; 77n

Zanzotto Andrea, 12, 13

Indice dei luoghi

- Abruzzo, 107
Adda, fiume, 75
Alessandria, 73, 74, 74n
America Latina, 113, 114n, 117
Aniene, fiume, 86
Antiochia, 32n
Anversa, 63
Ardea, 106
Atene, 36
Australia, 93, 93n, 94, 100n
- Bacchiglione, fiume, 135, 137
Bangladesh, 101
Barcellona, 12
Bastia, 76
Belo Horizonte, 15, 17, 113, 114, 117, 118,
Benaglia, 78n
BERGAMO, 14, 69, 70, 73, 73n, 75, 76, 77,
78, 79, 79n, 80, 80n, 81, 81n, 82
 Area Gres, 80
 Astino, 77, 80, 81, 81n
 Boccaleone, 76, 77
 Borgo Canale, 76
 Borgo Palazzo, 75
 Borgo Pignolo, 75
 Borgo S. Leonardo, 75
 Borgo S. Lorenzo, 75
 Borgo Santa Caterina, 75
 Broseta, 76
 Campagnola, 76
 Castagneta, 76
 Colle dei Roccoli, 76
- Colle Roccolone, 76
Colognola, 76, 78n, 80
Daste, 76
Fontana, 76
Fontanabrolo, 76
Redona, 76
Rosciano, 76
S. Agata dei Carmini, 76
S. Alessandro in Colonna, 76
S. Alessandro in Croce, 76
S. Grata inter vites, 76
S. Pietro, 76
S. Vigilio, 76
Spalenga, 76
Sudorno, 76
Valtesse, 76
Via del Roccolino, 76
Via L. Canonica Bergamo, 74n
Via Piero della Francesca, 74n
- Bologna, 136
Bose, 12
Brabante, 92
Brasile, 113, 115, 115n, 117,
Brembo, 75
Brenta, fiume, 135, 137
Brescia, 73, 75, 77
Bronx, 125
- Cambridge, 145
Cappadocia, 85
Cattaro, 81
Cava de' Tirreni, 93n

- Chiaravalle, 91n
 Clerlande, 92
 Cluny, 29n
 Colli Euganei, 137
 Como, 73, 75, 76
 Copacabana, 113
 Cremona, 73, 73n, 75
 Croazia, 81, 82
 Curnasco, 76

 Ecuador, 28n
 Egitto, 85
 Europa, 19, 70

 Ferrara, 63
 Fiano Romano, 106
 Fonte Nuova, 106

 Geraldton, 95
 Grumello del Piano, 76
 Guidonia, 106

 Indo, fiume, 23
 Inghilterra, 66, 94
 Ipanema, 113
 Italia, 71, 81, 82, 87, 89n, 93n, 117, 126,

 Kalumburu, 96, 97
 Kimberley, 96

 Ladispoli, 106
 Lallio, 76
 Lauzelle, 92
 Lazio, 107
 Lecco, 76
 Linate, 88
 Lodi, 73, 73n, 75
 Lombardia, 80
 Longuelo, 76
 Lugano, 73

 MILANO, 26, 64, 73, 73n, 74, 87, 88, 90n,
 103n
 Monastero di Sant'Ambrogio, 74n
 Santa Maria dell'Annunciazione, 74n
 Via Peschiera, 74n
 Minas Gerais, 113n, 119
 Mirasole, 91n
 Montecassino, 86
 Montenegro, 81, 82
 Moore River, fiume, 98
 Moorfields, 66
 Morimondo, 91n
 Morlana, 76

 Navigliaccio, 75
 Naviglio, fiume, 75
 Nazareth, 29
 New Norcia, 93, 94, 94n, 95, 95n, 96, 97, 97n,
 98, 98n, 99, 100, 101,
 New York, 125
 Nirone, 74
 Novara, 73

 Oglio, fiume, 75
 Orte, 106
 Ottignies-Louvain la Neuve, 92

 PADOVA, 9, 12, 13, 15, 49, 53, 66, 67, 67n,
 87n, 113, 118, 123, 124, 126, 133
 Basso Isonzo, 12, 133, 134, 137, 138, 139,
 140
 Campo di Marte, 137
 Canale di San Gregorio, 53
 Cavalcavia Borgomagnò, 126
 Città Giardino, 12
 Giardini dell'Arena, 124
 Monastero di Santa Giustina, 12, 66, 67n
 Piazza Salvemini, 126
 Piazza Turati, 126
 Piazzale Boschetti, 123, 124
 Prato della Valle, 12, 66, 67, 67n
 Quartiere Terranegra-Forcellini, 53
 Sacra Famiglia, 12, 138
 Santa Sofia, 67
 Vanzo, 67
 Via Bainsizza, 138, 141
 Via Gaspere Gozzi, 126

- Via Isonzo, 137, 141
Via Siracusa, 137
Via Sorio, 137
Via Trieste, 123, 124, 126
Via Vicenza, 126
Pago, 96
Palmanova, 81
Passo Corese, 106
Pavia, 73, 73n, 74, 75
Perth, 93, 93n, 99
Peschiera, 81
Philadelphia, 125
Praglia, 9, 10, 20, 28, 29, 30, 82, 86, 124, 130, 143
Prato di Ognissanti, 66

Quito, 28n

Rieti, 106
Rio de Janeiro, 113, 114n
ROMA, 41n, 66, 86, 103n, 105, 107, 108, 108n, 109, 110, 144
 Piramide, 66
 Testaccio, 66
 Tor Bella Monaca, 105n, 108

San Donato, 88
San Gallo, 86
San Giuliano Milanese, 87, 88, 90n
San Paolo, 119
Santa Lúcia, 114
Santiago de Compostela, 93n
Sebenico, 81

Serio, fiume, 75, 76
Subiaco, 86

Tanaro, fiume, 74n
Torre Boldone, 76
Tortona, 73
Toscana, 107

Umbria, 106, 107

Val Brembana, 76
Valle d'Astino, 76
Varese, 73, 74n
Veneto, 133
VENEZIA, 63, 65, 75, 81
 Fondamenta Nuove, 65n
 Ghetto, 66
 Santa Maria Maggiore, 63
Vernavola, 74
Viboldone, 87, 88, 88n, 89, 89n, 90n, 91, 91n
Victoria Plains, 93, 99
Vienna, 70
Vigevano, 73

Western Australia, 93

Yemen, 118

Zara, 81

Crediti immagini

Tutte le immagini, ove non diversamente indicato, provengono dagli archivi dei rispettivi autori.



1. Le periferie della città moderna travolgono il territorio: Barcellona verso nord-ovest, dal Bunker del Carmel



2. Gli spazi delle periferie senza forma e regola: spazi della *banlieue* parigina



3. La “città diffusa” dissolve significato, senso e confini della periferia moderna: la pianura centrale veneta nei dintorni di Castelfranco Veneto (©Fondazione Benetton)



4. La periferia si insinua anche nel cuore della città contemporanea: Barcellona, vuoti urbani presso Glòries lungo la Meridiana



5. La periferia si compone di spazi irregolari ed incongrui (foto di Enrico Redetti, Dicea-Unipd)



6. Area commerciale a Padova Est



7. Edifici residenziali in periferia, Quartiere Laurentino, Roma (foto di Valerio Palma, Dicea-Unipd)



8. Edifici industriali in dismissione: stabilimento ex Perfosfati, Portogruaro



9. Periferie residenziali: Messina, adiacenze di via Quod Quaeris



10. Periferie residenziali: Padova, area residenziale di Via Siracusa



1. Il traliccio alla periferia di Padova e gli striscioni di protesta (fonte: <https://www.facebook.com/comitatoaluteambientepadova/>, visitato il 25 novembre 2018)



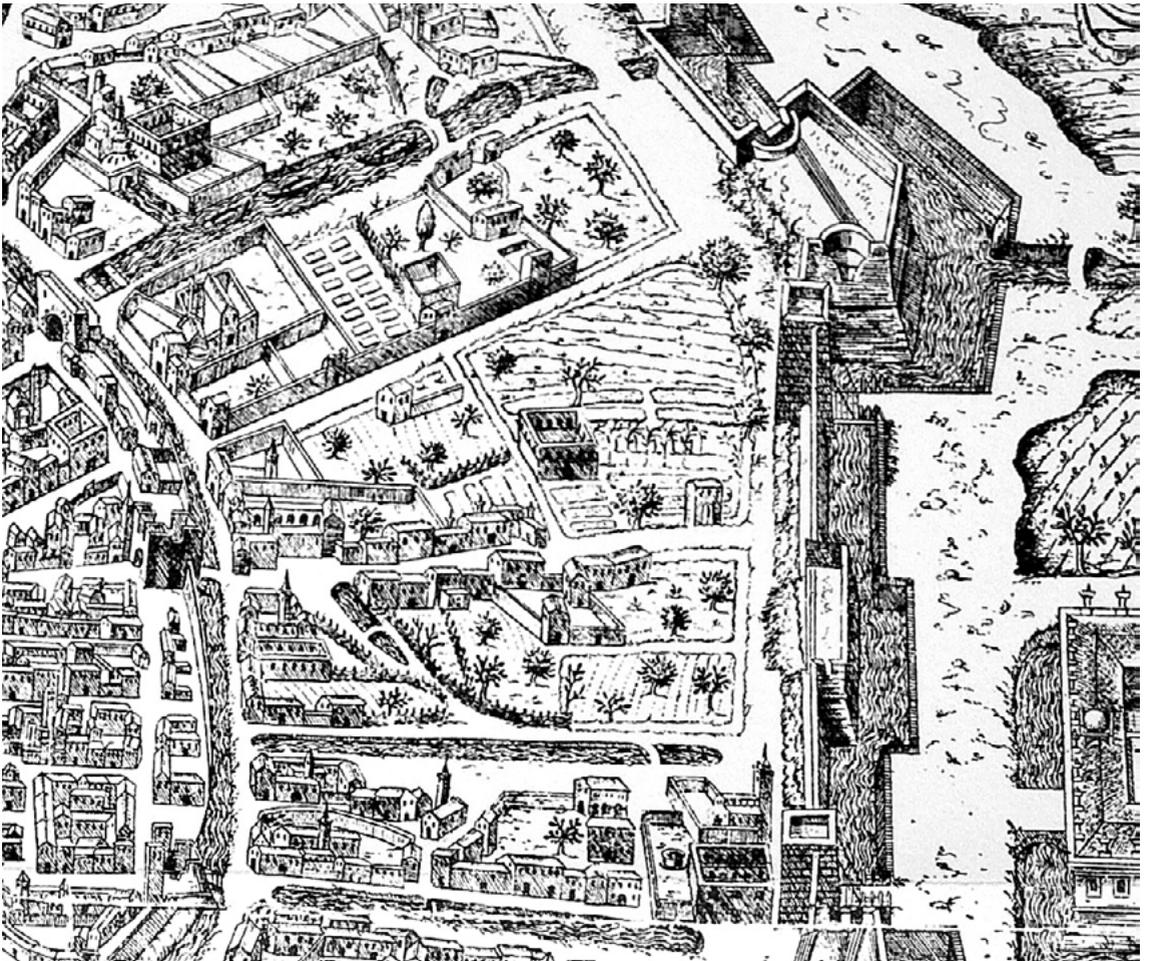
2. Il flashmob del 14 giugno 2017 organizzato dal Comitato Tutela Ambiente Salute (fonte: <https://www.facebook.com/comitatosaluteambientepadova/>, visitato il 25 novembre 2018)



1. *Schenografia prospettica della città e fortezza di Ferrara*, XVIII inizio (Biblioteca Ariostea, Ferrara, Fondo Crispi, Serie XVI n. 74)



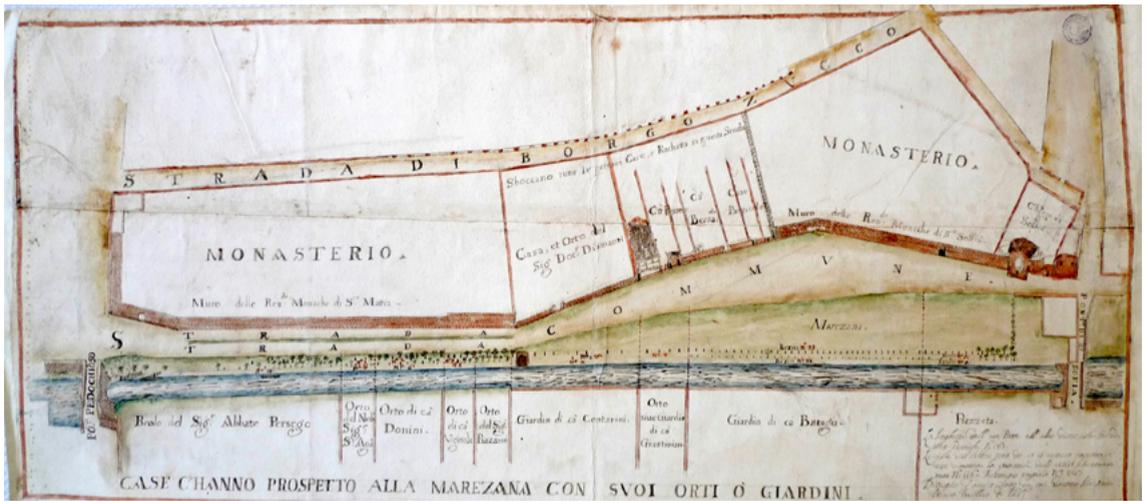
2. Virgilius Bononinsis, *Antverpya*, 1565; dettaglio dell'area di espansione di Anversa attuato nel 1548



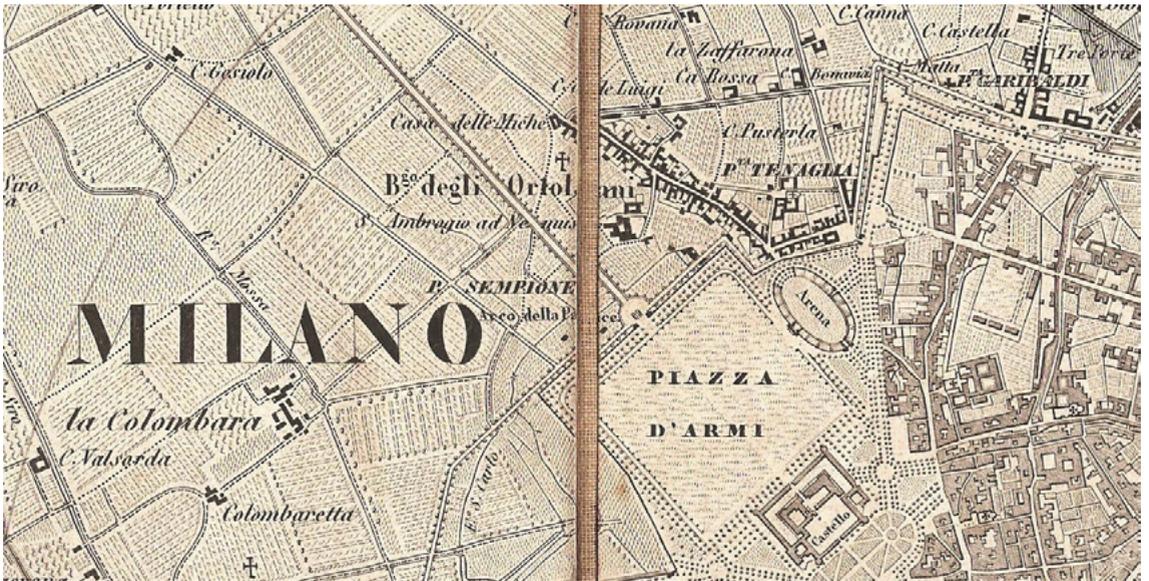
3. Antonio Lafrery, *La Gran città di Milano*, 1573; particolare dell'area tra il redofosso e le mura spagnole



4. A. Canaletto, *Veduta del Prato della Valle*, incisione (1750 ca.)



5. Padova, rilievo della riviera di Santa Sofia prima dell'interramento Ottocentesco [Biblioteca Civica di Padova, RIP. VIII.5414]



1. Andrea Brenna, *Carta di Milano*, 1865, particolare del margine nord-orientale dei Corpi Santi milanesi con il Borgo degli Ortolani. Le colture orticole erano localmente favorite dall'ampia disponibilità di acque. Il Borgo interessava le attuali vie Luigi Canonica e Piero della Francesca. Nel particolare si nota, oltre al Borgo degli Ortolani, la località di S. Siro, l'andamento del fiume Olona e i nuclei religiosi di S. Pietro in Sala e S. Ambrogio ad Nemus, quest'ultimo risalente al IV sec. ebbe un ruolo primario nella fondazione del monachesimo in Occidente



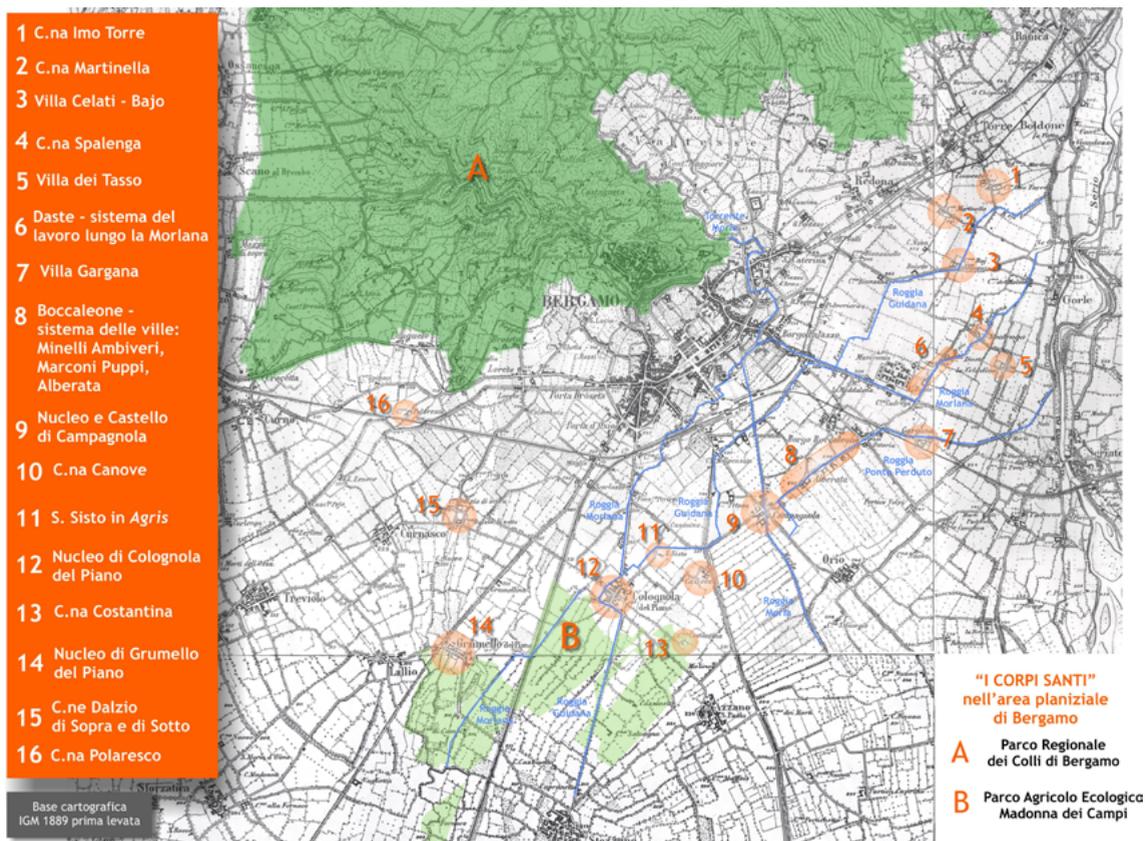
2. Vincenzo Formaleoni, *Carta Topografica del Bergamasco*, 1777, particolare. Il puntinato rappresenta il limite dei Corpi Santi in cui sono incluse le località di Curnasco, Grumello, Colognola, Campagnola, Boccaleone, Redona, Torre, Valtesse, Longuelo e la Valle d'Astino; tutte, ad eccezione di Torre, afferiscono ancor oggi al Comune di Bergamo. All'esterno della corona dei Corpi Santi iniziava il contado



3. Borgo Canale a Bergamo. Nel sobborgo persistono ancor oggi le colture orticole nelle quali viene prodotta la tipica ed esclusiva Scarola dei Colli di Bergamo. Storicamente nei Corpi Santi più prossimi alle città erano diffuse le colture orticole al fine di rifornire il centro urbano di prodotti freschi facilmente deperibili e inadatti ai lunghi viaggi



4. Villa Celati, Frizzoni ora Zavaritt a Bergamo. Tra gli elementi distintivi dei Corpi Santi vi sono le ville suburbane spesso di notevole pregio architettonico. L'alluvionamento edilizio della seconda metà del Novecento le ha spesso inglobate in tessuti edilizi di limitato pregio accentuandone il degrado. Nel caso specifico al complesso costituito dalla torre medievale, dall'ampio cascinale rurale e dalla villa neoclassica (eretta su preesistenze seicentesche) è stato addossato un sexy shop a riprova della bassa considerazione prestata ai luoghi d'eccellenza del suburbio



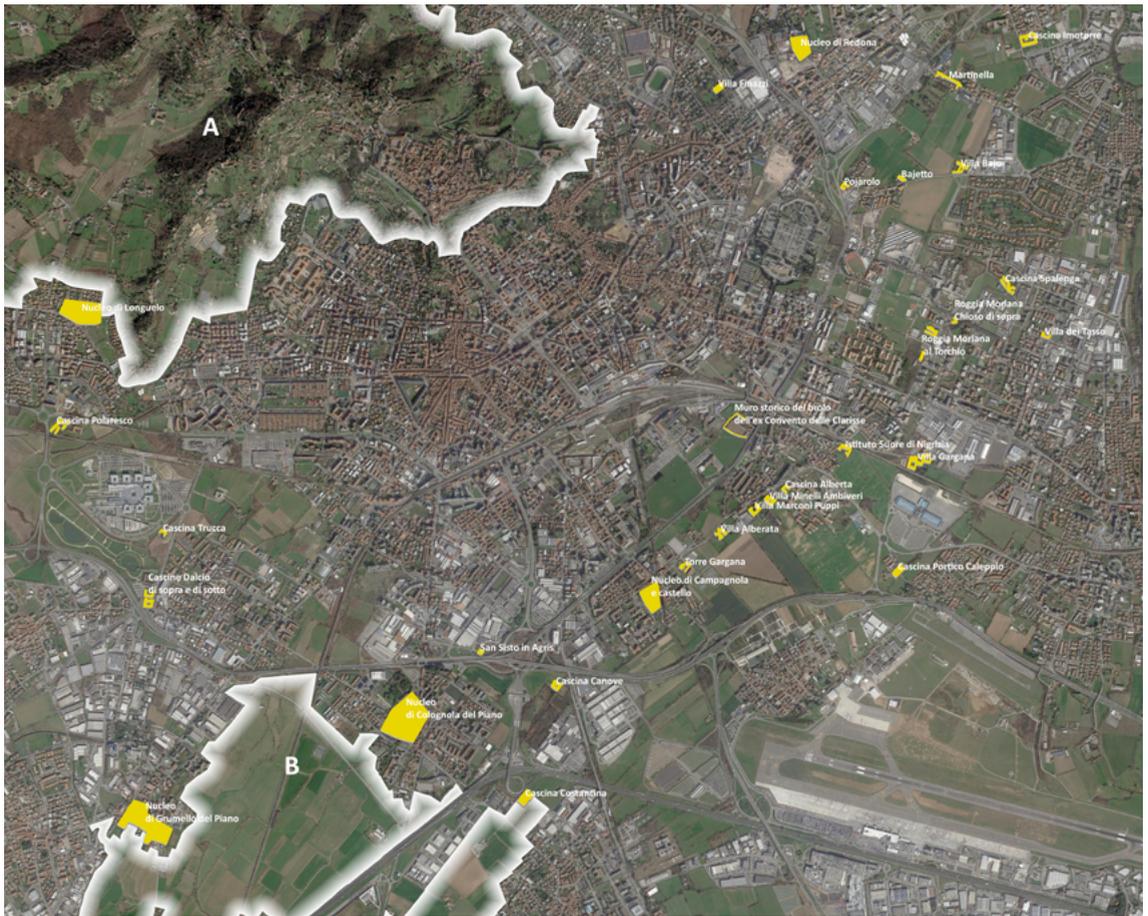
5. Bergamo sulla base della tavoletta IGM del 1889. Evidente è la pianta palmare della città costituita dal nucleo di Città alta da cui si dipartono le espansioni dei borghi. I numeri indicano le principali emergenze storico-architettoniche presenti nei Corpi Santi a sud della città interpretate nei contemporanei strumenti di pianificazione come beni culturali isolati e con come elementi qualificanti e distintivi del sistema paesaggistico e geo-storico suburbano. Le lettere A e B indicano i contesti territoriali ora inclusi nel Parco Regionale dei Colli di Bergamo e nel Parco Agricolo Ecologico, d'Interesse Sovracomunale (PLIS), Madonna dei Campi



6. Colli di Bergamo. A destra, sul crinale, il nucleo di Città alta. In basso a sinistra il complesso monastico di Astino in restauro. L'area negli anni Cinquanta è stata protetta dall'edificazione ed ora è inserita nel Parco regionale dei Colli di Bergamo. Il suburbio è stato interessato da un'intensa azione di restauro e di rigenerazione funzionale che ha determinato una nuova centralità culturale, sociale e territoriale della conca rurale



7. Bergamo, corte interna dell'ex Monastero suburbano di Valmarina ora sede del Parco Regionale dei Colli di Bergamo. L'edificio è divenuto una delle mete privilegiate delle passeggiate fuori porta e per la festa del Parco è visitato da diverse migliaia di cittadini



8. Foto zenitale dell'area urbana di Bergamo. I nuclei storici e le emergenze storico-architettoniche e paesaggistiche dei Corpi Santi formano anche a sud della città un arcipelago di valori che se messi a sistema potrebbe efficacemente contribuire al recupero della centralità del margine urbano in un quadro di città reticolare e policentrica (fonte Google Earth 2017)



1. Viboldone, veduta aerea del borgo con i campi e l'area urbana di San Giuliano Milanese (Archivio Abbazia di Viboldone)



2. Viboldone, veduta aerea del complesso abbaziale (Archivio Abbazia di Viboldone)



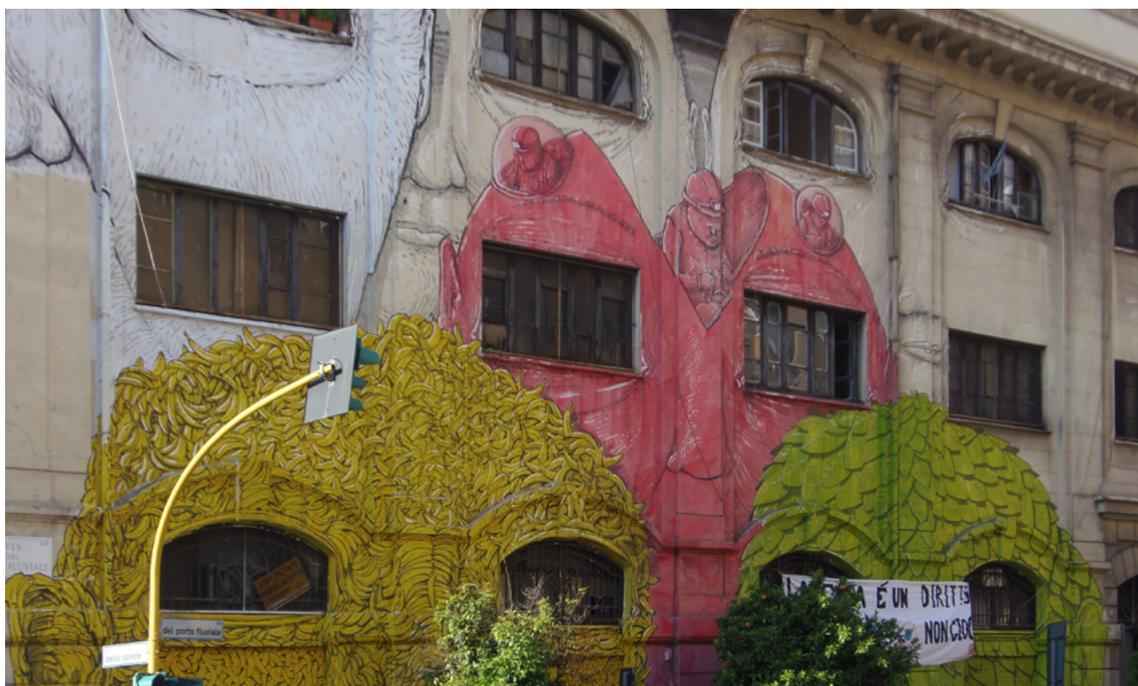
5. New Norcia, Western Australia, veduta aerea della città monastica (Archivio New Norcia Abbey)



6. Pier Luigi Nervi, plastico del progetto per la nuova cattedrale di New Norcia (Archivio New Norcia Abbey)



1. Fabbriche recuperate a Roma. Discussione pubblica a Officine Zero



2. Occupazioni a scopo abitativo. Il "Porto Fluviale" e gli interventi artistici di Blu



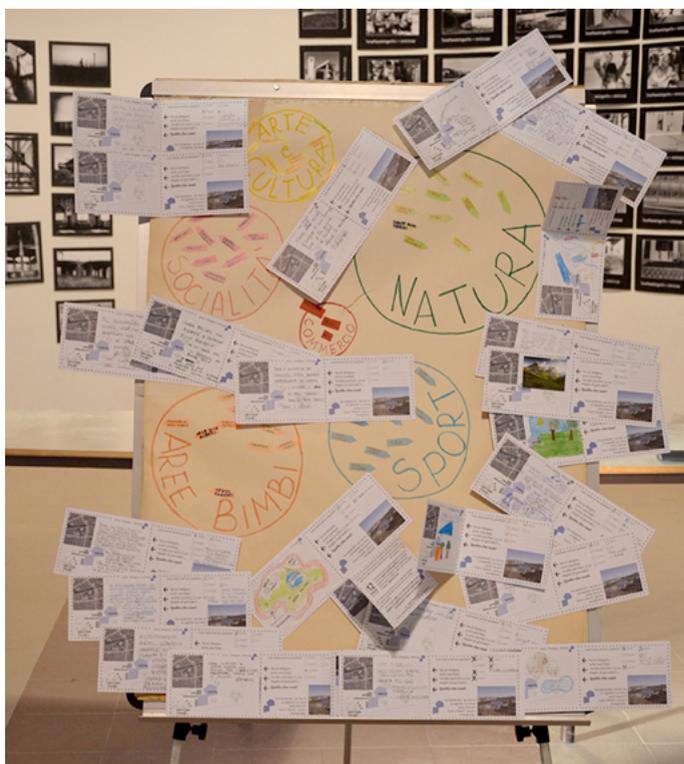
3. Il quartiere di Tor Bella Monaca nel paesaggio della periferia orientale di Roma



4. Tor Bella Monaca, Roma. Spazi pubblici usati e presidiati



5. Tor Bella Monaca, Roma. I protagonisti del centro sociale El Chè(ntro)



6. Progettazione partecipata presso il lago ex SNIA Viscosa



1. Belo Horizonte: le “due città”



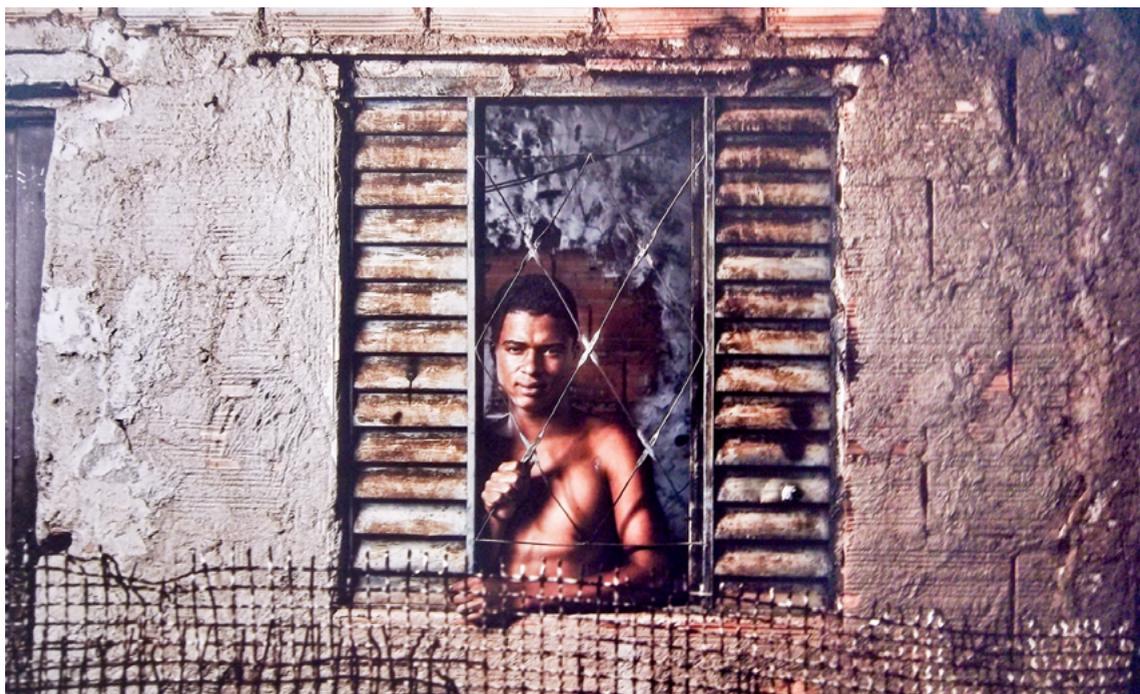
2. L'ingresso della prima sede del Muquifu, agglomerato di Santa Lúcia, Belo Horizonte



3. Nuova sede del Muquifu: il giardino (Jardim Dona Wanda)



4. La cappella del *congado*, agglomerato di Santa Lúcia, Belo Horizonte



5. Marco Mendes, Dalla serie *Janelas*: La fuga - Cleiton Gonçalves De Deus Aguiar, *Dietro la ringhiera, le grate e la porta*, è ritratto un giovane che aspetta il ritorno della madre, che lo liberi dall'obbligo di accudire il fratello più piccolo



6. L'ingresso della nuova sede del Muquifu, con il *Muquifoca*

12^ª
SEMANA
DE MAIO
DE 2014
DE MUSEUS

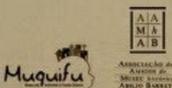
Confira a programação completa | www.muquifu.com.br



Isso não é um burrinho.

Isso é arte, mas já foi um mero objeto quebrado, descartado como se não tivesse lá muito valor. Quem o recebeu não era acostumado a ganhar nada. E fez do burrinho mais que um burrinho. Consertou sua pata quebrada, cuidou dele e transformou o que era lixo em memória. E, ao invés de terminar em uma lixeira, o burrinho seguiu seu caminho até o Muquifu.

AS COLEÇÕES CRIAM CONEXÕES | VENHA VER O ACERVO DO MUQUIFU E CONFERIR TODA A PROGRAMAÇÃO PREPARADA PARA A 12ª SEMANA DOS MUSEUS.



Perfil | 252



Associação de Cultura

SECRETARIA PARANÁ DE CULTURA

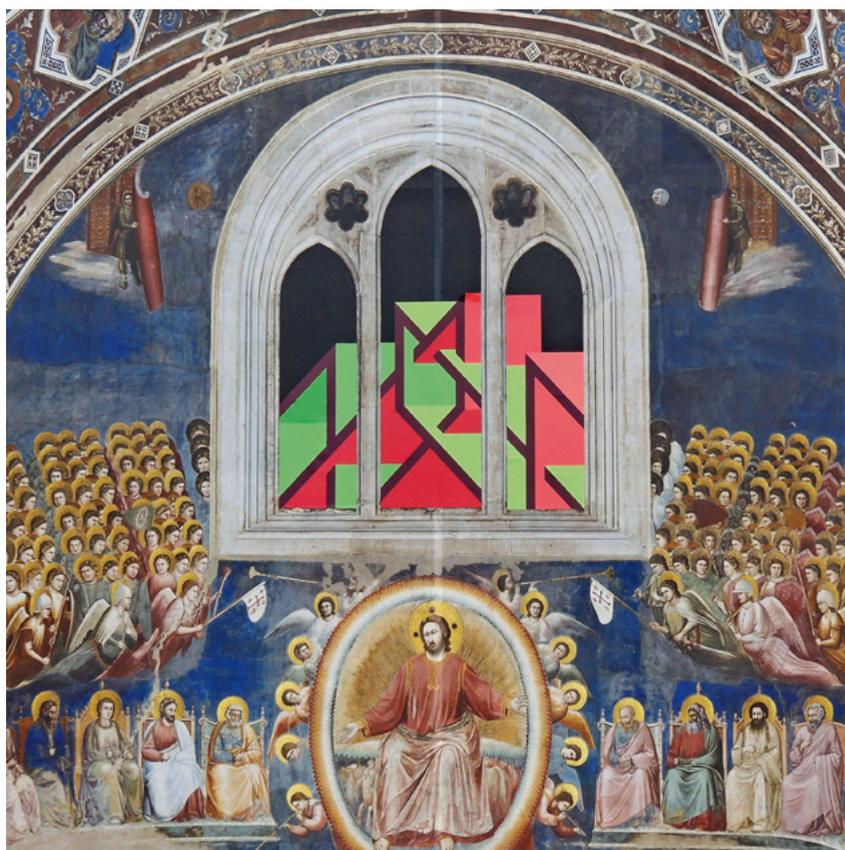


PREFEITURA DE LUZMOURA





1. Joys, Padova, 2014, veduta d'insieme



2. Joys, Padova, 2014, dettaglio dell'intervento



3. Joys, Padova, 2014, fase di lavorazione



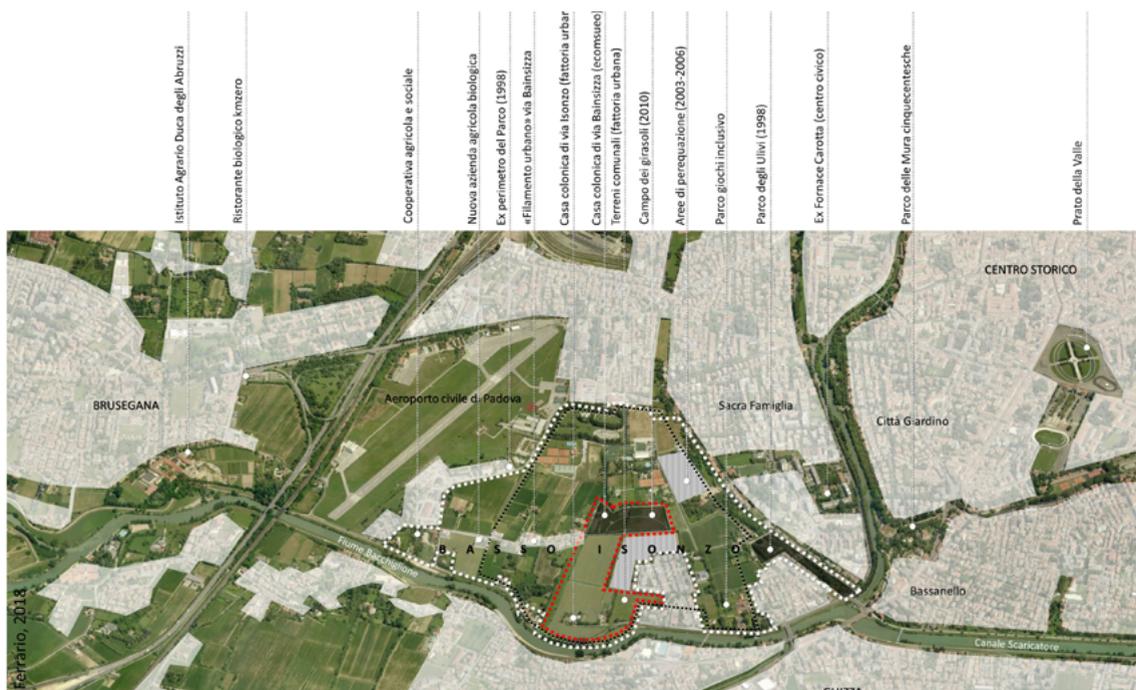
4. Joys, Padova, 2014, fase di lavorazione



5. Joys, Padova, 1996



6. Joys, Padova, 2013



1. Una vista di insieme dell'area del Basso Isonzo a Padova. L'area, che ha largamente mantenuto la sua destinazione agricola pur essendo quasi a ridosso delle mura cinquecentesche, ospita alcune iniziative sperimentali che si possono considerare una anticipazione del Parco agro-paesaggistico metropolitano di Padova (elaborazione V. Ferrario, 2018)



2. Il “Campo dei girasoli”, la prima parte del parco agricolo del Basso Isonzo realizzata nel 2010 (foto G. Barbariol, 2018)



3. Il cantiere di recupero della casa colonica di via Bainsizza, destinata ad ospitare l'ecomuseo (foto G. Barbariol, 2017)



4. Ricostruzione a scopo didattico di una piantata di vite maritata nel "Campo dei girasoli" (foto G. Barbariol, 2018)



5. Gli orti urbani del Comune di Padova in via Isonzo (foto S. Lironi, 2018)



6. Un'attività sociale sui terreni della nuova azienda agricola biologica "Terre del fiume" (foto S. Lironi, 2017)